

N. 49 - ANNO IX - DOMENICA 7 DICEMBRE 2025

CALABRIA DOMENICA . LIVE

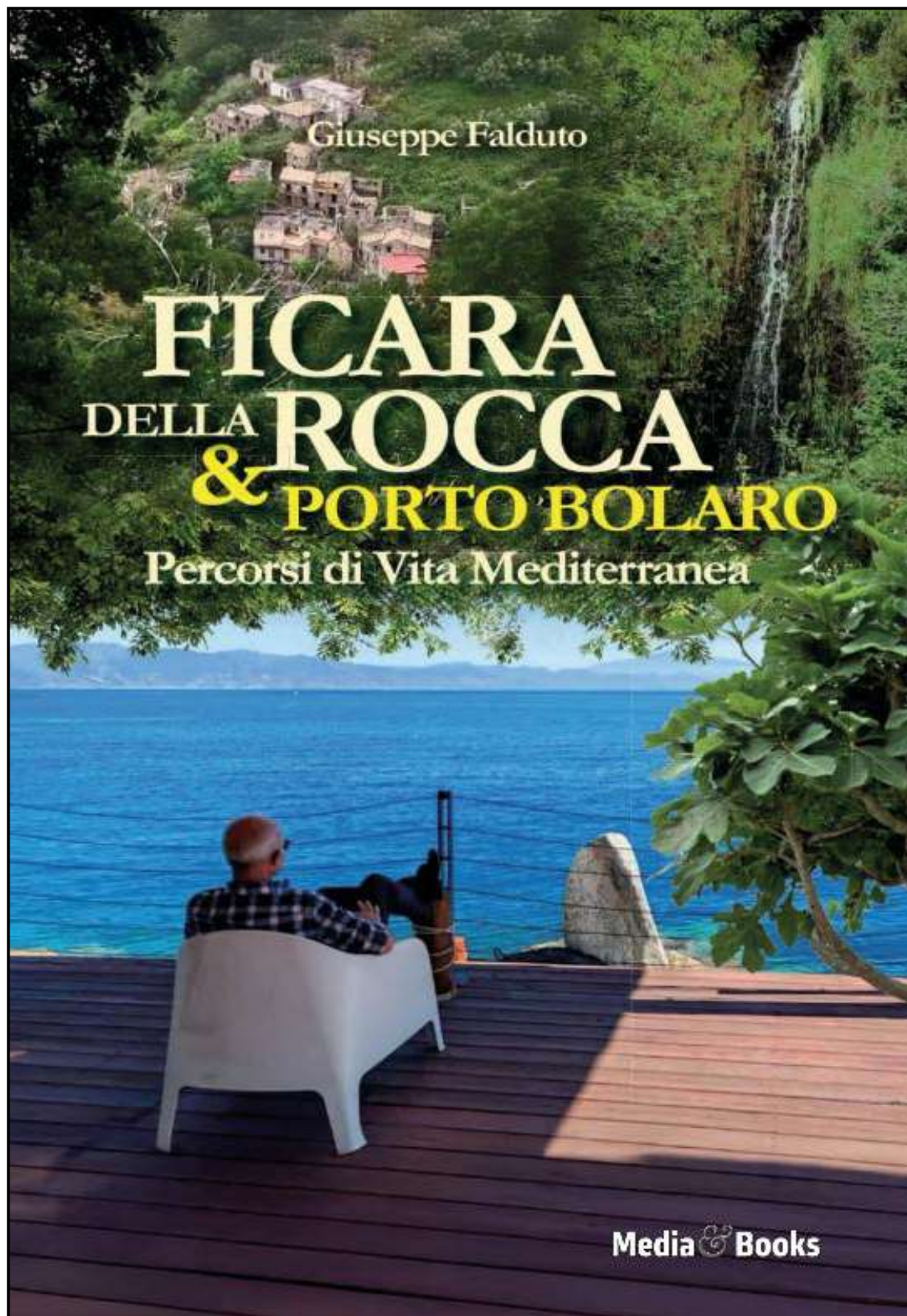
IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI

IL PIÙ GRANDE E APPREZZATO STUDIOSO DI GIOACCHINO DA FIORE

RICCARDO SUCCURRO

di PINO NANO



IL RACCONTO DI UNA VITA DI SUCCESSO

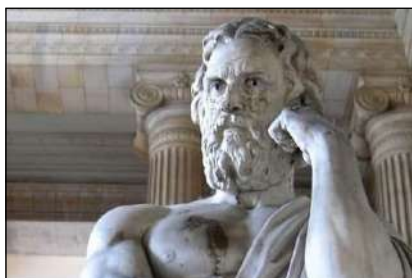
VOLUME RILEGATO TUTTO A COLORI 736 pagine, 36 euro ISBN 9791281485181

in libreria (distribuzione LibroCo), su Amazon e in tutti gli stores online delle principali catene librerie
o direttamente dall'editore Media&Books: mediabooks.it@gmail.com



AUTONOMIA DIFFERENZIATA: LE PRE-INTESE ALLARGANO IL DIVARIO

di **ERNESTO MANCINI**



LA LEZIONE IMMORTALE DI ZALEUCO DA LOCRI

di **ORLANDINO GRECO**



DOMENICO ZAPPONE E LA MIETITURA DEL GRANO

di **NATALE PACE**



FEDE VISIONE E INNOVAZIONE L'INCONTRO DI ROMA

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**



IL CORRIERE DELLA SILA DA 64 ANNI AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ DI SAN GIOVANNI IN FIORE



COVER STORY

RICCARDO SUCCURRO IL GRANDE STUDIOSO DI GIOACCHINO DA FIORE

di **PINO NANO**



GIOACCHINO DA FIORE CHI ERA IL MONACO CALABRESE CHE ISPIRÒ DANTE E LA COMMEDIA

STORIA DI COPERTINA / È CALABRESE UNO DEI MASSIMI STUDIOSI DI GIOACCHINO DA FIORE

NOVECENTESETTANUE



RICCARDO SUCCURRO

PINO NANO

Gioacchino da Fiore va conosciuto, studiato e divulgato come uno dei grandi maestri della civiltà europea. Già subito dopo la sua morte, il suo messaggio si proiettò sulla inquieta vicenda del francescanesimo spirituale e giunse per questa via a Dante Alighieri. La Divina Commedia è ispirata ed

animata dalla tensione innovatrice e profetica dell'Abate di Fiore, di cui Dante riprende e rilancia figure e simboli, connessi con le istanze di rinnovamento morale e spirituale della cristianità. Cristoforo Colombo si appellò più volte, nei suoi scritti, all'autorità profetica dell'Abate calabrese, colle-

gando la sua missione esplorativa all'evangelizzazione delle ultime genti della terra che, insieme con la definitiva riconquista di Gerusalemme, avrebbe dovuto segnare l'inizio della terza ed ultima età del mondo, l'età dello Spirito Santo. Anche i primi missionari fran-

▶ ▶ ▶

cescani spagnoli dell'Osservanza partirono spinti dalla speranza gioachimita di poter creare nel nuovo mondo quella Ecclesia Spirituallis propria dell'ultimo tempo della storia della Salvezza, ponendo le basi di una tradizione culturale e spirituale gioachimita il cui filo rosso non si è mai spezzato nelle terre dell'America Latina».

La storia e la vita di Gioacchino da Fiore oggi è storia del cristianesimo, e mai come in questi anni il messaggio del frate calabrese risuona e rimbalza nelle sedi accademiche e culturali più prestigiose del mondo. Ma tutto questo non è un caso. Semmai, è frutto invece di una operazione culturale nata costruita e alimentata dal famoso Centro Studi Giacchimiti che è ormai, di fatto, il cuore culturale vero di San Giovanni in Fiore. E come sempre accade, dietro la facciata ufficiale di una Istituzione così prestigiosa come questa c'è un cuore che batte e un'anima che respira. E anche un nome, che è quello di Giuseppe Riccardo Succurro.

Dire che Riccardo Succurro è oggi uno dei massimi studiosi viventi di Gioacchino da Fiore può apparire scontato, ma forse lui intimamente lo è molto di più di tanti altri cattedratici internazionali. Lui, oggi, dirige la prestigiosissima Scuola di Formazione Gioachimita di San Giovanni in Fiore, ma è fra l'altro autore di numerosi saggi e diversi testi accademici esclusivi dedicati all'abate Gioacchino Da Fiore. Citerei soltanto "Il Libro delle Figure di Gioacchino da Fiore raccontato ai suoi fiori", "La sapienza di Gioacchino da Fiore illumina Dante", e "L'Abbazia

Florense di San Giovanni in Fiore", ma le sue conferenze e i suoi incontri con il mondo della scuola e dei giovani studenti su Gioacchino da Fiore sono quanto di più bello oggi si possa immaginare. L'ultima sua lectio magistralis Riccardo Succurro l'ha tenuta la settimana scorsa a Roma, nella bellissima cornice naturale di Casa Bonus Pastor, Città del Vaticano, in Via Aurelia, e dove è stato invitato da Joseph Caristena, fondatore e presidente dell'Accademia Mediterranea della Diplomazia Culturale, a ritirare il suo ennesimo premio alla carriera



“per tutto quello che di importante e di bello ogni giorno dell'anno lui fa per diffondere il verbo e la cultura gioachinita”. Riccardo Succurro, Premio Kainotés 2025. E sul palco della Casa del Buon Pastore l'uomo viene raccontato come una delle “Eccellenze culturali” dell'intera Area Mediterranea. Alle spalle Riccardo Succurro ha certamente un curriculum studio-

rium da primo della classe. Laureato in pedagogia con il massimo e la lode, abilitato all'insegnamento in storia, italiano e latino, è stato dirigente scolastico dal 1981 al 2016, e relatore nei corsi di formazione per docenti delle Scuole di ogni ordine e grado.

Ma la sua vita non è stata solo il mondo della scuola. Il giovane intellettuale sangiovanese ha dentro anche una grande passione per la politica e per le battaglie civili e nel 1996 diventa a furor di popolo sindaco di San Giovanni in Fiore. Lo sarà per due mandati, dal 1996 al 2005, e poi dal 2009 diventa presidente del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti. La prima cosa che mi dice al telefono è il ricordo affettuosissimo e riconoscente verso il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha voluto destinare, quale suo premio di rappresentanza al X Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, la "Medaglia del Presidente della Repubblica", un riconoscimento di altissimo valore per la qualità dell'evento culturale e della serietà organizzativa della struttura del Centro, il che significa alla sua persona e al valore dell'uomo che nei fatti ha dato vita a questo gioiello culturale che è oggi il Centro Studi Gioachimiti di San Giovanni in Fiore.

Il “vecchio preside”, è questo il suo record, tiene nel corso di questi anni più di 500 relazioni e seminari sull'abate calabrese, e per i suoi meriti culturali riceve tantissimi premi in giro per l'Italia, la Paul Harris Fellow, il Premio Sila, il Volto della Cultura, il Premio Seminiamo Cultura, il Premio San Bernardo, le Stelle della Sila, Longevity Day, e infine – la vera



segue dalla pagina precedente

• NANO

ciliegina sulla torta della sua vita - la nomina ad Accademico della prestigiosissima Accademia Cosentina di Parrasio e Telesio. Socio della Dante Alighieri e del

siero di Gioacchino da Fiore». Ma di Gioacchino da Fiore e della sua vita da eremita tra queste montagne, Riccardo Succurro ne ha dialogato anche con i Presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi.



Fai, Papa Benedetto XVI gli consegna una sua pubblicazione con dedica autografa per la promozione del pensiero di Gioacchino Da Fiore, e prima che morisse incontra Papa Francesco a cui dona, a nome di tutta la delegazione calabrese del Centro Studi giunta a Roma, una prestigiosa edizione del Liber Figurarum. In segno di gratitudine ne riceve una lettera del Pontefice che «assicura un ricordo nella preghiera per tutti i collaboratori del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti affinché possano vedere coronati di frutti positivi gli sforzi dispiegati in favore della diffusione del pen-

Ma non finisce qui. In privato si pregia di aver vinto 10 scudetti nel campionato amatoriale di calcio a 11 "Over 35" e di aver conosciuto gli angoli più nascosti della Sila innervata, grazie anche alla sua grande passione per lo sci di fondo, «Ma forse questo con Gioacchino da Fiore - sorride lo studioso - c'entra molto poco».

- Presidente posso chiederle come nasce Riccardo Succurro autore-giornalista e saggista insieme?

«Riviste, Associazioni e giornali hanno richiesto miei articoli; in seguito ho scritto diversi saggi. Per amore del vero, debbo dirle che non sono iscritto all'Albo dei

giornalisti, anche se la mia è una famiglia di giornalisti di professione».

- Che infanzia è stata la sua a San Giovanni in Fiore?

«Un'infanzia felice in un quartiere con decine di ragazzi a giocare fino a sera. Per Pier Paolo Pasolini l'ultima forma di lotta di classe è il calcio giocato per strada. Poi i film al cinema, dalle 14 fino all'ultima proiezione! E, soprattutto, il mio cibo sono stati la narrativa, i libri, la lettura».

- Che rapporto mantiene oggi con questa realtà?

«Un bel rapporto di stima e di affetto con tutti gli ambienti sociali. Nei paesi è ancora molto viva la cordialità».

- Che famiglia aveva alle spalle? Suo padre, sua madre, i nonni? Fratelli? Sorelle?

«Una famiglia numerosa. Mio padre idraulico, un grande lavoratore. Mia madre casalinga, l'anima della famiglia, con la sua macchina da cucire sempre attiva per tenerci in ordine e con i suoi insegnamenti quotidiani e continui. Il decoro, la reputazione, l'onestà... I nonni affettuosi, gli zii presenti ed i cugini come fratelli. Una grande famiglia patriarcale. Trascorrevamo le estati a far compagnia ai nonni in Sila ed ho ancora vivo il ricordo dei loro racconti sui briganti: "Ho visto l'Ottocento", è il titolo del libro che prima o poi scriverò su quel periodo.

- E oggi?

«Senza apparire nel mio lato pubblico, ho una famiglia unita, affettuosissima e vicina, mia moglie, i miei figli, i generi e la nuora. Le mie nipotine poi hanno modificato l'ordine delle priorità esistenziali. Nel mio soggiorno e sul terrazzo

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

di casa del mare è sempre aperto un lungo tavolo per accogliere tutti».

- Che ricordi ha dei suoi anni scolastici?

«Anni intensi in un ambiente molto stimolato dalla presenza di decine di giovani professori e professoressa pugliesi, campani e siciliani che, in quegli anni, insegnavano nelle scuole medie ed in quelle superiori del paese. Le prime occupazioni studentesche, i circoli letterari, i cineforum, le veglie bibliche e le discussioni nelle sezioni, il sogno di cambiare il mondo. E Bob Dylan, Joan Baez, i Beatles, Mina, De Gregori. Probabilmente è stata la generazione più fortunata del dopoguerra».

- Si ricorda la prima cosa che ha scritto?

«Avevamo costituito un gruppo intitolato a don Milani. Scrissi, su un foglio ciclostilato, una riflessione su "Lazzaro e il ricco epulone».

- Chi l'ha aiutata a credere nella scrittura?

«La prof. di Italiano che mi aiutò a non restare affezionato solo al carattere intimistico della scrittura».

- So che la risposta non è facile, ma quale è il saggio che ha scritto e che ama di più? E perché?

«"Le apparizioni della Madonna ad Isabella Pizzi", la storia dimenticata della mistica di Fiore. Una vicenda straordinaria di una donna vissuta nell'Ottocento in concetto di santità. Isabella leggeva nei cuori come Natuzza Evolo, ricevette le stimmate come san Pio, ebbe esperienze di estasi come santa Teresa d'Avila, le apparve la Madonna come ai pastorelli di Fatima. Perché è il racconto di una



RICCARDO SUCCURRO ALLA COMMEMORAZIONE DELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DELL'ABATE

vita che contempla ed è un frammento di eternità, senza rumore, nella quotidianità».

- Nei suoi scritti non fa che difendere la storia della sua montagna silana. È un fatto solo sentimentale o è una consapevolezza del cambiamento della vita dei nostri paesi?

«Niente di folklorico. È solo la speranza che le risorse paesaggistiche, culturali e spirituali possano alimentare uno sviluppo sociale ed economico più articolato e più reale. Ho curato recentemente la presentazione di una preziosa guida in tedesco su "I Cammini di Gioacchino da Fiore", che mette a disposizione di un pubblico vasto il frutto di anni di viaggi e la scoperta di paesi, abbazie, monasteri, strade e sentieri lungo i quali si è dipanata la complessa vita dell'abate fiorentino».

- Affascinante, direi.

«È una guida che indica una possibile fonte di sviluppo economico e di valorizzazione di tante aree interne lontane dai circuiti turistici stagionali e soggette ad un inesorabile spopolamento. Abbiamo tante testimonianze di una sorta

di pellegrinaggio culturale nella nostra terra. Dmitrij Sergeevič Merežkovskij, il padre del simbolismo russo, raccontò e descrisse questa montagna in questo modo: "Una terra sita fra tre continenti: Europa, Asia e Africa; le vette nevose della quale guardano due mari: lo Jonio occidentale e latino e l'Egeo orientale e greco. In Calabria, ai tempi di Gioacchino, si respirava un'aria di universalità come forse in nessun'altra terra del mondo cristiano. I monaci di quei conventi montani potevano spingere lo sguardo non solo verso la metà occidentale del mondo cristiano, ma anche verso quella orientale; non solo, cioè, verso l'unità passata, ma anche verso l'unità futura dell'umanità cristiana nella Chiesa universale".».

- Cosa ha significato, ad un certo punto della sua vita per lei, diventare sindaco di San Giovanni in Fiore?

«Una grande soddisfazione, dura però qualche giorno appena».

- Cosa vuol dire?

«Che poi la responsabilità ti attira

► ► ►

naglia, che cominci a pensare che quello che fai non è mai abbastanza. Con mille problemi da affrontare e da risolvere e non sempre facili da risolvere».

- Si è mai sentito solo in quella stagione?

«Non sono mai stato solo, questa è la cosa più bella di quel periodo. Avevo accanto una classe dirigente attenta e disponibile, una famiglia che ha fatto molte rinunce, e una comunità che ha capito quanto fosse importante collaborare in un momento molto difficile per la città, che stava impoverendosi economicamente come tutte le aree interne del nostro Paese. È stata una delle stagioni più intense della mia vita».

- Da sindaco si è mai sentito impotente e incapace di aiutare la sua gente?

«Spesso, naturalmente. Molte notti insonni. Ma poi prendi consapevolezza che non sei invincibile, che non sempre le tue decisioni sono le migliori. Ti salva sapere che fai parte di un sistema democratico, in cui ci sono ordini e poteri che eseguono, altri ordini che controllano, altri Enti che possono aiutarti. La certezza è sapere che ho sempre agito per un bene comune, che per definizione è un bene superiore».

- Quando le dicono che lei è erede dei grandi intellettuali calabresi del passato, a chi di loro in particolare le piacerebbe essere accostato?

«Intellettuali, è una parola grossa, questa. Io non la uso mai, anche perché non lo penso. Quello che veramente amo è leggere, e ancora leggere, e capire, comprendere. E poi sentire il bisogno di raccontarlo agli altri. Tentare di spiegarlo a tutti. La conoscenza ti rende veramente consapevole».

- Un paese, il suo, di emigrazione pura, di palazzi mai finiti. Che speranza hanno i ragazzi di oggi nel guardare al proprio futuro?

«La configurazione urbanistica di San Giovanni Fiore è la metafora del Novecento dell'Italia meridionale. Esigenze primarie, come la casa, hanno spazzato via ogni regola. Il bisogno primario non aveva tempo di rispettare il tempo. È stata una ricchezza gestita male.

Figurarum, venne a farci visita un gruppo con persone ipovedenti. Abituato a far parlare i simboli ed i colori delle immagini, ho dovuto reinventare la comunicazione: ho chiuso gli occhi e mi sono affidato al mio Maestro Abate. Da allora non uso più slide».

- Ha mai pensato di lasciar perdere? Insomma di non scrivere più e di non occuparsi più dell'Abbazia Florense?

«Abbiamo attraversato alte dif-



DODICI ANNI FA IL PREMIO OSCAR ROBERTO BENIGNI POSAVA CON UN PREMIO CHE RITRAE ALCUNE TAVOLE DEL LIBER FIGURARUM DI GIOACCHINO DA FIORE, DURANTE IL CONFERIMENTO DELLA LAUREA AD HONOREM IN FILOLOGIA ALL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

Ma non è impossibile cambiare. I giovani sono sani, ne sono certo. E sanno usare i colori. Spero solo che capiscano che ci vuole tempo per far sparire il grigio. Devono però sapere fin da subito che San Giovanni in Fiore non è solo un comune della Calabria. È un patrimonio storico e culturale che ha lasciato tracce in tutto il mondo».

- Il suo saggio o la sua lezione più sofferta?

«Un giorno, dopo un incontro con gli studenti dell'Istituto Teologico Calabro sulle immagini del Liber

ficoltà e incomprensioni spesso anche spinose. Ma in queste situazioni alla fine è emerso il carattere dei montanari. E siamo andati avanti per la nostra strada. E, poi, mi creda, tutto quello che facciamo è solo per pura passione civile, senza pretendere nessuna indennità e rinunciando anche ai rimborsi delle spese sostenute».

- Perché un giorno lei decide di raccontare la vita di Gioacchino da Fiore?

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

«Fu quando Roberto Benigni splendidamente fece una Lectura Dantis sul XXXIII canto del Paradiso. In quella occasione, ricordo che gli scrissi una lettera per ricordargli che l'immagine gioachimita dei Cerchi Trinitari è stata la fonte di ispirazione della descrizione dantesca della Trinità che lui aveva fatto in televisione».

-C'è un momento della sua vita in cui come studioso del monaco di San Giovanni in Fiore si è sentito finalmente arrivato?

«No, mai. Anzi, nuovi saggi e letture di nuove opere aprono la strada a revisioni di precedenti convinzioni e a nuove piste di studio».

- Ha mai pensato di lasciare la Calabria, e ricominciare altrove, magari in qualche università straniera?

«E perché avrei dovuto? Finiti gli studi accademici mi era stato proposto di continuare. Io avevo altre idee. Dentro di me c'erano altre motivazioni. Avevo l'ambizione di dare alla mia terra quello che la mia terra mi aveva permesso di avere. Poi ho cominciato subito a



RICCARDO SUCCURRO CON PAPA FRANCESCO

insegnare. E la scuola mi ha rapito. E poi mia moglie, i figli arrivati presto. Tante gioie intorno a me. La Calabria che conosco io è meravigliosa. Io mi sento davvero fortunato di vivere qui».

- So che ai tanti stranieri che arrivano fin qui per visitare l'Abbazia lei non fa altro che decantare la sua terra. È vero tutto questo?

«Non potrebbe essere diversamente. La Sila è un altopiano che stupisce continuamente, con i suoi laghi e i suoi torrenti, le sue distese di crocchi e i tappeti di viole in primavera, il giallo delle ginestre in estate, i colori bellissimi delle faggete in autunno. E, poi, i paesaggi fiabeschi disegnati dalla neve in inverno o i borghi delle colline dell'aurora, sono anche autentici scrigni di storia e di cultura. Aggiungerei a questo la mia residenza estiva, Le Castella, un luogo fantastico, unico al mondo, con un castello che racconta vicende secolari di incursioni saracene e di fiere donne come la mamma di Ucciali, con spiagge dove splendidi gigli marini sbu-

cano dalla sabbia rovente. Ci sono giorni che mi capita di nuotare con branchi di pesci intorno».

- Ma forse il paesaggio a volte non basta per chi studia come lei?

«Una cosa, però, bisogna dirla una volta per tutte: in Calabria oggi c'è una rete associativa molto diffusa, una realtà che magari non fa notizia ma che è più viva che mai».

- A cosa si riferisce?

«Ai Comitati della Dante Alighieri, all'Accademia Cosentina, ai Rotary, al Fai, al Soroptmist, ai Caffè Letterari e tante altre associazioni che puntualmente mi invitano alle iniziative che promuovono».

- Se oggi, invece, lei fosse costretto a lasciare la sua montagna, dove le piacerebbe andare a vivere?

«È una ipotesi molto improbabile per quanto riguarda la mia vita. E, comunque, preferirei girare l'Italia ma semplicemente come curioso visitatore. E poi, perché andare via? Sa qual è la vera bellezza della mia regione? Che non lasci mai niente. Se ti allontani dai

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

monti, in mezz'ora sei al mare. Io, per esempio, amo l'estate, amo andare in bicicletta, amo fotografare scorci e paesaggi. Ma quando arriva il momento di respirare aria fresca, ti basta mezz'ora di macchina e cambi panorama. La Calabria è così».

- Che bilancio fa oggi della sua vita?

«È ancora presto, non si offenda se non le rispondo».

- Lei crede nell'altra vita?

«Sì, senza alcun dubbio. Proprio senza nessun dubbio, mi creda. Che senso avrebbe scrivere la Divina Commedia, o dipingere la Cappella Sistina e pensare che chi l'ha fatto non c'è più? In nessun'altra dimensione».

- Cosa le ha insegnato nei fatti concreti la filosofia di Gioacchino da Fiore?

«L'idea di un ordine provvidenziale della storia, la storia come storia della salvezza, la concezione e la consapevolezza che il corso del-



la storia va verso i fanciulli, che non invecchia mai, ma anzi che ringiovanisce. E, quindi, nessun atteggiamento moralistico nell'attardarsi sui "bei tempi andati».

- È stato fatto abbastanza per farlo conoscere al resto del mondo o bisognerebbe osare di più?

«I membri del Comitato scientifico del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti provengono dalle

diverse realtà culturali europee ed americane, e promuovono iniziative tese a far conoscere la figura dell'abate. Abbiamo celebrato, in oltre quarant'anni di attività, 10 Congressi internazionali con relatori provenienti da tutto il mondo. Gioacchino da Fiore è uno degli autori italiani più studiato all'estero, con decine di pubblicazioni che documentano questa straordinaria attenzione».

- E tutto questo basta?

«Non è sufficiente, certo. Ci sarebbe bisogno

di interventi forse più finalizzati e meglio concentrati sulle straordinarie figure di calabresi che appartengono ormai alla storia dell'umanità».

- Qual è il paese o la comunità nel mondo che oggi lo conosce quanto voi di San Giovanni in Fiore?

«Nel mondo esistono nicchie di studiosi all'interno di Istituti culturali, Università e Case editrici che coltivano lo studio dell'abate fiorense, senza, però, che questo diventi un radicamento identitario come avviene da noi».

- Qual è la risposta che lei trova andando per le scuole e per università a parlare di lui?

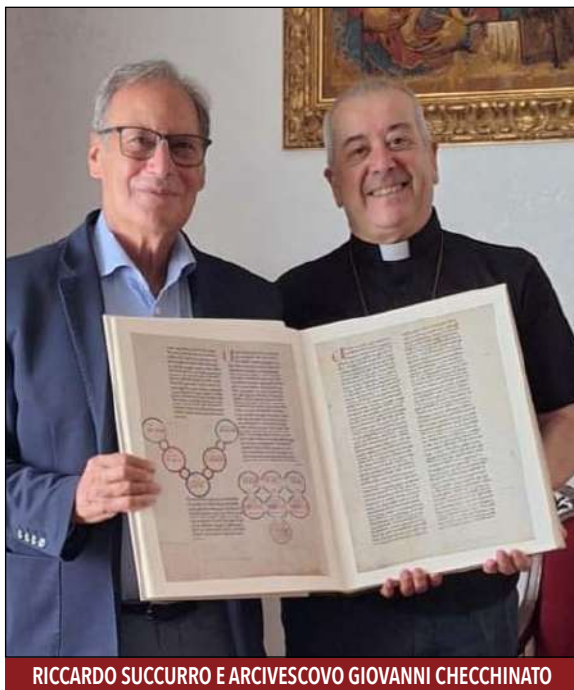
«Una grande sorpresa».

- In che senso?

«Il messaggio di Gioacchino da Fiore sorprende e stupisce».

- Qual è la parte più romantica e più affascinante che di lui le piace raccontare ai ragazzi?

«I giovani restano affascinati dalla umiltà dell'abate, quando lui era con i suoi confratelli, e dalla sua autorevolezza di fronte a papi ed



RICCARDO SUCCURRO E ARCIVESCOVO GIOVANNI CHECCHINATO

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

imperatori. L'episodio di quando la regina Costanza gli chiede di confessarsi è emblematico. "Scendi dal trono - le disse Gioacchino - perché adesso sei la Maddalena penitente, non la regina!".

- Va qualche volta al cinema? L'ultimo film che ha visto e che le è piaciuto?

«"Parthenope" è l'ultimo film che ho visto al cinema. Resto ancora attratto dai grandi western, con tempi distesi, ariosi, con colonne sonore che scandiscono scene collettive e sguardi. Sarò banale, ma il film in assoluto che preferisco è "Nuovo cinema paradiso"».

- E che rapporto ha con la musica? L'ultimo concerto live che ha seguito?

«I concerti di Renato Zero e Baglioni. Canzoni meravigliose, umane. Ecco un'altra prova dell'esistenza di Dio: la musica».

- A chi crede di dover dire un grazie per la sua storia di studioso di Gioacchino?

«A Ignazio Silone».

- Perché a lui?

«A lui per aver letto "L'avventura

di un povero cristiano, nel 1968. E al prof. Oliverio, fondatore del Centro e mio docente di latino alle scuole superiori».

- Qual è stato, e con chi, il suo incontro più importante nella sua ricerca sulle cose più inedite del monaco silano?

«Un nome per tutti, quello di Marjorie Reeves, la studiosa che ha rinvenuto ad Oxford il codice più antico del Liber Figurarum, composto nello scriptorium di Fiore. E, attualmente, i frequenti dialoghi con Potestà e Rainini. Sono particolarmente grato a Gian Luca Potestà, direttore del Comitato scientifico del Centro Studi, per il suo grande apporto. Il comitato scientifico non è un comitato d'onore ma un organo che ha grandi compiti di rilievo definiti dallo statuto, fra i quali l'individuazione dei temi dei Congressi internazionali di studi gioachimiti, il piano delle pubblicazioni delle opere di e su Gioacchino da Fiore, l'indicazione dei traduttori dal latino delle opere dell'abate fiorense. Con Luca c'è un rapporto giornaliero per l'organizzazione delle nostre attività. Poi, lui sta

svolgendo un compito storico: ha tradotto tante opere di Gioacchino, fra le quali i primi quattro libri della Concordia Novi ac Veteris Testamenti ed ha consegnato alla stampa il quinto libro che verrà pubblicato entro l'anno. Di queste opere esisteva l'edizione stampata in latino a Venezia nel 1519 e la versione in italiano è stata accolta con grande interesse dalla comunità scientifica. Fra l'altro, è particolarmente affezionato alla Calabria e, tra una conferenza a Parigi ed un'altra a Berlino, viene a tenere apprezzatissimi seminari, alla fonte di Fiore».

- Professore, prima di salutarla posso chiederle come le piacerebbe essere ricordato quando un giorno tornerà a vivere nel silenzio?

«Vede, tutti, nel mio paese, mi chiamano "direttore"; come la moltitudine. Io sono uno che ama molto la famiglia, il lavoro, il Paese, gli amici e naturalmente Gioacchino. Tutto questo, mi creda, è più che sufficiente per fare di me un uomo felice». ●

(Le foto sono di Francesco Oliverio)



DA GIOACCHINO A ISABELLA

In un libro edito da Publisfera Riccardo Succurro, che si firma con il doppio nome Giuseppe e Riccardo, nel 2022 racconta la storia di Isabella Pizzi, "Serva di Dio", «una santa, lo sostengono in tanti, non riconosciuta – scrive il giornalista Franco Laratta in un bellissimo pezzo pubblica-

to sulla testata della rete che lui dirige, LaC – ma pertanto venerata come tale». Una "santa" morta a San Giovanni in Fiore il 23 febbraio 1873, e che aveva le stesse manifestazioni straordinarie di Natusza Evolo, le stimmate, i dolori della passione durante la settimana santa, le apparizioni con la Madonna, le essudazioni ematiche e le crisi di estasi.

«Rallegrati, tu sei la mia eletta pianticella di viola, che ho piantato nel giardino del Padre celeste, coltivato con più cura ed amore ed innaffiato con le acque purissime e salutarie della grazia»: sono queste le bellissime parole che la Madre Celeste le avrebbe detto durante la sua prima apparizione.

Un mistero che Riccardo Succurro racconta e ricostruisce con il rigore di un teologo. La storia è affascinante.

Isabella Pizzi è nata a San Giovanni in Fiore il 30 luglio del 1883, morta in concetto di santità il 23 febbraio del 1873, figlia di Domenico, capo delle guardie urbane, e di Orsola Scigliano, figlia di Giantommaso, discendente di un casato piccolo-borghese, ricevette le stimmate cinque piaghe aperte nelle palme delle mani, nei piedi e nel costato nel giorno dell'Esaltazione della Santa Croce. Dopo questo evento le si aprirono tutti i venerdì di marzo, il venerdì prima delle palme, dal martedì della settimana santa fino al venerdì, nella festa dell'Addolorata in settembre. Ma alle cinque piaghe se ne aggiunsero altre quattro sul dorso delle mani e dei piedi. Trasudava sangue e emanava un profumo tutto speciale.

«In Isabella – scrive nella sua post-fazione don Battista Cimino – risplende la gloria del Paradiso attraverso le vi-

sioni, le apparizioni, le locuzioni interiori, le estasi. La sua stanza e la chiesa Madre di S. Giovanni in Fiore sono stati gli spazi sacri dove questa gloria si è rivelata e dove questa pianticella è cresciuta fino a raggiungere la vetta più alta dell'unione di un'anima con Dio: il matrimonio mistico.

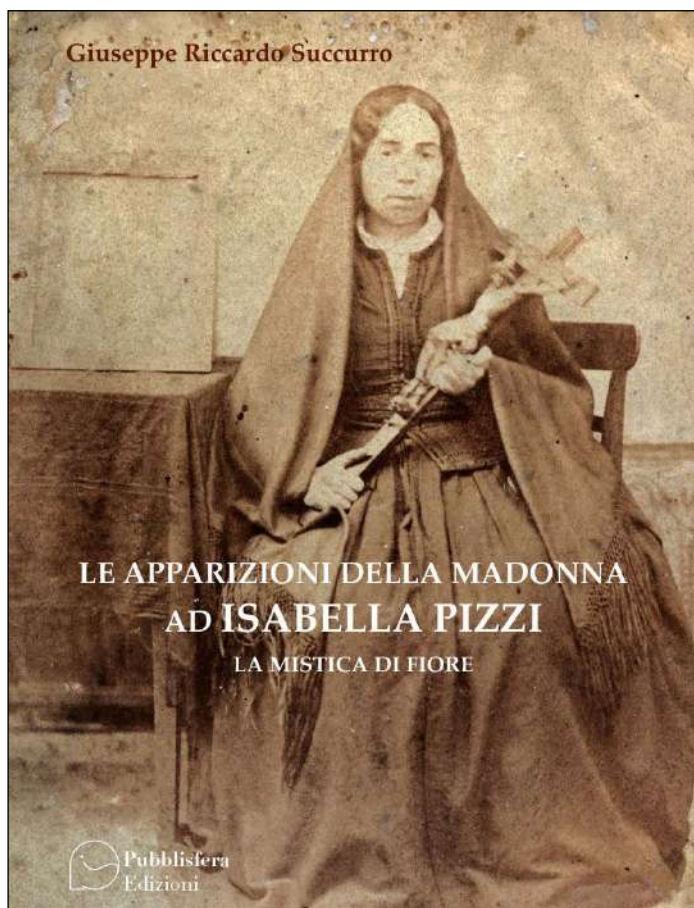
Gesù si unisce misticamente alla sua sposa che ha deciso di vivere solo per Lui e Isabella non cerca altro nella vita che restare unita al suo celeste Sposo, fino a dividerne l'amara passione attraverso le stimmate, concesse solo a quanti hanno chiesto di amare Gesù fino alla vetta della croce. Scorrendo la sua vita si ha l'impressione di trovarsi davanti ad una creatura straordinaria sulla linea di San Faustina Kowalska apostola della divina misericordia, di San Pio da Pietrelcina, che aveva ricevuto il dono di leggere nei cuori, di Natusza Evolo che vedeva e comunicava con gli angeli di Dio, di San Francesco d'Assisi spogliato e purificato del materialismo del mondo

e rivestito dello Spirito di Cristo; di S. Paolo Apostolo, innamorato del Signore, che riceve per rivelazione il Vangelo di Cristo».

Morta "in concetto di santità" il 23 febbraio del 1873, il suo corpo riposa nella prima cappella della navata settentrionale della chiesa matrice Santa Maria delle Grazie. Il confessore di Isabella, testimone qualificato delle sue virtù, sentì suo dovere registrare fedelmente i fatti e le esperienze soprannaturali della mistica.

I brani pubblicati in quest'opera di Giuseppe Riccardo Succurro sono tratti da La vita di Isabella Pizzi scritta dal suo confessore don Francesco Saverio Caligiuri, un manoscritto in quattro quaderni dell'archivio privato di Antonio Pizzi. ●

(p.n.)



IL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI GIOACHIMITI

Il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti è stato formalmente istituito in data 2 dicembre 1982, in San Giovanni in Fiore, con il patrocinio delle Amministrazioni Comunali di San Giovanni in Fiore, Celi-co e Luzzi. È iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche ed il Ministero della Cultura lo ha annoverato tra gli Istituti di rilevante interesse scientifico e culturale. La Regione Calabria ha riconosciuto il Centro con Legge n. 11 del 25/11/1989, nel corso del 1985 vi hanno aderito la Comunità Montana Silana e l'Amministrazione Provinciale di Cosenza, nel 2001 vi ha aderito l'Amministrazione Comunale di Carlopoli e, nel 2002, l'Amministrazione Comunale di Pietrafitta. Nel corso degli ultimi decenni si è verificata una straordinaria rifioritura di ricerche e pubblicazioni sulla figura e sul messaggio di Gioacchino da Fiore.

L'Abate Calabrese è oggi, insieme con Dante e Francesco d'Assisi, l'autore più studiato della tradizione culturale nazionale, sia in area europea che in area americana. Punto di riferimento, di coordinamento e di propulsione di questa straordinaria ripresa d'interesse verso l'Abate di Fiore è il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, insediato nei locali della restaurata Abbazia Florense, messi a disposizione dall'Amministrazione Comunale di San Giovanni in Fiore.

Il Centro svolge una intensa attività scientifica ed editoriale, divulgativa e promozionale, formativa e didattica, spesso in collaborazione con prestigiose università ed istituzioni culturali italiane e straniere. Svolge pure un ruolo di riscoperta e di valorizzazione, ai fini anche turistici, dei Beni monumentali e dei luoghi calabresi legati

alla presenza e all'attività di Gioacchino da Fiore. Il Centro organizza ogni cinque anni un congresso internazionale con la partecipazione di università e studiosi europei ed

americani ed ha pubblicato gli Atti dei nove congressi celebrati.

È dotato di un patrimonio librario di grande rarità ed interesse e ha concentrato nella sua biblioteca gli strumenti dell'indagine e della ricerca (libri, codici, microfilm, videolettori, computer); ha allestito una mostra permanente delle Tavole del Liber Figurarum di Gioacchino da Fiore nella "navatella" esterna della chiesa abbaziale.

Il Centro ha proceduto alla ricognizione della tradizione manoscritta delle opere di Gioacchino da Fiore sparsa su tutto il territorio europeo, ne ha microfilmato i codici ed ha avviato l'edizione critica degli "Opera Omnia" dell'Abate e la stampa della loro traduzione in italiano.

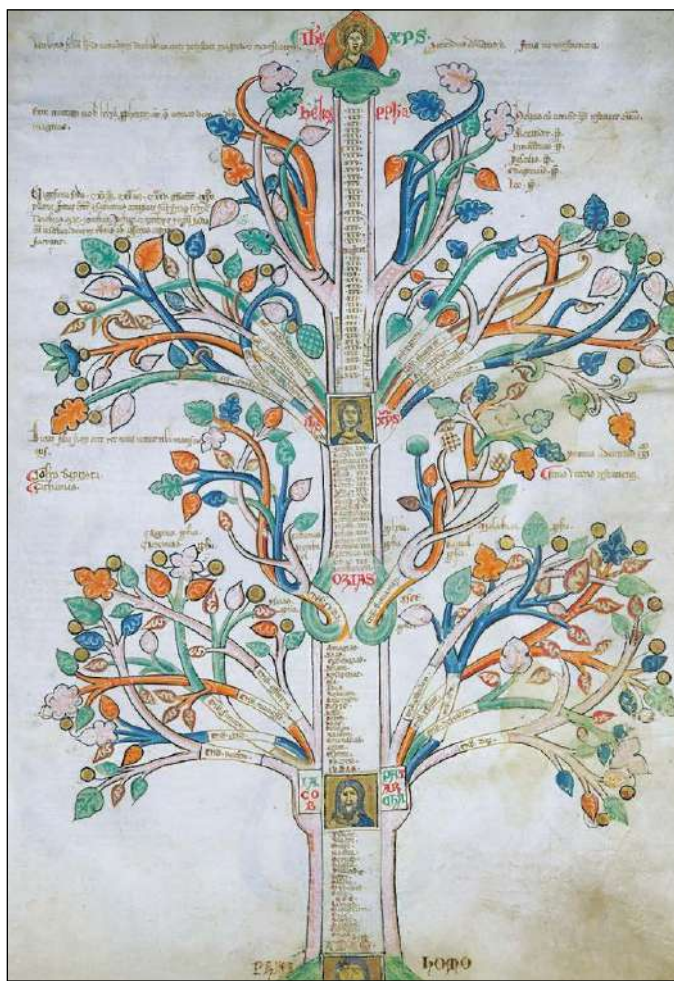
Il Centro è attualmente presieduto dal prof. Giuseppe Riccardo Succurro;

dal 1982 fino al 2009 è stato presieduto dal prof. Salvatore Angelo Oliverio.

Il Comitato scientifico del Centro, composto da studiosi italiani ed europei, è diretto dal prof. Gian Luca Potestà, ordinario di Storia del cristianesimo all'Università Cattolica di Milano; dal 1982 al 1984 è stato diretto dal prof. Raoul Manselli e dal 1984 fino al 2021 dal prof. Cosimo Damiano Fonseca.

Il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti ha sede presso l'Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore sita in Via Monastero. ●

(dal sito ufficiale del Centro)



ORGANI STATUTARI

Comitato Scientifico

Gian Luca Potestà, Ordinario di Storia del cristianesimo, Dipartimento di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano- Direttore

Frances Andrews, Professor of Medieval History, Institute of Medieval Studies, University of St Andrews

Alessandro Ghisalberti, già Ordinario di Storia della filosofia medievale, Dipartimento di Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Roberto Guarasci, Ordinario di Documentazione e Scienze dell'Informazione, Dipartimento Culture Educazione e Società, Università della Calabria

Salvatore Oliverio, Presidente Onorario del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti

Sylvain Piron, Directeur d'études, École des Hautes Études en Sciences Sociales. Centre de Recherches Historiques, Parigi

Dominique Poirel, Directeur de recherche, Centre National de la Recherche Scientifique - Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Parigi

Marco Rainini, Associato di Storia della Chiesa, Dipartimento di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Xavier Renedo Puig, Professor titular, Institut de Llengua i cultura catalanes, Universitat de Girona

Felicitas Schmieder, Leiterin des Arbeitsgebietes „Geschichte und Gegenwart Alteuropas“, Historisches Institut der Fernuniversität, Hagen

Riccardo Saccenti, Ricercatore di Storia della filosofia medievale, Università di Bergamo

Giuseppe Riccardo Succurro, Presidente del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti- Membro di diritto.

Giunta Esecutiva

Giuseppe Riccardo Succurro, Presidente; **Saverio Basile**, Vice Presidente; **Giovanni Greco**, Segretario; **Pasquale Lopetrone**, **Barbara Madia**, **Giuseppe Oliverio**, **Pasquale Urso**.

Collegio Sindacale

Domenico Foglia, **Anna Loria**, **Francesco Maria Perri**, **Pietro Mario Marra**, **Francesco Scarpelli**.

Assemblea dei Soci

1. Giuseppe Riccardo Succurro (Presidente); 2. Salvatore Angelo Oliverio (Presidente Onorario); 3. Saverio Basile (Vice Presidente); 4. Giovanni Greco (Segretario); 5. Gio-



vanni Alessio; 6. Arnone don Carlo; 7. Giuseppe Barberio; 8. Giovanni Belcastro; 9. Giovanni Bitonti; 10. Umberto Casamassima; 11. Domenico Foglia; 12. Vincenzo Gentile; 13. Franco Laratta; 14. Pasquale Lopetrone; 15. Anna Loria; 16. Barbara Madia; 17. Antonio Mancina; 18. Pietro Mario Marra; 19. Francesco Mazzei; 20. Pasquale Merandi; 21. Maria Gabriella Militerno; 22. Emiliano Morrone; 23. Mario Morrone; 24. Francesco Oliverio; 25. Giuseppe Oliverio; 26. Simone Pagliaro; 27. Francesco Maria Perri; 28. Francesco Polopoli; 29. Francesco Prantera; 30. Francesco Scarpelli (Presidente Associazione culturale Abate Gioacchino); 31. Giovanni Spadafora; 32. Pasquale Urso; 33. Abate Florense pro-tempore (Socio ordinario di diritto); 34. Presidente pro-tempore Amm. Provinciale di Cosenza (Socio ordinario di diritto); 35. Sindaco pro-tempore Comune di Carlipoli (Socio ordinario di diritto); 36. Sindaco pro-tempore Comune di Celico (Socio ordinario di diritto); 37. Sindaco pro-tempore Comune di Luzzi (Socio ordinario di diritto); 38. Sindaco pro-tempore Comune di Pietrafitta (Socio ordinario di diritto); 39. Sindaco pro-tempore Comune di S. Giovanni in Fiore (Socio ordinario di diritto); 40. Arcivescovo pro-tempore di Cosenza (Socio onorario); 41. Cimino don Battista (Socio onorario); 42. Cosimo Damiano Fonseca (Socio onorario); 43. Gabrieli don Enzo (Socio onorario); 44. Mario Oliverio (Socio onorario); 45. Rosario Olivo (Socio onorario); 46. Alexander Patschovsky (Socio onorario); 47. Roberto Rusconi (Socio onorario). ●



I CONGRESSI GIOACHIMITI

Nel corso degli anni il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti ha organizzato diversi congressi inerenti diverse tematiche. Qui di seguito, l'elenco cronologico.

- X° Congresso "Gioacchino da Fiore e la Bibbia", San Giovanni in Fiore 19-20-21 settembre 2024
- IX° Congresso "Ordini e disordini in Gioacchino da Fiore", San Giovanni in Fiore 19-20-21 settembre 2019
- VIII° Congresso "Ioachim posuit verba ista: gli pseudoepigrafi di Gioacchino da Fiore dei secoli XIII e XIV", San Giovanni in Fiore 19-20-21 settembre 2014
- VII° Congresso "Pensare per Figure - Il pensiero diagrammatico simbolico di Gioacchino da Fiore", San Giovanni in Fiore 24-25-26 settembre 2009
- VI° Congresso "Gioacchino da Fiore nella cultura dell'800 e del '900", San Giovanni in Fiore 23-25 settembre 2004
- V° Congresso "Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III", San Giovanni in Fiore 16-21 settembre 1999
- IV° Congresso "Storia e figure dell'Apocalisse tra '500-'600", San Giovanni in Fiore 14-17 settembre 1994
- III° Congresso "Il profetismo gioachimita tra '400 e '500", San Giovanni in Fiore 17-21 settembre 1989
- II° Congresso "L'Età dello spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale", San Giovanni in Fiore 6-9 settembre 1984
- I° Congresso "Storia e Messaggio in Gioacchino da Fiore", San Giovanni in Fiore 19-23 settembre 1979. ●



LE TAVOLE DEL LIBER FIGURARUM

Il libro delle figure è la più bella ed importante raccolta di teologia figurale e simbolica del Medio Evo. Le "Figurae", concepite e disegnate da Gioacchino da Fiore in tempi diversi, vennero esemplate e radunate nel Liber Figurarum nel periodo immediatamente successivo alla sua morte, avvenuta nel 1202. In esse è perfettamente illustrato il complesso ed originale pensiero profetico dell'abate fiorense, basato sulla teologia trinitaria della storia

e sulla esegesi concordistica della Bibbia. L'opera ci rimane oggi in tre esemplari ben conservati: il codice di Oxford, il codice di Reggio Emilia e il codice di Dresda. Le riproduzioni qui esposte sono tratte dal codice di Reggio Emilia, databile intorno alla metà del XIII° secolo. Più antico è il manoscritto di Oxford, prodotto dall'Officina scrittoria di un monastero calabrese, probabilmente l'abbazia di San Giovanni in Fiore, tra il 1200 e il 1230. ●

CHI ERA GIOACCHINO DA FIORE

Sul sito ufficiale del Centro Studi Gioacchimiti, di cui Riccardo Succurro è Presidente, troviamo la storia del monaco calabrese scandita per anni, dalla nascita fino alla morte, così come Riccardo Succurro lo racconta ormai in giro per il mondo

1135 circa. Gioacchino nasce a Celico da Mauro, notaio, e da Gemma.

1155 circa. Dopo gli studi di base nella vicina Cosenza, è introdotto dal padre nei Tribunali di Cosenza come curiale e nella corte del giustiziere di Calabria come notaio.

1166-1167 Lavora nella cancelleria regia di Palermo al servizio di Stefano di Perché e poi viaggia al seguito dei grandi notai del Regno Pellegrino e Santoro.

1168 circa. Parte per la Terra Santa e visita Gerusalemme.

Anni '70 Torna in Italia e dimora in una grotta sull'Etna, nei pressi di un monastero greco. Passato in Calabria, si reca nella valle del Crati, presso Cosenza, e si ferma in un luogo detto Guarassano. Trascorre un periodo nei pressi del monastero cistercense della Sambucina di Luzzi. Si sposta quindi in un'altra parte della valle rivolta ad oriente, sulle colline di Rende. Qui predica per un anno. Si reca dal vescovo di Catanzaro per ricevere gli Ordini minori. Durante il viaggio passa per il monastero di Corazzo. Raggiunge Rende e quindi ritorna a Corazzo, dove assume l'abito monastico. Non molto tempo dopo, divenne priore e, quando l'abate Colombano rinuncia alla carica, i monaci lo eleggono abate.

1177 È attestato per la prima volta come abate di Corazzo. Persegue l'incardinamento del suo monastero nell'ordine cistercense. Si rivolge per questo al monastero della Sambucina, ma la richiesta di affiliazione viene rifiutata a causa della povertà del monastero di Corazzo.

1178 Nel mese di dicembre 1178, come abate di Corazzo, è alla corte di Guglielmo II, e fa valere con successo le rivendicazioni di possesso di alcuni territori in favore del suo monastero.

1182-1183 Si reca all'abbazia cistercense di Casamari, dove trascorre circa un anno e mezzo. Riceve anche qui una risposta negativa alla richiesta di affiliazione di Corazzo, sebbene venga accolto con affetto e stima dall'abate Gerardo.

Luca di Casamari, allora suo scrivano, poi Abate di Sambucina e Arcivescovo di Cosenza, afferma che dettava e correggeva contemporaneamente il libro dell'Apocalisse, il libro della Concordia e il primo libro del Salterio, con l'aiuto di altri due scrivani portati da Corazzo: Giovanni e Nicola.

1184 Interpreta a Veroli, dinanzi alla curia di Papa Lucio III, una oscura profezia ritrovata tra le carte del defunto



cardinale Matteo d'Angers. Il pontefice lo esorta a scrivere le sue opere, come è testimoniato da Luca e dallo stesso Gioacchino.

1186-1187 Fa visita a papa Urbano III nella città di Verona. Tornato in Calabria si ritira a Pietralata, probabilmente nei pressi di Rogliano, per dedicarsi alla composizione delle sue opere.

1188 Si reca a Roma e ottiene che l'abbazia di Corazzo venga affiliata all'abbazia di Fossanova. Papa Clemente III lo proscioglie dai suoi doveri di abate e gli indirizza l'esortazione a completare e rivedere i suoi scritti e a sottoporli al giudizio della Santa Sede. Torna a Pietralata, da lui ribattezzata Petra Olei, dove comincia ad accogliere i primi discepoli. E' con lui il monaco cistercense di Fos-



segue dalla pagina precedente

• NANO

sanova Raniero da Ponza, in seguito molto legato a papa Innocenzo III e al cardinale Ugolino da Ostia, futuro papa Gregorio IX. Luca di Casamari trascorre con lui a Pietralata un'intera quaresima. Nell'autunno sale sui monti della Sila, e sceglie un luogo adiacente al fiume Arvo, cui egli stesso dà il nome simbolico di Fiore (oggi "Jure Vetere"), quasi per indicare una nuova Nazaret. Nell'inverno torna a Petra Olei. Intanto a Fiore viene costruito il primo alloggio.

1189 Entra nell'alloggio costruito a Fiore dove prende vita la prima forma di comunità monastica fiorense.

1189-1190 Viene molestato e minacciato dai funzionari di Tancredi che non gli riconoscono il possesso delle terre occupate.

1190-1191 Si reca dal re e gli chiede di lasciare indisturbati lui ed i suoi monaci. Con privilegio regio, Tancredi gli concede il possesso di alcune terre demaniali circostanti al nuovo insediamento monastico. Inoltre i baiuli reali avrebbero dovuto fornire cinquanta salme di segale all'anno. Incontra a Messina il re inglese Riccardo Cuor di Leone, che trascorre in Sicilia l'inverno in attesa di partire per la Crociata insieme con il re di Francia Filippo II Augusto, e viene consultato su un passo dell'Apocalisse riguardante l'Anticristo. Incontra a Napoli Enrico VI, il quale, nel tentativo di conquistare il regno di Sicilia di cui ritiene legittima erede la mo-



glie Costanza, sta assediando con ferocia la città di Napoli. Gioacchino lo ammonisce a ritirarsi, predicandogli la prossima ed incruenta conquista del regno. Enrico VI interrompe l'assedio e torna in Germania.

1192 Il capitolo generale dei cistercensi ingiunge all'abate Gioacchino e al monaco Raniero di presentarsi entro la festa di S. Giovanni Battista.

1194 Enrico VI, in viaggio per la Sicilia, a Nicastro, il 21 ottobre 1194, concede a Gioacchino il Tenimentum Floris, vasto territorio di boschi, pascoli ed acque che costituisce la Sila Badiale.

1195-96 Incontra e confessa a Palermo la regina Costanza.

1196 Papa Celestino III, il 25 agosto, approva le costituzioni del nuovo Ordine Florense.

1198 Dopo la morte di Enrico VI, va a Palermo dall'imperatrice Costanza per chiedere la conferma delle donazioni avute dal marito. Papa Innocenzo III (30 agosto -1° settembre) lo incarica di predicare la crociata per la liberazione della Terra Santa insieme a Luca di Casamari, divenuto nel frattempo abate della Sambuciana.

1200 Dopo la morte di Costanza, si

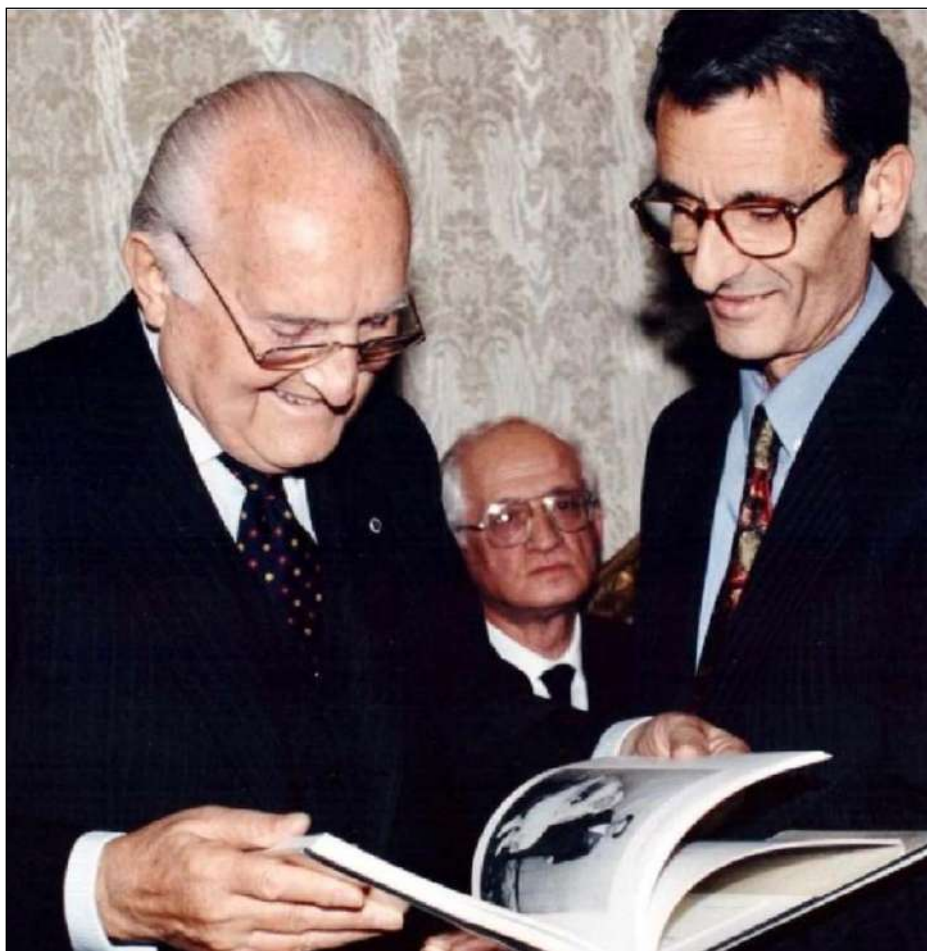
reca ancora alla corte di Palermo dal giovanissimo Federico II e ottiene una ulteriore donazione in Sila presso la sorgente dell'Arvo (Caput Album). Scrive la lettera-testamento nella quale elenca alcune delle sue opere, che, in caso di sua improvvisa morte, i fiorenti avrebbero dovuto inviare alla Santa Sede per eventuali correzioni e proclama la sua totale sottomissione alla Chiesa di Roma.

1201 L'arcivescovo di Cosenza Andrea gli dona una Chiesa in località Canale nella presila, presso Pietrafitta, dove Gioacchino ha già cominciato la costruzione di una dipendenza. Simone di Mamistra, signore di Fiumefreddo, dona al monastero di Fiore la chiesa di Santa Domenica con tutti i territori di pertinenza, su cui Gioacchino fonda il monastero fiorense di Fonte Laurato.

1202 Si ammala e muore il 30 marzo 1202 a San Martino di Canale.

Entro il **1226** le reliquie di Gioacchino vengono traslate da San Martino di Canale nella chiesa del nuovo complesso abbaziale di San Giovanni in Fiore e collocate nella cappella di destra del transetto, intitolata alla Vergine, in una tomba terragna. ●

<https://www.centrostudiogioachimiti.it/>



IL "NUOVO CORRIERE DELLA SILA"

DA 64 ANNI AL SERVIZIO DELLA STORIA DI SAN GIOVANNI IN FIORE

PINO NANO

Come tutti i grandi con-
sessi culturali interna-
zionali, anche il Centro
Studi Gioacchimiti di
San Giovanni in Fiore
ha un suo quotidiano
di riferimento importante, che è il
Nuovo Corriere della Sila, e che è un
giornale che ha seguito la nascita del
Centro di Riccardo Succurro dall'i-
nizio fino ad oggi, con un'attenzione
quasi maniacale ed una cura degna
delle migliori famiglie editoriali di
un tempo.

Dal modo come il Presidente Riccar-
do Succurro ne parla, si intuisce per-
fettamente bene quanto profondo e
reale sia oggi il legame tra il suo Cen-
tro Gioacchimiti e il giornale diretto
dal giornalista Saverio Basile.

Non un giornale al "servizio steri-
le" del Centro Gioacchimiti, ma un
giornale "per" il Centro Gioacchimi-
ti, utilissimo quindi per diffondere
ogni notizia che fosse legata alla cre-
scita del Centro Studi e alla crescita
culturale dell'intero comprensorio
silano. Un vero e proprio strumento
di promozione, di analisi, di stimolo
per una realtà che avverte sempre di
più il bisogno di raccontarsi fuori dai
confini municipali di San Giovanni
in Fiore e soprattutto all'estero rag-
giungendo i tanti figli sangiovanne-
si sparsi per il mondo. E, in questa
operazione culturale, il merito direi
primario lo ha proprio il direttore e
fondatore del giornale che è il gior-
nalista Saverio Basile.

Nato come prima edizione nel 1961,
dall'ottobre 1997 a tutt'oggi, come
nuova edizione ha pubblicato 339 nu-
meri. Un record per la storia dell'U-
nione Stampa Periodica Italiana.

Parliamo qui di una vera "eccellen-
za" del mondo della carta stampata e
dell'editoria minore in Italia, perché
la storia del "Nuovo Corriere della
Sila" è in realtà la storia di una testa-
ta nata tra le montagne della Sila, in
Calabria, con lo scopo di collegare
migliaia di emigrati nel mondo con
il proprio paese d'origine che è San

segue dalla pagina precedente

• NANO

Giovanni in Fiore. «Le “eccellenze” – dice il direttore del giornale Saverio Basile – non sono soltanto di natura gastronomica come: la soppressata, la pitta ‘mpigliata, il buon pane cotto al forno a legna, i fichi di Cosenza, il bergamotto o il cedro, specialità prettamente calabresi. Ma ci sono “eccellenze” ancora più importanti come l’architettura di una grande chiesa o l’efficienza di un rinomato ospedale che risponde alle esigenze di un determinato tipo di utenza. “Eccellenza”, per esempio, è anche un giornale come il nostro che da 25 anni esce puntualmente ogni 4 del mese e racconta la cronaca, gli avvenimenti e i personaggi di un’area geografica ben determinata».

Nel caso specifico, parliamo de “Il nuovo Corriere della Sila”, un giornale che, grazie alla caparbieta e alla tenacia del suo direttore Saverio Basile, esce nella sua nuova edizione a San Giovanni in Fiore ininterrottamente da 339 mesi. Un mensile a 12 pagine, la prima e l’ultima a colori, e poi all’interno un’infinità di notizie utili per chi lo cerca.

«In realtà Saverio Basile – ricorda di lui Antonio Talamo, il primo grande inviato speciale di Rai Calabria – dà alle stampe la prima edizione de “Il Corriere della Sila” nel 1961. È il primo giornale che si pubblica a San Giovanni in Fiore nel dopoguerra. Non c’è una tipografia, e per stampare le non molte copie bisognava andare a Cosenza o a Corigliano Calabro. È una faticaccia che dura sei anni. Si concluderà con un accorato appello che lascerà il segno. È firmato da consiglieri comunali, Saverio Basile che ne è il direttore, Salvatore Meluso condirettore ed Emilio De Paola redattore. L’occasione è fornita dalla visita del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, venuto a consegnare una medaglia alle vedove dei lavoratori che avevano perso la vita sotto il ghiacciaio dell’Allalin.

È urlata in prima pagina l’insostenibilità della condizione di una comunità afflitta dalla mancanza di lavoro. Sono 7.500 i sangiovannesi costretti ad emigrare, e altrettante le famiglie lacerate dalla lontananza. A definire quelle penose lunghissime attese si parla delle mogli come “vedove bianche”. Nel giornale non si pesano le parole, durissime, perché il Capo dello Stato non trascuri l’urgenza di un’azione mirata all’intercettazione



delle cause e dei possibili rimedi al fenomeno dell’emigrazione. Basile mi ha accompagnato in alcuni dei primi incontri, microfono in mano, tra la gente».

Non potevamo non riportare commento più autorevole di questo.

«Il nostro è un giornale che inizialmente è nato per dibattere le problematiche legate all’emigrazione, – precisa Saverio Basile – ma con il passare degli anni abbiamo puntato a diventare il giornale dei Sangiovannesi, come è specificato nel sottotitolo, perché vogliamo fare da ponte ideale con tutti quelli che per un periodo lungo o breve hanno lasciato, gioco-forza, il nostro paese».

64 anni di vita, per un giornale locale è un primato di tutto rispetto, specie se rapportato ad un contesto economicamente fragile, come quello san-

giovannese, dove gli imprenditori che potrebbero fare pubblicità alle proprie aziende si contano sulle dita di una mano e, quindi, le sorti di questa pubblicazione sono tutte affidate ai lettori e soprattutto agli abbonati, quei tanti sangiovannesi emigrati nel Nord Italia, in Svizzera o Oltreoceano che costituiscono l’ossatura economica del giornale.

Antonio Talamo, che della Rai di Calabria è stato non solo il primo vero grande inviato speciale della redazione giornalistica, ma anche uno degli intellettuali più attenti alle dinamiche del Sud, ricostruisce quella diaspora con estrema determinazione e consapevolezza storica.

«Era l’inizio di un itinerario che, partendo dalla Sila, mi avrebbe portato in pellegrinaggio nei luoghi evocati da Corrado Alvaro in un suo messaggio indirizzato alla nascente sede della Rai. C’era l’accento ad una riemersione culturale a cui avremmo dovuto dare un contributo di testimonianza con la ricognizione estesa a quei valori che giacevano inesplorati in molte comunità locali. Occorreva, naturalmente, che ci fossero le condizioni di base, a partire da quelle economiche. L’Azione dell’Opera Sila andava assumendo i caratteri di un progetto lasciato a metà con aree di incompletezza nel tessuto sociale del mondo contadino. Riprendevano le partenze da San Giovanni in Fiore. Questa volta puntavano alle aree del Nord industriale e in Europa alle grandi fabbriche, come quelle di Stoccarda e di Baden-Wettingen. Purtroppo, i flussi migratori continuarono a dirigersi anche verso i distretti minerari dove c’era ancora chi vi lasciava la vita. L’illusione della prospettiva di un ritorno reso possibile dalle rimesse degli emigrati durò poco. A San Giovanni in Fiore si costruirono case ma non i modi per viverci dentro. Dopo i padri cominciarono ad andare via anche i figli. Durerà trent’anni quella sensazione di vuoto tra il be-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

nessere atteso degli anni Sessanta e la riduzione delle distanze tra aree forti ed aree deboli accentuate dalle ricadute economiche della nascente rivoluzione tecnologica».

Naturalmente – questo è l'altro dato storico della vita della testata – Il Corriere cresce e non è soltanto un puntuale contenitore di informazioni degli avvenimenti politici che animano la comunità sangiovanese, ma tiene conto anche dei tantissimi sangiovanesi di prima, seconda e terza generazione, che via via nel tempo si sono affermati altrove, nei nuovi loro

metalmecanici dell'Argentina che ha firmato insieme a Marchionne la convenzione per l'insediamento della Fiat in quello Stato, l'astrofisico Luigi Gallo, figlio di genitori sangiovanesi, che ha guidato il team di scienziati che ha mandato nello spazio "Astro H", l'osservatorio spaziale, lanciato in orbita il 17 febbraio 2016 per lo studio dei buchi neri».

Il vecchio direttore de Il nuovo Corriere della Sila è un fiume in piena, incontenibile e ancora pieno di una passione debordante e quasi infettiva.

«Ma non finisce qui il mio elenco – sottolinea Saverio Basile – ci sono anche l'attore Steven Seagal, figlio di un'infermiera nata nel nostro paese nel 1930 e poi emigrata in Usa e, ancora, Giuseppe Anzini, partito da San Giovanni nel 1962, all'età di 12 anni, è arrivato a dirigere la Sharp canadese e Maria Finick (figlia della sangiovanese Genoveffa Bitonti), che ha fatto parte insieme a suo marito dello staff di Bill Clinton nel corso di due legislature alla Casa Bianca, François Xavier Nicoletti, personaggio dell'alta finanza Ginevrina. Ma l'elenco dei sangiovanesi affermati è talmente lungo che non basterebbe l'intera pagina di un giornale».

Intanto, Il nuovo Corriere

re della Sila si impone una linea ben precisa: occuparsi delle problematiche che assillano il territorio silano, ambiente, turismo, agricoltura, sanità, lavoro, emigrazione, prospettive di sviluppo varie, e poi ancora, cultura, folclore, politica locale e riscoperta di quei personaggi minori che hanno tanto da insegnare alle nuove generazioni.

«La cosa più importante da sempre per noi – sottolinea Saverio Basile – è stata l'emigrazione, perché da San Giovanni in Fiore sono partiti ben 7.500 lavoratori. E, tra questi, molti morirono sul lavoro. Da Monongah al Frejus, da Mattmark a Marcinelle. Mi piace ricordare qui che i nostri collaboratori, Francesco Mazzei, Emilio de Paola, Mario Morrone, Teresa Bitonti, Giovanni Greco, Michele Belcastro, altri come loro, hanno dato la massima importanza a questo fenomeno. Per quanto riguarda la tragedia di Mattmark, io andai sul posto il giorno dopo, allora ero consigliere comunale e facevo parte di una delegazione partita dalla Calabria con la speranza di poter portare tutte insieme a casa le salme delle sette vittime. Ma non avevamo idea di cosa avremmo trovato. Una immensa tragedia che ha visto sepolti sotto milioni di metri cubi di ghiaccio 88 persone. Per cui ricordo che la prima vittima sangiovanese recuperata da quella immane tragedia vide la luce dopo otto giorni dal disastro, mentre l'ultima è riaffiorata soltanto alla vigilia di Natale. Ogni anno abbiamo poi ricordato quei lavoratori, anche per solidarietà verso le famiglie che vivono ancora a San Giovanni in Fiore. Un richiamo molto bello è stato quello del governatore del West Virginia, Joe Manchin III (Mancina era il suo cognome originario) il quale disse, nel corso di una visita a San Giovanni in Fiore, paese dei suoi antenati che non poteva fare a meno di visitare il paese di suo nonno dopo aver ricevuto il nostro giornale che teneva sulla scrivania di governatore di quell'importante Stato Americano».

È questo il mondo vero di Saverio Basile, che Antonio Talamo si affretta ad annoverare tra i primi corrispondenti della Rai in Calabria.

«Quando sul finire degli anni Cinquanta si mise mano all'organizzazione dei servizi della sede Rai di



paesi di adozione, e nei diversi campi in cui hanno avuto la possibilità di emergere.

«Pensiamo, per esempio, a Joe Manchin III – ricorda Saverio Basile – che è stato governatore del West Virginia fino a qualche anno fa e che, tuttora, è senatore americano del Partito Democratico e così anche a Ricardo Pignatelli, attuale capo del sindacato

segue dalla pagina precedente

• NANO

Cosenza, una speciale attenzione fu riservata alla redazione giornalistica. Da qui la necessità di disporre di una rete di corrispondenti. Fu buona scelta quella di includere alcuni giovani pubblicisti che si erano segnalati per il modo di riassumere in dati essenziali quel che accadeva in certe trascurate realtà locali. Fu allora che conobbi Saverio Basile. Mi colpì molto un suo modo di farsi testimone della non propriamente felice condizione delle popolazioni dell'Altopiano silano. Su una cosa tornava con più insistenza: sull'urgenza di una seria alternativa al triste destino dell'emigrazione. Da qui, la sua iniziativa per uno spazio giornalistico che desse evidenza, nero su bianco, alle cose essenziali su cui richiamare la distratta attenzione del governo». Quella del primo Corriere della Sila, e poi quella del Nuovo Corriere della Sila fu, in realtà, una ricchissima esperienza giornalistica, piena di successi corali e di riconoscimenti pubblici importantissimi.

Un incontro in particolare fa ancor gongolare di soddisfazione il suo direttore, ed è il racconto di una lunga conversazione avvenuta presso l'Old Calabria di Camigliati, nell'ottobre del 2003, con l'allora patron del "Corriere della Sera", Cesare Romiti, il quale ricevuta una copia de "Il nuovo Corriere della Sila" da parte di Gian Antonio Stella, presente alla discussione, disse «ecco la concorrenza» e si aprì un interrogatorio di primo grado.

«Romiti volle sapere da me, - racconta il direttore Basile - quale fosse la tiratura del giornale, l'area di diffusione, il numero dei giornalisti in organico, l'andamento del bilancio, i programmi di espansione ecc. che mi mandarono in tilt. Tranne poi riprendermi quando orgogliosamente dissi al presidente della RCS Editori che, certamente, una volta al mese Il Corrierino riusciva a battere Il Corriero-



SAVERIO BASILE INTERVISTA L'ON. MARIOTTO SEGNI

ne in fatto di vendite, per lo meno a San Giovanni in Fiore, e gli proposi scherzosamente un gemellaggio tra le due testate».

«È a questo punto - sottolinea Antonio Talamo - che Saverio Basile decide di riproporre in forme nuove di grafica, giornalistica e di contenuti il suo "Corriere della Sila". È il 1997. Alla testata, rielaborata con i caratteri del quotidiano di via Solferino, aggiunge l'aggettivo "nuovo". C'è anche un sottotitolo: è il giornale dei sangiovannesi che torna in edicola. Questa volta non bisogna fare chilometri per trovare dove impaginarlo e stamparlo. La veste tipografica è di grande pregio. Dodici le pagine, alcune a colori, e soprattutto la costanza di un appuntamento mensile che ad oggi ha inanellato senza interruzioni 339 numeri. Oggi la metà delle copie raggiunge i sangiovannesi che per ragioni di lavoro si sono stabiliti a Roma, Milano, Bologna, Firenze e in altre città; e poi molti dei residenti all'estero, soprattutto in Canada, negli Stati Uniti e in Svizzera. Basterebbe questo per assegnare alla pubblicazione un giudizio di eccellenza nel panorama della stampa periodica a dimensione regionale. Ma non vor-

rei che passasse inosservata un'altra qualità, quella del sentimento profondo dell'appartenenza ad una estesa comunità senza confini».

Vito Barresi, che è uno studioso attentissimo da sempre ai temi dell'editoria in Calabria, sociologo e giornalista egli stesso, ci ricorda che l'anima più bella del giornale sta nella sua caratteristica principale: «Il giornale di Saverio Basile costituisce come un ponte, una struttura di comunicazione ricevente e trasmittente fra comunità reale e comunità sognata, tra paese materiale e villaggio ideale. Le pagine della cronaca registrano questo scarto, del divario lacerante fra l'imponenza dei problemi da risolvere nel comune e il ricordo, la memoria incanta dei profughi, degli esuli del lavoro che hanno abbandonato la loro terra. Il Corriere raggiunge, (per posta, per avion o per nave), terre assai lontane ma non tanto lontane dai cuori dalle immagini, dagli archetipi, dalle illusioni di un eterno ritorno».

Bellissimo concetto di come si può intendere oggi il giornalismo e la piccola editoria minore e di cui Saverio Basile rimane per tutti noi un vero punto di riferimento. ●



1965 LA TRAGEDIA DI MATTMARK

Quando si parla di San Giovanni in Fiore non si può non ricordare la tragedia di Mattmark che nel 1965 costò la vita a 7 operai tutti di San Giovanni in Fiore e a cui il Corriere della Sila – il suo direttore Saverio Basile e lo storico locale Francesco Mazzei – hanno scritto e dedicato un libro commoventissimo e dedicato alla gente dell’altopiano silano che ha lasciato per sempre la propria montagna in cerca di lavoro lontani da casa. Abbiamo chiesto a Francesco Mazzei, quasi 35 anni trascorsi alla Rai, un ricordo di quella tragica notte.

FRANCESCO MAZZEI

Il ghiacciaio dell'Allalin domina la vallata di Saas. La sua “coda”, quel tragico giorno, si schiantò sul fronte di un chilometro e distrusse, seppellendo sotto una coltre di trenta metri di neve, ghiaccio e di detriti, le baracche con i dormitori, il refettorio e gli uffici della direzione del cantiere. Venne giù un milione di tonnellate di ghiaccio e di roccia in un boato terribile.

Questa che vi raccontiamo è una tragedia di proporzioni immane.

Mattmark, zona del Vallese, Svizzera. Alle ore diciassette e quindici del trenta agosto 1965, nella valle di Saas, la sirena della morte urla più tragica che mai, annuncia gli strazi di una catastrofe. Una gigantesca massa di ghiaccio si stacca dal monte Allalin e crolla sul cantiere di una diga in costruzione. Travolge e seppellisce ottantotto operai, cinquantasei sono italiani. Provengono in gran parte da Belluno e San Giovanni in Fiore, aree segnate dal triste primato dell’emigrazione nell’Italia del boom economico. Mattmark era uno dei cantieri dove si guadagnava bene. Il salario, tuttavia, non compensa l’esposizione al rischio e alla sicurezza dei lavoratori impegnati in quel cantiere.

Pochi istanti prima della tragedia, i lavoratori odono il sinistro scricchiolio della lingua di ghiaccio che si stacca e, istintivamente corrono verso le baracche alla ricerca di un rifugio. Ma la loro è una corsa verso la morte. Rimangono sepolti sotto un mare di ghiaccio. Il recupero delle salme è estremamente difficile. Delle ottantotto persone rimaste uccise cinquantasei sono italiani e poi ventiquattro svizzeri, tre spagnoli, due austriaci, due tedeschi e un apolide. Le operazioni di recupero dureranno più di due mesi: l’ultimo cadavere sarà recuperato solo il 19 dicembre del 1965.

Mattmark è l’ennesima tragedia del lavoro, l’ennesimo olocausto di uo-



segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

mini in nome del progresso. Ancora una volta la logica del profitto ignora le misure di sicurezza, Nessuna misura di protezione era stata predisposta, nonostante il cantiere e gli alloggi degli operai si trovassero ai piedi di un ghiacciaio noto per la sua instabilità. Uno dei testimoni racconta che solo dopo la sciagura verrà installato un sistema di allarme e saranno programmate esercitazioni per la prevenzione. È la più grave catastrofe della storia svizzera dell'edilizia. Da tutto il mondo giungono dichiarazioni di solidarietà. I sindacati italiani inviano telegrammi di condoglianze. Il 9 settembre il consigliere federale Hans-Peter Tschudi commemora le vittime a Saas Grund. La "Catena della solidarietà" e il "Soccorso operaio svizzero" raccolgono numerose donazioni. Anche la Flél e il Canton Vallese intervengono mettendo a disposizione contributi per far fronte all'emergenza.

L'indignazione in Italia è tanta. Nel parlamento italiano le voci critiche vedono nella sentenza assolutoria dei giudici elvetici una conferma dei pregiudizi contro i lavoratori stranieri. Il giornale protestante "Nuovi Tempi" lancia un appello alle chiese svizzere, affinché prendano le dovute distanze. dalla scandalosa sentenza. Con grande sdegno il giornale ricorda che, negli ultimi dieci anni, ben 1154 lavoratori italiani hanno perso la vita in Svizzera. I tre grandi sindacati italiani Cgil, Cisl e Uil protestano uniti contro una sentenza che definiscono inaccettabile. Il governo italiano si dichiara pronto a farsi carico delle spese processuali tramite il fondo del consolato per la tutela giuridica costituito presso l'Ambasciata italiana a Berna. La giustizia vallesana però non prende neanche in considerazione una remissione delle spese a favore delle famiglie delle vittime. Sul banco d'accusa non finisce allora solo l'azienda costruttrice, ma anche

l'avidità di profitto, la fiducia nella scienza e il delirio d'onnipotenza di un'intera epoca. Fausto Gullo, prendendo la parola alla Camera, traccia con scientifica documentazione la tesi che non vi è altra via se non quella dell'emigrazione per soddisfare la fame di lavoro nel meridione.

I morti di Mattmark sono passati in rassegna anche dalla stampa. Non si legge novità d'impostazione rispetto alle cose dette in occasione di precedenti disastri. La fatalità, seppure non categoria onnivora, viene



rispolverata, si distinguono netti gli accenti della solidarietà con le famiglie dei morti, è forte la richiesta di andare a fondo nella ricerca delle responsabilità, è apprezzata la sollecitudine sociale del Governo verso le famiglie colpite. Ma nessun giornale della stampa liberal-democratica compie uno sforzo per riconsiderare la possibilità che i lavoratori possano finalmente avere il diritto di lavorare nel loro paese. L'emigrazione, anche quando è spruzzata di sangue, non si tocca. È una dolorosa necessità, ma sempre necessità della repubblica italiana, la cui carta costituzionale mette al primo punto il lavoro. Il cordoglio e l'emozione per la tragedia furono molto grandi in Italia ed in

Svizzera ma, malgrado le denunce e la mobilitazione dell'opinione pubblica, l'inchiesta si protrasse per alcuni anni per concludersi senza l'individuazione di nessuna responsabilità o colpevolezza. Sotto accusa finisce "l'Elektrowatt" la società costruttrice. All'inizio la tragedia viene ricondotta ad una catastrofe naturale. I titoli dei giornali parlano di forza della montagna e di destino, morte e distruzione. Poco dopo, però, cominciano a farsi strada le prime riflessioni sull'efficacia delle misure di sicurezza adottate. Nel documento "Vittime del lavoro" l'Unione sindacale svizzera scrive: "Dovremo pur chiederci se sono state adottate tutte le misure necessarie. Il ghiacciaio di Allalin è sempre stato noto per la sua instabilità; eppure gli alloggi dei lavoratori sono stati costruiti proprio sotto il ghiacciaio, in una zona ad alto rischio". Il 17 settembre parte l'inchiesta ufficiale e vengono ordinate le prime perizie. La committente, "l'Elektrowatt", finisce sotto pressione. L'ombra della responsabilità grava, però, anche sull'Istituto nazionale svizzero dell'assicurazione infortuni e sulle autorità vallesane competenti per il rilascio delle autorizzazioni. Si sollevano domande critiche, ma, al tempo stesso, non si vogliono formulare accuse precipitose contro l'azienda committente. Poco dopo la tragedia la direzione dei lavori decide la continuazione della costruzione della diga anche nella zona a rischio. Le voci di critica si moltiplicano, invece, all'estero, soprattutto in Italia. Le cause della tragedia che è costata la vita a queste sfortunate persone vengono identificate nelle lacune delle misure di sicurezza. Le numerose iniziative volte a raccogliere donazioni fanno, inoltre, avanzare il sospetto che le famiglie delle vittime vengano lasciate alla mercé della miseria. Le organizzazioni sindacali e industriali elvetiche correggono la loro rotta e pubblicano lunghi articoli

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

sui diritti assicurativi e pensionistici dei migranti. Contemporaneamente, lanciano anche il dibattito sui rischi di infortunio e malattia legati al mondo del lavoro.

Fatalità, pressapochismo, omissioni, poca sorveglianza, incompetenza, assenza di allarmi, fiducia nella scienza: sono queste le cause che hanno generato la tragedia, eppure segnali di movimento del ghiacciaio si erano



A SINISTRA, FRANCESCO MAZZEI

verificati. Non c'è mai stata, per di più, la sorveglianza fotogrammetrica della zona ed erano inoltre stati ignorati i dichiarati timori dei lavoratori. La sentenza di assoluzione è veramente vergognosa. Dinanzi ai tribunali svizzeri, al processo di primo grado comparivano imprenditori e tecnici imputati di negligenza sulle misure di sicurezza. I tempi dell'inchiesta penale sono lunghissimi. Dopo quattro anni il processo penale non è ancora stato avviato. La prima udienza viene fissata solo sei anni e mezzo dopo la tragedia. Il 22 febbraio 1972 diciassette imputati tra cui direttori, ingegneri e due funzionari Suva sono chiamati a rispondere delle loro azioni di fronte al Tribunale distrettuale di Visp. Gli occhi della stampa mondiale sono puntati sul processo. Il capo d'accusa: omicidio colposo. La pena massima richiesta dal procuratore pubblico è per solo il paga-

mento di multe da millecinquecento a tremila franchi svizzeri. L'opinione pubblica è incredula e accoglie la notizia con severe critiche. Una settimana dopo il tribunale assolve tutti gli imputati: la catastrofe non era prevedibile. Nella motivazione della sentenza il tribunale spiega che una valanga di ghiaccio rappresenta una possibilità troppo remota per essere presa ragionevolmente in considerazione e dopo, il ricorso in appello, le famiglie delle vittime furono condannate a pagare le spese processuali. Così tra scalpore e indignazione si conclude la vicenda e, nonostante tutto, i lavori per la costruzione della diga proseguono e vengono portati a termine. Per questi lutti, nessuno pagherà mai. Sbrigative sentenze manderanno assolti imprenditori, dirigenti, funzionari, tecnici: fu incredibile, anzi

scandalosa, la clemenza dei giudici elvetici. Il 18 marzo 1972 migliaia di immigranti scendono in strada a Ginevra. Chiedono giustizia per le vittime di Mattmark e denunciano il disprezzo per la vita dei lavoratori. Contro la sentenza viene presentato un ricorso al Tribunale cantonale di Sion. Alla fine del mese di settembre 1972 i tre giorni di udienza si concludono, ancora una volta, con l'assoluzione di tutti gli imputati. Anche la seconda istanza conferma, dunque, la tesi dell'imprevedibilità della catastrofe e, ancora una volta, la reazione della stampa italiana è molto dura. La decisione con cui i familiari dei ricorrenti vengono obbligati a pagare la metà delle spese processuali suscita una profonda ondata d'indignazione: le famiglie delle vittime si ritrovano a dover versare al Canton Vallese dai millecinquecento ai tremila franchi (circa centocinquantamila, trecento-

mila lire di allora). L'effetto simbolico è devastante. La Svizzera entra nell'immaginario collettivo come un paese arrogante e crudele.

Nella disgrazia di Mattmark invece si trattò ben più che d'imprudenza, perché il ghiacciaio Allalin, per sua natura instabile, gravava come una spada di Damocle sulle baracche degli operai. Ma per i tribunali nessuno poteva essere considerato colpevole. L'opinione pubblica sia svizzera che italiana reagì con sdegno. A giusta ragione il sindacato lanciò un atto d'accusa non solo contro l'azienda costruttrice, ma soprattutto contro la bramosia del profitto, la cieca fiducia nella scienza, "il delirio d'onnipotenza di un'intera epoca". Esigeva maggiore sicurezza dei cantieri e maggiori controlli. Per quegli 88 morti era troppo tardi. Le ragioni dell'economia sopravanzavano di gran lunga tutte le altre, compresa la sicurezza dei cantieri. Si disse che le disgrazie sul lavoro erano inevitabili, tanti e tali erano i cantieri di montagna in quei decenni di corsa frenetica all'approvvigionamento di energia idrica, non solo nel Vallese, ma in tutto l'arco alpino svizzero.

Ricordare le vittime italiane di Mattmark ancora oggi deve servire da monito, anche in Italia, per evitare stragi di innocenti, perché fu l'assenza di adeguate misure di precauzione nell'allestimento del cantiere e nella costruzione delle baracche dei lavoratori a provocare la morte di tanti operai, ritenuti di serie B, perché stranieri e sui quali non valeva la pena di investire troppi soldi per proteggerli. E invece erano giovani uomini, recatisi in Svizzera per garantire un futuro migliore a sé e alle proprie famiglie, uomini che fuggivano dalle precarie condizioni di lavoro in Italia e si rendevano disponibili a durissimi sacrifici pur di esercitare un onesto lavoro per guadagnarsi un tozzo di pane e quattro lire da mandare alla famiglia rimasta in Italia. ●

L'INTERVENTO / ORLANDINO GRECO

LA LEZIONE IMMORTALE DI ZALEUCO DA LOCRI

La casa dei calabresi è il Consiglio Regionale della Calabria. Un luogo che non appartiene ai singoli, ai partiti o ai gruppi, ma a un popolo intero. Un luogo che ha radici profonde, che affonda nella nostra storia più antica, tanto che il simbolo che lo rappresenta – il dipinto che svetta nella sala –, richiama proprio Zaleuco di Locri: il legislatore che per primo seppe dare ordine e dignità alla nostra terra. Zaleuco, vissuto a Locri nel VII secolo a.C., è noto, fra le tante cose fatte, per aver introdotto il primo codice di leggi scritto, portando ordine, giustizia e regole chiare alla Città-Stato greca di Locri Epizefiri, diventando così simbolo di equilibrio e buon governo. È un richiamo potente, quasi perfetto: perché ci ricorda chi siamo, da dove veniamo, e soprattutto cosa dovremmo essere. Infatti, abbiamo una storia straordinaria – fatta di coraggio, di cultura, di diritto, di exempla. La nostra terra ha prodotto figure immense, eppure, a volte, viviamo come se mancassero esempi giusti.

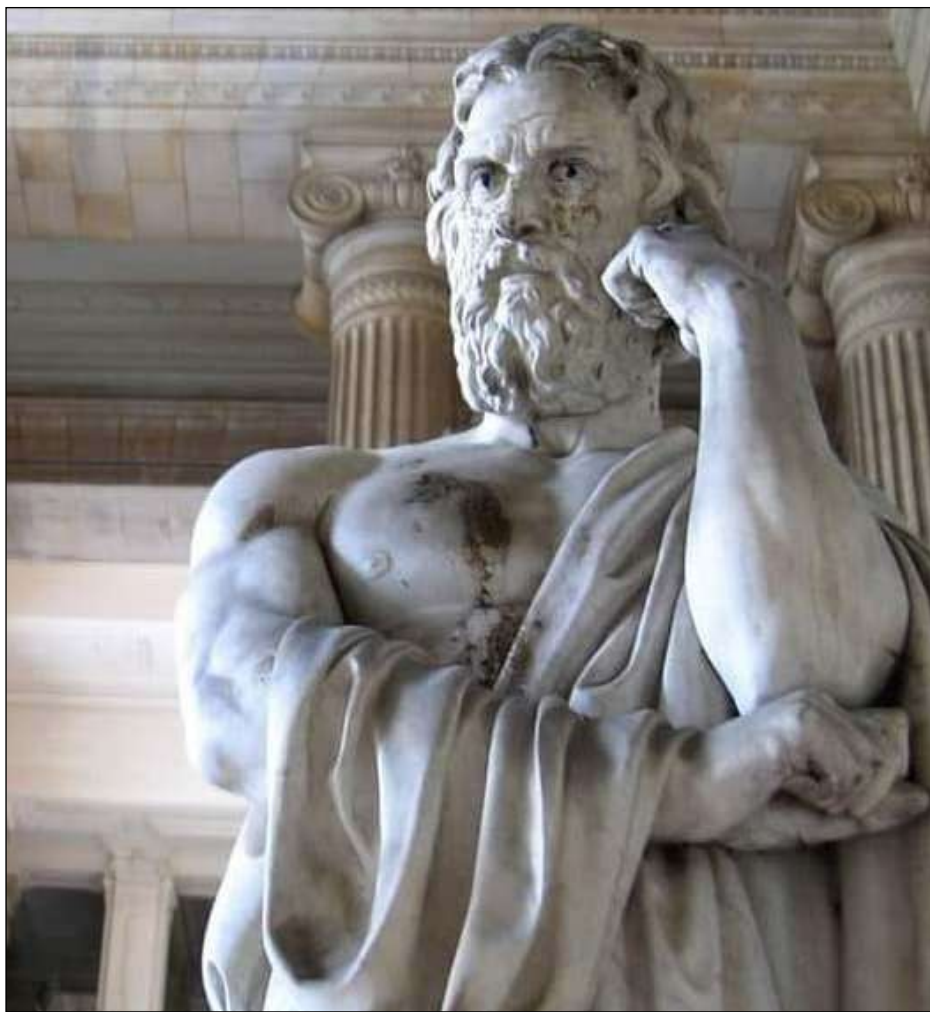
Per questo dobbiamo ricominciare da lì: dal recupero della nostra identità, della nostra memoria, della nostra fierezza e delle nostre peculiarità. Riportiamo alla luce la “l’atra storia”, quella vera, quella che non è stata ancora raccontata abbastanza. Solo così possiamo costruire una Calabria consapevole della propria grandezza, capace di guardare avanti con forza; e il Consiglio Regionale deve essere il motore di questa rinascita.

Siamo legislatori delegati dai cittadini e, solo attraverso l’esempio dei grandi del passato, come Zaleuco, noi possiamo rispettare appieno il nostro mandato.

Ecco perché la casa dei calabresi – Il Consiglio – deve essere simbolo di credibilità: un luogo di responsabilità, di rispetto e di lavoro per il bene comune. Un luogo che restituisce dignità al passato e speranza al futuro.

E noi abbiamo il dovere – politico, umano, morale – di es-

sere all’altezza di questo compito seguendo le orme di Zaleuco. La sua legislazione si fonda su un principio fondamentale: l’uguaglianza di tutti davanti alla legge. Con essa



si compie il passaggio dall’arbitrio alla certezza del diritto e si afferma un’altra innovazione decisiva per il mondo greco: la legge vincola tutti, incluso il legislatore stesso.

Tra le sue molte frasi illuminate consegnate alla storia, ce n’è una che continua a colpirmi profondamente, perché racchiude l’essenza stessa del buon governo: “Le leggi sono fatte per gli uomini, non gli uomini per le leggi”.

E allora impegniamoci, qui e ora, a lavorare insieme per una Calabria più solida e più giusta: traendo forza dagli esempi del passato e costruendo, giorno dopo giorno, il futuro del nostro divenire. ●

(Consigliere regionale)



AUTONOMIA E LE PRE-INTESE COL NORD IL CASO DELLA SANITA'

ERNESTO MANCINI

Il 18 e 19 novembre scorsi il Ministro Roberto Calderoli, regista dell'intero dossier sull'autonomia regionale differenziata, si è recato nei capoluoghi delle regioni Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria, per sottoscrivere, coi rispettivi Governatori, le cosiddette "preintese" su tale autonomia. A ciò è

stato ufficialmente delegato dalla Presidente del Consiglio Meloni.

Si tratta di accordi che proseguono formalmente il percorso Governo/Regioni verso l'autonomia differenziata nonostante la sentenza della Corte Costituzionale n. 192/24 che ne aveva demolito la legge asseritamente regolatrice (legge n 86/2024).

La stampa e gli altri media hanno dato ampio risalto alle firme e agli incontri istituzionali senza tuttavia spiegare granché nel merito di questi accordi. Le preintese sottoscritte, peraltro identiche nel contenuto per le quattro regioni, coinvolgono gran parte del Nord Italia, con l'eccezione del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta, estranee a questa procedura di autonomia differenziata perché in regime di autonomia speciale.

La Regione Emilia-Romagna, anche a seguito di pressione dei Comitati contro ogni autonomia differenziata, ha assunto, con la nuova amministrazione De Pascale, una posizione politica fortemente contraria al progetto governativo di Calderoli, revocando le pre-intese firmate durante l'amministrazione Bonaccini.

Dalle preintese ora sottoscritte risulta che il Governo e le regioni del nord mirano ad ampliare l'autonomia regionale rispetto allo Stato centrale in materia di protezione civile, ordinamento delle professioni, previdenza complementare e integrativa, nonché sanità. Per le funzioni degli altri 12 settori, possibile oggetto di autonomia differenziata, si dovrà attendere la definizione dei L.e.p (livelli essenziali delle prestazioni).

Il caso della sanità regionale differenziata

Per quanto riguarda il settore sanitario, le preintese stabiliscono testualmente quanto segue: a) autonomia differenziata nella "gestione del sistema tariffario di rimborso, remunerazione e compartecipazione degli assistiti" (art. 3 allegato 2 lettera "a").

Al riguardo gli accordi prevedono che le Regioni con autonomia differenziata possano gestire in modo indipendente il sistema tariffario di rimborso, remunerazione e compartecipazione degli assistiti. Ciò significa che tali Regioni potranno fissare autonomamente i corrispettivi per tutte le prestazioni sanitarie, pubbliche e private

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• MANCINI

accreditate, svincolandosi dalle indicazioni statali che oggi garantiscono uniformità e congruità dei tariffari sul territorio nazionale.

Questa pretesa autonomia, incidendo direttamente sui valori economici delle prestazioni – fondamentali per i bilanci regionali e – delle aziende sanitarie – può generare un vantaggio significativo per le Regioni dotate di maggiori poteri e risorse, a scapito di quelle che restano vincolate ai parametri nazionali.

D'altra parte, la leva tariffaria può diventare uno strumento competitivo

consentendo di operare in deroga agli standard nazionali che continuerebbero invece a vincolare le Regioni del Centro-Sud.

In pratica, le Regioni differenziate possono superare i parametri nazionali relativi a rapporto posti letto/abitanti, classificazione degli ospedali, dotazione tecnologica, indici di congruità ed ogni altro parametro.

Ciò conferirebbe a queste Regioni una libertà quasi totale nella configurazione della rete ospedaliera regionale, con conseguenze negative sulla uniformità dei livelli essenziali di assistenza (Lea), sull'equità nell'accesso ai servizi e sulla coerenza complessiva



rebbe una diversificazione profonda tra Nord e Centro-Sud nell'insieme di regole, strutture, processi e strumenti con cui le aziende sanitarie (ASL,



IN ALTO CALDEROLI CON LUCA ZAIA, GIÀ PRESIDENTE REGIONE VENETO, SOTTO CON ATTILIO FONTANA (LOMBARDIA), MARCO BUCCI (LIGURIA) E ALBERTO CIRIO (PIEMONTE)

per attrarre operatori e investimenti sanitari, con il rischio di accentuare le disuguaglianze territoriali e compromettendo ulteriormente l'uniformità dei livelli essenziali di assistenza e perciò, in definitiva, del Servizio Sanitario Nazionale.

Ovviamente non va negata la capacità di maggiore attrazione che una Regione riesce ad ottenere rispetto ad altre ma ciò va fatto in condizioni di parità di poteri e non certo di differenziazione e privilegio.

b) Autonomia differenziata nella "programmazione degli interventi sul patrimonio edilizio e tecnologico delle aziende del sistema sanitario regionale" (art. 3 allegato 2 lettera "b").

La disposizione attribuisce alle Regioni del Nord una piena autonomia nella pianificazione delle strutture sanitarie

della programmazione sanitaria nazionale che, a questo punto, rischierebbe di perdere ogni reale carattere "nazionale".

c) Autonomia differenziata nella "individuazione di sistemi di governance delle aziende sanitarie e degli enti del servizio sanitario regionale" (art. 3 allegato 2 lettera "c").

La completa autonomia sui sistemi di governance consentirebbe alle Regioni del Nord di definire regole proprie e differenziate rispetto alle altre Regioni per l'organizzazione dei vertici direzionali aziendali, delle strutture interne (dipartimenti, strutture ospedaliere, distretti, presidi), nonché per la pianificazione, programmazione, definizione di obiettivi strategici e piani annuali o pluriennali.

In pratica, questa autonomia cree-

ASST, AO, IRCCS, ecc.) vengono dirette, controllate e rese responsabili del loro operato. Il risultato sarebbe un sistema frammentato, dove la gestione e la responsabilità delle aziende sanitarie non sarebbero più uniformi a livello nazionale né tra di loro confrontabili, mettendo a rischio la coerenza complessiva del Servizio sanitario e l'equità nell'accesso ai servizi su tutto il territorio.

c1) Autonomia differenziata nella "istituzione e gestione di fondi sanitari integrativi" (art. 3 allegato 2 lettera "c" seconda parte).

I fondi sanitari integrativi sono strumenti che si affiancano alle prestazioni garantite dal Servizio Sanitario Nazionale. Si tratta, in sostanza, di forme



segue dalla pagina precedente

• MANCINI

di assistenza sanitaria privata di tipo assicurativo, che copre prestazioni non erogate dal SSN ovvero erogate con tempi lunghi ed inaccettabili (visite specialistiche, diagnostica, odontoiatria, ricoveri, interventi chirurgici, ecc.). Ne beneficiano principalmente i cittadini che possono permettersi di sostenere i costi di adesione ed i premi assicurativi.

È vero che i fondi integrativi sono previsti dalla normativa nazionale (art. 9 del d.lgs. 502/1992), ma non certo per le Regioni. La legge infatti stabilisce che i fondi possono essere istituiti da enti, associazioni, società di mutuo soccorso, casse professionali o organismi di origine contrattuale o aziendale. L'istituzione diretta di tali fondi non rientra invece tra i compiti delle Regioni cui spetta garantire un servizio sanitario universale e pubblico, non certo un opposto sistema mutualistico-assicurativo.

d) Autonomia differenziata nella "allocazione delle risorse tra i diversi ambiti e finalità della spesa sanitaria, in deroga ai vincoli di spesa specifici per le politiche di gestione della spesa sanitaria"

art. 3 allegato 2 lettera "d").

Le preintese attribuiscono alle Regioni con autonomia differenziata la possibilità di allocare liberamente le risorse sanitarie, derogando ai vincoli di spesa fissati dallo Stato.

Ciò aumenterebbe le disparità territoriali: le Regioni più ricche potrebbero investire in ospedali e tecnologie di eccellenza, mentre quelle più povere faticerebbero a garantire perfino i servizi essenziali.

Inoltre, la libertà di spesa potrebbe spingere alcune Regioni a privilegiare settori più redditizi, trascurando servizi fondamentali come prevenzione, assistenza territoriale e consultori.

Ne deriverebbe un rischio concreto di perdita dell'uniformità dei livelli essenziali di assistenza, con conseguente violazione del principio di uua-

glianza garantito dalla Costituzione.

I profili di illegittimità

Tutte le funzioni sopra elencate sono particolarmente strategiche per la materia di rilievo costituzionale "sanità - tutela della salute ex art. 32 Cost.". Per le scelte di autonomia differenziata ad esse relative entrano in gioco i seguenti profili di illegittimità delle preintese sottoscritte.

2.1 Violazione dei principi cardine della Riforma Sanitaria sui rapporti Stato/Regioni

Le intese presuppongono che lo Stato possa perdere, per ciascuna delle funzioni indicate, le proprie preroga-



tive di coordinamento e di garanzia dell'uniformità del Servizio sanitario nazionale. Ciò contraddice l'impianto complessivo della legge di riforma sanitaria istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale (legge 833/78 e successivo riordino ex D.lgs. 502/92) che di nazionale non avrebbe più nulla. Il sistema risulterebbe infatti frammentato tra le Regioni del Nord e quelle del Centro-Sud, con una sostanziale estromissione dello Stato da ogni competenza relativa all'organizzazione sanitaria nel Nord.

Alla consueta obiezione secondo cui la sanità sarebbe già differenziata tra Nord e Sud, si può agevolmente rispondere che il modello proposto, lungi dal colmare tale divario, rischia di amplificarlo ulteriormente. Invece di promuovere politiche volte ad avvicinare le condizioni delle diverse aree del Paese, si adotta una logica che, di fatto, esaspera le disparità esistenti andando esattamente nella direzione opposta rispetto a quella che sarebbe dovuta.

Non va dimenticato, inoltre, che l'attuale maggiore efficienza complessiva delle regioni del nord-Italia rispetto alle altre è dovuta a maggiore capacità organizzative e di innovazione pur in un quadro di parità e non di disparità dei poteri con le regioni meno efficienti. Non è perciò con l'autonomia differenziata che si risolvono i problemi di diversa efficienza, che anzi li si aggrava.

2.2 Violazione dell'art. 32 Costituzione sui compiti della Repubblica per la tutela del diritto alla salute.

Ancora più grave è la contraddizione con l'art. 32 della Costituzione, che attribuisce alla Repubblica - e dunque a Stato, Regioni, Enti locali - oggi Asl del territorio locale) - la tutela del diritto fondamentale alla salute. Questo equilibrio istituzionale verrebbe seriamente compromesso se uno dei soggetti costituzionalmente titolari della materia, lo Stato, fosse escluso dall'esercizio del ruolo di sovraordinazione funzionale per una parte rilevante del Paese.

In altri termini, pur essendo contitolare insieme alle Regioni della materia "tutela della salute" ai sensi del nuovo Titolo V, lo Stato si troverebbe nell'impossibilità di esercitare poteri di indirizzo, coordinamento o pianificazione generale su una parte significativa del territorio nazionale. La sua contitolarietà sarebbe solo formale, priva dei poteri necessari a garantire un indirizzo unitario sulle funzioni più rilevanti.



segue dalla pagina precedente

• MANCINI

2.3 Violazione dell'art. 97 Costituzione sul buon andamento della Pubblica Amministrazione.

Il sistema differenziato nelle funzioni strategiche in sanità produce un'asimmetria istituzionale molto grave perché si avrebbe frammentazione normativa, caos amministrativo, ostacoli all'attività di cittadini, imprese e associazioni che si troverebbero diversi poteri sulla medesima funzione a seconda dei territori di riferimento. Una simile disomogeneità contrasta con l'art. 97 Cost., che impone alla Pubblica Amministrazione di operare assicurando "buon andamento" mentre le soluzioni ora prospettate creano una situazione esattamente opposta di disordine e frammentazione.

2.4 Violazione del principio di unità ed indivisibilità della Repubblica, del regionalismo cooperativo e solidale a favore del regionalismo competitivo ed egoistico.

Le fratture sopra descritte causate dell'autonomia differenziata non verrebbero meno se anche fossero concesse a tutte le altre regioni del centro-sud i medesimi poteri ora riconosciuti alle regioni del nord; se, in altri termini, ci fosse un autonomismo spinto ma tuttavia paritario per ciascuna regione rispetto alle altre.

In primo luogo, infatti verrebbe comunque annullata la funzione statale di indirizzo, coordinamento e sovraordinazione (funzionale) rispetto al sistema sanitario complessivo. In secondo luogo, le regioni sarebbero l'una contro l'altra armata come piccole repubblicette del tutto svincolate da un sistema nazionale unico caratterizzato da cooperazione e solidarietà come vuole la Costituzione in ogni passo delle sue norme. Anche chi, come il sottoscritto, è per un'autonomia regionale ampia non può che contrastare qualsiasi autonomismo che pur non differenziato eliminerebbe comunque la funzione statale di indirizzo e coordinamento ai fini dell'uniformità,

quanto meno tendenziale, del sistema.

2.5 Violazione del principio di non frammentarietà

Nella nota sentenza n.192/24 la Corte Costituzionale ha avuto modo di riaffermare il c.d. "principio di non frammentarietà", secondo cui "quando la funzione attiene agli interessi dell'intera comunità nazionale, la sua cura non può essere frammentata territorialmente senza compromettere la stessa esistenza di tale comunità, o comunque l'efficienza della funzione" (Sentenza Corte Costituzionale 192/24

Calderoli/regioni del Nord investe ben altri 12 settori di primaria rilevanza costituzionale - tra cui, ad esempio, istruzione, ambiente, trasporti ed infrastrutture, - il che amplificherebbe a dismisura le ripercussioni negative, rischiando di compromettere in modo irreversibile l'unità e l'indivisibilità della Repubblica e dunque l'esistenza della stessa.

Di conseguenza, appaiono fondate le preoccupazioni di chi da tempo denuncia il carattere profondamente eversivo di tale progetto che va per-



in più passaggi ed in particolare al punto 4.2.1.).

Ciò significa che la funzione di sovraordinazione, coordinamento ed indirizzo dello Stato nella sanità, come del resto in ogni altra materia di pubblica amministrazione, non può valere per una parte del Paese (regioni del centro-sud) e non per un'altra (regioni del nord). Una simile concezione crea inefficienza e, come si diceva, disordine e caos.

Conclusioni

L'analisi critica fin qui condotta si è concentrata esclusivamente sull'autonomia regionale differenziata in ambito sanitario, evidenziando, pur in maniera sintetica e tutt'altro che esaustiva, gli effetti fortemente negativi che tale impostazione produrrebbe in questo specifico settore. Tuttavia, occorre considerare che il progetto

tanto contrastato con fermezza e con tutti gli strumenti a disposizione. Oltre che eversivo il sistema Calderoli è stato giustamente definito nel dibattito di questi anni "predatorio", "secessionista", "incostituzionale nell'anima". Non si tratta di esagerazioni retoriche; queste valutazioni corrispondono pienamente alla realtà dei fatti. ●

Stante lo spazio editoriale limitato ho potuto trattare, peraltro in sintesi e solo parzialmente, le preintese in materia sanitaria escludendo perciò ogni analisi critica sulle altre funzioni oggetto dei recenti accordi (protezione civile, professioni, previdenza complementare integrativa). Lo farò in altro momento avvertendo fin da ora che anche nelle altre funzioni le criticità sono altrettanto gravi e non meno dannose di quelle qui esposte per la sanità.

UNO STIMOLANTE INCONTRO A ROMA ALLA SALA MARCONI DELLA RADIO VATICANA



FEDE & VISIONE GLI STRUMENTI ESSENZIALI PER ATTUARE L'INNOVAZIONE

MARIA CRISTINA GULLÌ

Il bel libro dell'ing. Nicola Barone, *Una vita da Presidente*, scritto a quattro mani con il giornalista Santo Strati – direttore di *Calabria.Live* – è stato un azzeccato pretesto per un incontro nella Sala Marconi di Radio Vaticana, a Roma, per parlare di innovazione, attraverso il percorso della fede e il dono della visione.

Il titolo stesso (Fede, visione e innovazione) lasciava intuire quali sarebbero stati gli elementi *clou* del dibattito che si è rivelato stimolante e approfondito, suscitando grande interesse in un'affollata platea di studiosi, docenti, autorità e pubblico incuriosito da questi temi.

Del resto, appena un mese fa, papa Leone XIV rivolgendosi ai partecipanti al *Forum Costruttori di Intelligenza Artificiale* ha ricordato quanto sia necessario oggi «mettere la tecnologia al servizio dell'evangelizzazione e dello sviluppo integrale di ogni persona». Nella stessa occasio-

▶ ▶ ▶

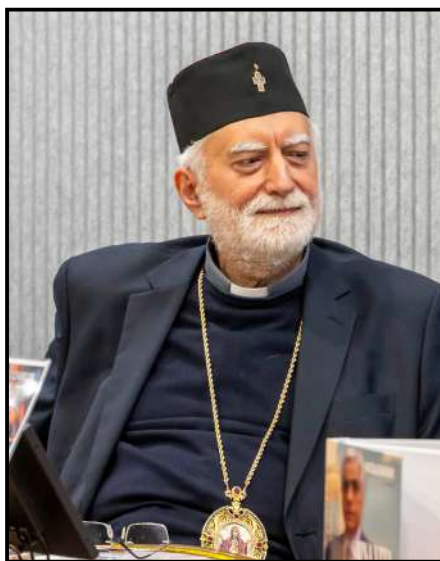
segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

ne Papa Leone ha sottolineato come «l'intelligenza – artificiale o umana – trova il suo significato più pieno nell'amore, nella libertà e nella relazione con Dio». Questa citazione, riportata da mons. Donato Oliverio, Vescovo ed Eparca di Lungro, ha dato il via al dibattito, introdotto dal moderatore Santo Strati.

Il nostro direttore ha posto un quesito di grande suggestione: «L'innovazione – ha detto –, sappiamo tutti che ormai fa parte della nostra vita, ma ci sarebbe l'innovazione se non ci fosse la visione? E che cos'è la visione? La visione è la capacità di guardare oltre, guardare non solo a domani, ma saper guardare a dopodomani e dopodomani ancora, cioè avere la possibilità di captare le sensazioni, gli stimoli e le opportunità che il futuro ci permette di poter utilizzare. Ma anche la visione se non è supportata dalla fede – e ne abbiamo un esempio concreto con la vita e la storia raccontata da Nicola Barone nel suo libro, se manca la fede, la stessa visione comincia a traballare, perché? Perché evidentemente la fede non è una cosa che si compra al supermarket o si trova all'angolo delle strade. La fede uno ce l'ha o non ce l'ha, oppure la scopre. In ogni caso nell'insegnamento – che per Nicola Barone è stato fondamentale – di San Giovanni Bosco, ovvero la cura e l'interesse verso gli altri, la fede rappresenta un modello ispiratore di una vita di felicità. Felicità nel fare del bene a chi ne ha bisogno, avere l'attenzione che le persone fragili meritano e richiedono, senza magari alzare mai la voce, perché abitualmente le persone fragili aspettano, ma non pretendono mai nulla. Quindi da questi tre concetti cercheremo di esplorare i vari aspetti che il libro di Nicola Barone suggerisce: è un'autobiografia che fa, in realtà, da pretesto per raccontare 50 anni di storia italiana, di progressi, di tecnologie e di eventi che hanno

segnato in qualche modo noi tutti. Nicola Barone dice "Sono nato analogico, sono oggi sono 100% digitale". Basta questa frase per capire come si è evoluta la società, non solo italiana, evidentemente, bensì la società nel mondo grazie all'avvento di internet, ma soprattutto grazie a un nuovo concetto che prima non esisteva, il concetto della connessione. Oggi siamo tutti connessi e questa iperconnettività che ci pervade, ci circonda, purtroppo rischia di farci dimenticare le cose più semplici, delle cose più, tra virgolette, umane. E a questo, grazie al cielo, provvede la fede. La fede aiuta a districarsi in mezzo a alle mille tentazioni, ai mille pericoli e alle mille opportunità che la tecnologia oggi ci offre».



MONS. DONATO OLIVERIO

Per Mons. Oliverio, «Fede e visione vanno insieme, perché la fede è anche visione». Parlando del libro di Barone, ha detto: «mi colpisce la dimensione del mettersi a servizio. La dimensione, richiamata da Papa Leone, è pienamente riscontrabile in chi ha deciso di vivere mettendosi al servizio del bene per uno sviluppo integrale delle persone che ha incontrato nella propria vita.

Mi colpiscono del volume, per cui ho avuto il dono di scrivere l'Introduzione, le due frasi citate subito all'inizio:

una di Guglielmo Marconi e l'altra di Adriano Olivetti.

«Non esiste il Genio, ma soltanto il Dono di sapersi applicare in maniera costante. Io questo Dono l'ho avuto». Questa frase di Guglielmo Marconi, bene si addice a Nicola Barone che è, indiscutibilmente, uomo pieno di risorse. E da uomo di fede Barone sa bene che ogni risorsa che l'uomo possiede non è altro che un dono dall'alto, un carisma, un talento che il Padre eterno ci dona, da custodire e da moltiplicare.

I talenti che il Signore ci dona non sono da sotterrare e custodire gelosamente, ma sono da investire, far fruttare, per il bene comune, per la crescita di coloro che ci sono stati posti a fianco.

«Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande». La frase di Adriano Olivetti descrive bene la vita di Nicola Barone, che ha fatto dei suoi sogni un motore e una spinta propulsiva per «cambiare» il mondo, migliorarlo per come ha potuto e con chi ha potuto.

Proprio per questo nella mia Introduzione al volume ho inteso sottolineare l'ammirazione e la gioia che possiedo nei confronti di Nicola, un figlio della Calabria che ama la sua terra, un uomo che ha brillantemente operato nella sua vita professionale e umana, ispirandosi sempre ai valori salesiani di Don Bosco, quali l'onestà, l'impegno e l'umiltà.

La storia di Nicola Barone, che emerge dal volume, è una storia ricca di fatti, idee, traguardi, premi e gratificazioni per l'attività svolta. Gratificazioni che Nicola non dovrà mai dimenticare vanno attribuite soltanto a Dio e vissute nella propria vita come lode al datore di ogni grazia e merito. Un uomo che ha fatto della innovazione e della visione ampia sul mondo delle parole d'ordine nella propria

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

vita, in cui l'innovazione diventa qualcosa di performante, ossia destinato a migliorare la vita nel suo insieme per persone ed aziende. Ciò è possibile soltanto se si è capaci di avere una visione del mondo in grado di captare i segnali del presente, per anticipare scenari futuri, senza ignorare il passato.

«Molto positivo - ha detto ancora mons. Oliverio - considero tutto l'approfondimento presente nel volume riguardo l'utilizzo delle nuove tecnologie e l'accessibilità di internet per gran parte della popolazione odierna che - grazie al cielo che Barone lo dice così chiaramente - necessitano di un raggiungimento culturale adeguato per un utilizzo intelligente.

Un uomo che ha idee così all'avanguardia e brillanti non poteva mancare certo di incontrare nella sua vita perplessità, polemiche, dubbi e a volte anche il mancato accoglimento, di idee che si sono rivelate poi antipatrici e innovative. Ma dice Nicola



IL PREFETTO LAMBERTO GIANNINI

Barone: questo «non mi ha rovinato mai il sonno».

Tra le autorità presenti, il prefetto di Roma, Lamberto Giannini, ha ricordato che «questo è un momento molto particolare e molto complicato,

dove la tecnologia ha profondamente, a mio avviso, cambiato le nostre vite, dando delle opportunità assolutamente straordinarie. Si parlava del fatto di essere completamente tutti connessi e dove si stanno affacciando cose fino a qualche tempo fa inimmaginabili. Parlo all'intelligenza artificiale e ad andare sempre avanti con queste attività. Però poi purtroppo leggiamo che è possibile avere anche degli usi distorti di questi beni che sono messi a disposizione dell'umanità. Leggiamo addirittura, ero rimasto colpito dalla vicenda di quel ragazzo che interloquendo con l'intelligenza artificiale spiegando tutti i suoi problemi all'intelligenza artificiale, a un certo punto ha avuto la soluzione a tutti i suoi problemi che era quella di togliersi la vita. Ecco, avere quindi la possibilità di leggere e io ho letto questo libro e questa storia che, come diceva il nostro dottor Strati, è un percorso in 50 anni di vita italiana e capire che bisogna andare avanti, bisogna innovare, bisogna avere innovazione, ma spiegare che l'unico modo per riuscire a ottenere veramente dei benefici è quello di farsi aiutare da alcuni valori. Che sono, *in primis*, quello della tradizione, quello dell'attaccamento a valori importanti, quelli della famiglia e anche quello della fede, ma io oserei dire perché non tutti hanno questo dono a quello dell'etica. Etica che è un patrimonio nostro, un patrimonio dell'uomo e quindi riuscire a avere questo percorso, non rinunciare a nulla, perché il progresso incalza e tra l'altro incalza in tutte le parti del mondo in maniera molto veloce, quindi essere al passo con i tempi è necessario, non ci si può richiudere in sé stessi, però farsi guidare da questa linea, da questa luce e in questo l'ingegner Barone, l'amico Nicola è certamente uno che ci dà delle indicazioni importanti e ci fa capire come è possibile buttarsi con coraggio in tutte queste innovazioni, riuscire a cambiare in maniera completa quello che era il presuppo-

sto della propria vita, di come era iniziata la propria professione, riuscire quindi ad abbracciare il futuro, però farlo sempre tenendo presente che c'è un centro, come diceva Battiato, un centro di gravità permanente che è l'uomo con la sua etica e con le sue esigenze che non può mai essere superato da questo. Ecco, io penso che questo libro, queste esperienze sono una guida importante, è un esempio importante da leggere anche con piacere, perché sono pagine molto scorrevoli, molto insomma, che fanno anche ricordare vecchie storie, la grande eh la grande affetto per i territori, il grande attaccamento per i territori, però fanno capire che cosa si è riusciti a fare nel corso del tempo e che cosa può fare una persona che è aperta alla conoscenza. In più a questo si aggiunge un nell'ambito dell'etica e chiaramente chi parla di etica deve avere anche essere portatore di questi valori, io ho il piacere di conoscere non solo l'ingegner Barone, ma anche il nonno Nicola affettuoso che praticamente noi ci vediamo portando bambini a scuola ed è un piacere perché bisogna essere attaccati a tutto questo. Quindi era solo per dire queste due parole, ma questo è un libro importante e secondo me è molto importante che lo leggano anche i ragazzi per sapere che esistono anche delle ancore di riflessione, delle persone a cui rivolgersi perché tante volte questa tecnologia che tanto bene ci fa, però rischia anche di travolgerci e questa lettura etica della tecnologia per me è un passo importante».

La Presidente della Fondazione Marconi, Giulia Fortunata, impossibilitata a presenziare, ha inviato un video messaggio ricco di speranza per il futuro e di indicazioni che non vanno ignorate.

La Fortunata ha sottolineato «la responsabilità di chi guida un'importante azienda, così come ha fatto e continua a fare il presidente Nicola



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

Barone, una responsabilità nei confronti della società con una visione che riprende quella che fu di Guglielmo Marconi. Guglielmo Marconi che 130 anni fa scoprì il wireless. Il suo telegrafo senza fili che da Villa Grifone, sede dal 1938 della Fondazione Guglielmo Marconi, alle porte di Bologna, lanciò il primo segnale wireless della storia, capace di oltrepassare un ostacolo naturale, la collina dei Celestini che ancora oggi connota il paesaggio davanti a Villa Grifone. Una scoperta dirompente che ha cambiato per sempre la vita delle

Marconi per la prima volta la voce del Santo Padre si poteva udire in tutto il mondo. Dobbiamo ricordarci che fino a quel momento la voce del Santo Padre si poteva ascoltare solo in Piazza San Pietro durante l'Angelus. Grazie a Guglielmo Marconi, finalmente la voce del Santo Padre poteva essere udita in tutto il mondo. Quindi un messaggio di pace e di speranza e di inclusione nella diversità».

Strati, nell'introdurre il generale Luciano Carta (già presidente di Leonardo, un passato importante nella Guardia di Finanza e grande conoscitore delle nuove tecnologie), ha detto che «La tecnologia - mette in guardia l'ingegner Barone nel suo

libro - si scontra con il cosiddetto *Digital Divide*, ovvero la possibilità che non tutti hanno di avere le stesse opportunità di accesso alla rete. Questo significa, naturalmente, un divario che non colpisce semplicemente la capacità tecnologica di

poter interagire con la rete, ma proprio crea un vero abisso di carattere sociale».

Il gen. Carta ha ricordato di aver «trovato nel libro di Barone dei punti di sovrapposizione che mi hanno colpito. L'ingegner Barone parte da Cerchiara, piccolo paese della Calabria, io parto 50 anni fa, esattamente 50 anni fa: a novembre di quest'anno sono trascorsi 50 anni dal mio ingresso in Accademia da un piccolo paesino che nessuno conosce, sicuramente, sperduto al centro al centro della Sardegna. Anch'io ho un percorso alla scuola Salesiana a Cagliari e quindi ho ritrovato un po' questi tratti che mi hanno che mi hanno così molto emozionato. Il titolo potrebbe dare peraltro un'impressione ingannevole, no? Una vita da presidente. E qua mi viene sempre in mente un aneddoto di vita vissuta a me personalmente quando in uniforme da generale un giorno rientrando

a casa, incontro un ragazzo, 14-15 anni che mi si rivolge e mi dice "Ma lei è un generale, è vero?" Dico "Sì, sono in uniforme da generale, posso fare una domanda?" Dico "Prego, dimmi pure". Dice "Ma quando posso fare il concorso da generale?" E che io dico "Guarda, figlio mio, non funziona esattamente così". Dico "Eh esiste tutto", insomma, gli spiego che gli spiego un po' che esiste un percorso, esistono esiste una vita di impegni, di sacrifici e quant'altro. Ecco, questo è il punto. Quindi bisogna stare attenti a questo titolo, Nicola, perché è un titolo che potrebbe fuorviare qualcuno perché non c'è mai nulla di scontato. Tutto ciò



persone e la storia delle telecomunicazioni. Un esempio anche di fiducia nell'uomo, nelle sue capacità e come disse e come ha ricordato anche il Cardinale Zuppi durante l'omelia del 25 aprile del 2024 in occasione dei 150 anni dalla nascita di Guglielmo Marconi, il nostro inventore si definì umile interprete dei fenomeni della natura. Quindi una spiritualità che lo ha accompagnato in tutto il corso della sua vita e fino a dichiarare che le sue invenzioni erano per salvare l'umanità e non per distruggerla. Un monito questo che ci viene dalla figura di Guglielmo Marconi e alla quale dobbiamo pensare, soprattutto nei tempi in cui viviamo. Un legame fortissimo negli ultimi anni della sua vita con la Santa Sede e Papa Pio XI per il quale seguì dal 1929 fino all'inaugurazione il 12 febbraio del 1931 i lavori per quella che poi divenne Radio Vaticana. Grazie a Guglielmo



IL GEN. LUCIANO CARTA

che arriva con l'impegno e la vita dell'ingegner Barone è una vita all'insegna dell'impegno, della dedizione, del servizio, dell'etica perché sono tutti pilastri che vanno messi al posto giusto e che camminano assieme.

«Ciò che oggi consideriamo normale, parlando di innovazione, in realtà fino a ieri era impossibile: chi avrebbe mai potuto prevedere l'avvento di internet, l'avvento della telefonia mobile? Tutti quanti qua abbiamo memoria di altre abitudini, di altre consuetudini. Io ricordo la mia vita da "recluso", potrei dire, quando nei turni di repe-



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

ribilità bisognava stare in casa perché il telefono poteva squillare per un'emergenza. Ricordo li anni di piombo che ho trascorso qui a Roma quando per le vie di Roma si sparava, c'era il terrorismo - anni bui - e non c'erano i telefonini. Quindi ciò che oggi consideriamo normale invece è il portato di questa innovazione e le idee sono la materia prima del cambiamento, ma serve un ecosistema che accolga queste idee un ecosistema che consenta di convertire le idee in azione. Mi verrebbe da dire che non esistono idee piccole ma solo idee che non sono state ascoltate: innovare talvolta non è quindi inventare, non necessariamente si tratta di inventare ma di guardare ciò che esiste con occhi diversi e la capacità di saper interpretare i fenomeni e sapere interpretare le possibilità, saper interpretare ciò che ruota natura stessa ci offre, ma il genio, colui che inventa, è colui il quale sa guardare in prospettiva.

Per questo esistono diversi tipi naturalmente di innovazione: esiste l'innovazione tecnologica - pensiamo all'intelligenza artificiale - esiste l'innovazione sociale pensiamo ai nuovi modi di lavorare e talvolta nascono in maniera episodica in maniera occasionale in maniera imprevedibile, pensiamo al telelavoro di cui mai si era sentito parlare: chi aveva mai praticato il telelavoro? Oggi io faccio parte, ormai avendo cessato il servizio attivo, di diversi consessi, di diversi consigli d'amministrazione, di qualche organismo e vi assicuro che il telelavoro cioè la possibilità di fare i collegamenti in rete ha facilitato la vita. Ricordo quando si doveva partire per incontrarsi e talvolta ci si incontrava in una sala di un aeroporto di per poi riprendere l'aereo e ripartire. Insomma, veramente un altro mondo. Oggi grazie alla innovazione c'è un nuovo modo di lavorare. Quindi l'innovazione introduce gli elementi di novità anche nelle nostre relazioni sociali.

Esiste poi un'innovazione culturale nuovi linguaggi e un approccio mentale diverso ossia i nuovi linguaggi. A volte sentiamo parlare i ragazzi i vostri ragazzi e si fa fatica anche a comprenderli perché veramente parlano un'altra lingua, un altro gergo.

Ma come nascono le idee nuove? Le idee nuove sono innanzitutto il frutto della curiosità e l'ingegner Barone nel corso dei suoi cinquant'anni ha mostrato una grande curiosità che l'ha portato a emergere quale tecnico raffinato nel settore delle telecomunicazioni. Ma poi c'è anche una grande capacità, la grande capacità di ascolto, e bisogna avere l'umiltà di porsi con attenzione con rispetto di fronte agli altri ascoltare e se del caso trarre degli spunti riconoscendo poi

questa contaminazione che è quella che porta all'innovazione. Lui era ossessionato dal design dall'estetica dall'armonia dalla semplicità: tutti elementi che ha introdotto nelle sue scoperte, nei suoi prodotti. Lui desiderava unire la funzionalità alla bellezza senza mai dover essere costretto a scegliere fra funzionalità e bellezza considerandoli due aspetti dello stesso fenomeno. La tecnologia da sola - diceva - non basta e la tecnologia deve essere sposata alle arti liberali ed è solo quando è sposata alle arti liberali la tecnologia che fa battere il cuore. Pensate che Steve Jobs frequentava addirittura dei corsi di calligrafia e di storia dell'arte perché voleva riversare questo sapere nella tecnica nei suoi prodotti. C'era



PINO NANO E SANTO STRATI

agli altri rapporto che ci hanno dato la contaminazione la capacità cioè di combinare e saperi diversi. E qua mi vengono in mente due personaggi molto lontani dal tempo ma anche questi molto sovrapponibili non sembrano strano ciò che dico cioè penso a Steve Jobs e a Leonardo da Vinci che sono due esempi di contaminazione straordinaria. Jobs, peraltro, non era neanche un ingegnere nonostante fosse un tecnico straordinario ma al tempo stesso era un esempio di

poi una forte componente che era quella dell'intuito quindi intelligenza innovativa non è solo un'intelligenza analitica ma è un'intelligenza che sa essere anche emotiva che sa essere narrativa: ecco lui era l'esempio di questa intelligenza. Diceva, l'innovazione vera nasce quando un ingegnere e un poeta parlano la stessa lingua. Ma anche Leonardo era un mirabile esempio di mente ibrida



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

perché uno che ha saputo fondere l'arte, la scienza, l'intuizione, il metodo, l'immaginazione e l'osservazione. Per lui la pittura era una scienza e la scienza non era altro che una forma d'arte: studiava l'anatomia per capire la bellezza del movimento, dipingeva applicando conoscenze geometriche e matematiche e ottiche ed era un grande esempio anche lui di sapere e di pensiero interdisciplinare. Pensate che ha progettato delle macchine secoli prima che fossero realizzabili e spesso attingeva per progettare queste macchine alla natura per esempio al volo degli uccelli o al vortice dell'aria dell'acqua».

Parlando di innovazione, naturalmente non si può ignorare la nuova realtà dell'intelligenza artificiale. Il giornalista Pino Nano ha esposto con assoluto rigore opportunità e rischi dell'AI nel mondo della comunicazione. «Io - ha detto - sono un vecchio cronista ho lavorato per 38 anni in Rai vengo dalla carta stampata: l'intelligenza artificiale ha stravolto la nostra vita, agevolato moltissimo del nostro lavoro, ha favorito moltissimi strumenti che noi tradizionalmente usavamo per il nostro lavoro. Se io dovessi dirvi intelligenza artificiale sì intelligenza artificiale no io dico intelligenza artificiale sì. Assolutamente sì, perché quello che noi riusciamo a fare oggi con l'intelligenza artificiale da cronisti, da giornalisti, è una cosa che in altri periodi del tempo della storia non sarebbe mai stato possibile fare. Vi invito a provarci: se voi date a *chat gpt* un testo di 450 pagine e gli chiedete una sintesi, dopo appena 12 secondi avrete una sintesi del libro credibile in maniera assoluta. Anche nelle traduzioni automatiche è una grande ausilio: un testo scritto in italiano lo traduce immediatamente in tutte le lingue. L'altra sera un convegno qui a Roma al Comune di Roma l'ambasciatrice di Palestina (ricordavamo un grande poeta del

suo Paese) ha tenuto un discorso non inglese ma nella sua lingua. Ha dato a noi giornalisti il testo in palestinese l'intelligenza artificiale: lo ha tradotto in un attimo. Io ricordo che vent'anni fa per trascrivere l'intervista di un politico perdevamo anche due giorni: noi registravamo e poi riascoltavamo. Non potevi commettere un solo errore. Oggi l'intelligenza artificiale ti dà immediatamente la trascrizione: devi solo rimettere a posto delle virgole o degli accenti o qualche parola». Nano però mette in guardia: nessuna AI è infallibile, il controllo umano resta essenziale e serve trasparenza

quello che l'operatore dà alla macchina da leggere da imparare poi da macchina lo "traduce" e lo ritrascrive però gli manca il sentimento, gli manca l'anima».

Ma sarebbe errato limitarsi all'uso dell'AI solo nella comunicazione, vi sono aspetti più delicati ed è il motore principale delle cosiddette guerre cognitive. Il gen. Carta ha illustrato lo stato dell'arte: «Draghi, nel parlare di intelligenza artificiale al Politecnico di Torino, ha detto che ormai dell'intelligenza artificiale non possiamo fare a meno. Siamo molto indietro perché gli Stati Uniti hanno 40 piat-



dell'uso dell'intelligenza artificiale nei contenuti informativi. E, soprattutto, etica e responsabilità non possono essere delegate agli algoritmi». A questo proposito, il direttore Strati ha chiosato, prima di dare di nuovo la parola al generale Carta proprio sull'intelligenza artificiale: «in buona sostanza possiamo dire che se applicata all'informazione l'intelligenza artificiale è una "bella senz'anima", nel senso che può raccontare tutto può scrivere un libro sullo stile di Umberto Eco e nessuno magari si rende conto che non è opera di Umberto Eco. L'intelligenza artificiale - ricordiamocelo - si basa sul concetto fondamentale dell'apprendimento:

taforme diverse di intelligenza artificiale, la Cina ne ha 15, tutta l'Europa ne ha solo quattro e l'altro riferimento è ad Alec Ross è un americano che passa il 40% della sua vita in Italia, ha anche una cattedra all'università di Bologna, il quale dice sempre la frase che a me mi ha molto colpito a proposito di intelligenza artificiale che è questa "l'America dice inventa la Cina copia l'Europa regola, l'arbitro non va mai non segna mai quindi l'Europa dovrebbe smettere di essere solo un arbitro, dovrebbe smettere di porsi come unico obiettivo, secondo Alec Ross, quello del regolamentazio-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

ne ma dovrebbe cercare di mettersi al pari con altri Paesi

L'intelligenza artificiale manca completamente di anima e quindi quello che non dobbiamo mai mettere a rischio sono proprio i valori umanistici e i valori spirituali che hanno caratterizzato la nostra società sino all'avvento dell'AI. Perché l'intelligenza artificiale non potrà mai supplire a queste capacità, quindi questo è però l'aspetto negativo dell'intelligenza artificiale partito dalla premessa che ho fatto che intelligenza artificiale è anche una grossa opportunità ma dobbiamo avere la consapevolezza che è uno strumento e non dobbiamo diventare noi strumento dell'intelligenza. Detto ciò, quali sono i rischi e che cosa sono le guerre cognitive.

L'intelligenza artificiale è uno strumento straordinario della guerra cognitiva e vi abbiamo pratiche applicazioni sotto gli occhi di tutti e le cronache le cronache elettorali ce lo dicono in maniera molto chiara, perché grazie allo strumento di intelligenza artificiale poi vediamo strumenti che moltiplicano in maniera esponenziale e incontrollata le informazioni. C'è un "lavoro" di interferenza nei processi elettorali che è pericolosissimo. C'è una applicazione appunto di intelligenza artificiale che è dannosissima e che va a interferire nelle competizioni elettorali e quindi va a manipolare i processi che sono alla base della democrazia.

C'è una delegittimazione attraverso appunto questa che è una vera e propria guerra cognitiva, cioè la delegittimazione dei sistemi e dei processi democratici che tende a indebolire la coesione sociale, tende a indebolire la fiducia del governo. Sono stati fatti degli studi su queste applicazioni e ci si rende facilmente conto di come i target non siano mai dei target presi e assunti a caso, sono dei target che sono strumentali al perseguimento di Paesi che si pongono quali anta-

gonisti al nostro mondo, al mondo occidentale. Il mondo ormai e non è più quello bipolare di un tempo, non esiste più un mondo bipolare, esistono tanti centri. E c'è una denegazione ormai non più nascosta del multilateralismo per cui un obiettivo di chi pratica questa guerra cognitiva è proprio quello del indebolimento della coesione sociale e della fiducia nei governi che si esprimono nei paesi democratici. E questo è terribile: c'è una destabilizzazione dell'ecosistema informativo che è straordinaria, tramite proprio la disinformazione creata ricorrendo allo strumento di intelligenza artificiale. Quindi la finalità qual è? È quella di diffondere una



sfiducia di fondo verso le organizzazioni internazionali perché si vuol far venire meno un sistema che ci ha accompagnato negli ultimi almeno ottant'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale che è quello del riferimento ai grandi organismi internazionali che erano delle agenzie - che sono - quindi sono un po' tradito ho detto erano - anticipando quelli che sono gli effetti ricercati da parte di questi Paesi che tendono a sovvertire l'ordine che ci ha accompagnato sino ad oggi. Allora, c'è un ruolo fondamentale al quale dobbiamo fare riferimento, il ruolo dell'educazione: l'educazione diventa la principale

forma di resilienza e quindi la necessità di una alfabetizzazione digitale proprio per ridurre quel *gap* che esiste fra generazioni *digital divide* perché è l'informazione, l'informazione corretta, l'informazione utile, l'informazione onesta, che ci consente di praticare forme di resilienza e cercare di resistere a questi tentativi. Esistono dei sistemi di *fact checking* diffuso e questo è l'aspetto positivo no dell'intelligenza artificiale, che così come viene utilizzata per diffondere la disinformazione per creare, per fare disinformazione è uno strumento di un'efficacia straordinaria per il cosiddetto *fact checking* ed esistono anche nel nostro Paese, grazie a Dio, delle organizzazioni, delle istituzioni che lo praticano e che cercano di contrastare questi fenomeni. A questo punto lasciatemi introdurre un po' il tema di *chat gpt* a cui pure si faceva riferimento: c'è una forma ormai di dipendenza da *chat gpt* perché è una è un'applicazione certamente che ha anche la sua utilità se saputa utilizzare e si ha la consapevolezza però che è uno strumento e non diventiamo noi lo strumento in mano a *chat gpt*. Perché è un'applicazione che produce testi, un'applicazione che organizza anche il pensiero e qua l'Unione Europea da questo punto di vista - e ricordo quello che dice Alec Ross sempre - con l'*Artificial Intelligence Act* ha cercato di creare un equilibrio fra l'algoritmo e il diritto che si propone di regolare. Ma noi dobbiamo regolare non l'intelligenza artificiale ma l'uso fuorviato dell'intelligenza artificiale, quindi non buttiamo come dire l'intelligenza artificiale solo perché c'è questo rischio, ci sono tutti questi rischi a cui sto facendo, ma dobbiamo regolarne l'uso, dobbiamo avere consapevolezza di praticare un uso diverso. Quindi, qual è il rischio? È un doppio rischio: quello di vietare tutto o di converso accettare tutto: non va bene il divieto assoluto ma non va bene l'atto di fede assoluto nei confronti dell'intelligenza artificiale.

segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

Cos'è la guerra cognitiva? È proprio quella i uno strumento decisivo per ormai per l'acquisizione del potere e la conquista delle menti. Noi avevamo classicamente tre domini no nella guerra classica avevamo terra cielo e mare a cui corrispondevano tre forze armate, poi abbiamo introdotto lo spazio. Oggi dobbiamo introdurre la mente - dimenticavo chiaramente il dominio *cyber* che è il penultimo arrivato - ma adesso dobbiamo introdurre un nuovo dominio che è il dominio cognitivo. Quindi, è un dominio che si riferisce all'intelligenza, si riferisce all'identità, si riferisce all'intelletto per cui la capacità di influenzare la capacità di manipolare i comportamenti è la nuova frontiera dei malintenzionati che possono essere uno degli Stati o delle organizzazioni criminali ma spesso le due cose si sposano perché gli Stati - alcuni stati che io chiamo stati canaglia, consentitemi il termine forte - sono quelli che utilizzano queste organizzazioni criminali dandogli anche - come dire - la licenza d'uccidere perché sono strumentali a condurre questa guerra cognitiva. Quindi, è una guerra che involge elementi quali la conoscenza, quali l'informazione, quali la formazione, quali le tecnologie emergenti e le neuroscienze. Quindi, è una evoluzione immateriale: porta a una evoluzione immateriale del concetto di sicurezza, porta a un'evoluzione immateriale del concetto di guerra che però non è meno pericolosa della guerra cinetica perché è quella che cerca di manipolare le coscienze e manipolando le coscienze si dà - come dire - sfogo alle peggiori pulsioni, alle peggiori azioni che portano poi alle guerre, portano alle morti, ma prima c'è questa manipolazione. D'altra parte, le scuole di guerra e i principali *think tank* ormai stanno studiando (questa è cronaca, non sono fantasie, non sono anticipazioni, non sono visioni mie o di qualche

scienziato folle) ma studiano già la nostra mente e studiano i modi per influenzare le nostre menti. Ed è proprio la componente inconscia della mente che diventa il target di queste scuole, di questo approccio, per condizionare quelle che sono le nostre scelte. Il primo a utilizzare il concetto di guerra cognitiva nel 2017 è stato proprio un generale statunitense dell'Aeronautica David Goldfein, ma è un concetto quello della guerra cognitiva che possiamo far risalire già alla seconda guerra mondiale, laddove uno scienziato nazista che era noto come il Mengele della psichiatria e aveva introdotto queste applicazioni dopodiché gli Stati Uniti e anche l'U-



nione Sovietica-Russia adesso hanno affinato questo processo e sono oggi dei maestri. E da questo punto di vista, d'altra parte, nella guerra russo-ucraina abbiamo tanti di quegli esempi: i bombardamenti fatti su strutture non militari - non crediamo alla narrazione - non sono mai un caso, sono fatti apposta per diffondere il terrore. Qual è lo scopo del terrorismo? Quello di diffondere il terrore. Il bombardamento sugli asili non è mai un caso: è un bombardamento mirato che tende a diffondere il terrore nella popolazione, per indebolire la resistenza della popolazione e questo è un è un esem-

pio sotto gli occhi di tutti. Ingredienti di questa guerra quali sono? Sono i *Big Data* e gli algoritmi dei social media quindi da qui concetti di infodemia cioè un profluvio di informazioni incontrollate che ci inducono in confusione e anche la disinfodemia cioè che è la introduzione di verità e menzogne il tutto è sempre mirato a creare la confusione nelle nostre menti. Quali sono gli obiettivi di questa guerra cognitiva sono la radicalizzazione degli individui sino alla rottura e delle comunità: si creano proprio delle camere dei loro se noi pensiamo a Facebook pensiamo a qualcosa di più apparentemente innocente. No, in Facebook esistono delle bolle cosiddette

che si basano sul concetto dell'emofilia per cui siamo amici ci sono centinaia migliaia perché io lo sono su Facebook quindi non ne conosco esattamente le dimensioni ma te intuisco ma c'è chi vive su Facebook ha migliaia di amici tra virgolette amici, sono amici che si riconoscono negli stessi valori per cui se io racconto una menzogna all'interno di quella bolla gli altri 999 di questi 1000 amici sono portati a crederci perché siamo amici per cui se io mi introduco in un in questa in questa bolla in questa

bolla informativa buon gioco a travisare le menti a fare disinformazione nei confronti di 1000 persone. Tik Tok sapete quanti utenti ha? Un miliardo. È un'applicazione cinese ma l'informazione che forse non tutti hanno è che tik tok è un'applicazione cinese che in Cina è vietata perché è il lato oscuro della forza. Perché serve proprio per diffondere il disagio sociale, per creare problematiche, creare turbolenze, creare quanto di peggio esiste e i cinesi che fanno? La vietano: è una loro applicazione la vietano e loro c'hanno quella positiva che si chiama Duin. Incredibile! Quindi un miliardo

segue dalla pagina precedente

• GULLI

di persone in giro per il mondo ma la Cina ne vieta l'uso ed è una loro applicazione chiediamoci perché.

Il Metaverso è la prossima frontiera. Il Metaverso è questo grande spazio virtuale dove ci sono degli utenti che creano delle vite parallele: un campo di battaglia anche questo che può essere usato, anzi viene usato dalla criminalità anche dalla criminalità per i propri fini, per fare adepti.

E qua arriviamo all'ultimo punto quello della *neuro security*. Nel 2021 - probabilmente lo ricordate tutti - un giovane britannico di origine indiana entra a Windsor con una balestra perché voleva uccidere - era ancora viva - la regina Elisabetta. Viene arrestato dalla sicurezza, lo interrogano e arrivano alla conclusione che la sua mente era stata manipolata da questa donna, Sarrace si chiamava, una donna bellissima con la quale lui aveva creato un rapporto. Si scrivevano, c'era una corrispondenza quotidiana anzi più che quotidiana continua. Ma sapete qual era la cosa singolare? Quella bella donna era frutto dell'intelligenza artificiale.

Questo frutto di intelligenza artificiale aveva condizionato la mente probabilmente fragile di questo giovane inglese e l'aveva condizionato sino al



punto da portarlo a tentare di uccidere la regina Elisabetta

Nel futuro io immagino ma non credo di andare lontano immagino veramente migliaia e migliaia di chatbot maligni e quindi c'è l'esigenza di creare proprio una socialità per cui parlavo di *security* che si ponga quale finalità la protezione delle menti delle menti fragili o delle menti che possono diventare target di questi di questi attacchi.

Non so se avete mai sentito parlare della sindrome dell'Avana si doveva levare quella che ha colpito e che ancora non sono riusciti a qualificare benissimo ma tutti gli appartenenti all'ambasciata

americana mi pare a Cuba e da cui sindrome dell'Avana poi il fenomeno si è ripetuto anche in altri paesi e ha sempre avuto come target funzionari dell'ambasciata americana in questi in questi paesi si è arrivati alla conclusione che era dovuto a degli stimoli sia elettrici sia elettromagnetici da remoto non credo che ci voglia una grande fantasia per immaginare a chi fossero attribuibili. Chiudo con Elon Musk: ha addirittura ipotizzato un futuro senza smartphone perché le funzioni che oggi abbiamo sul cellulare secondo Musk dovranno essere gestite da dei chip di una sua società si chiama Neuralink. Chip da impiantarsi nella corteccia cerebrale. Insomma io vedo veramente uno scenario come dire agghiacciante e distopico».

Le conclusioni, ovviamente, sono toccate all'ing. Barone, che il direttore Strati ha ribadito di considerare un visionario per le sue intuizioni e la capacità di vedere il futuro delle nuove tecnologie nelle telecomunicazioni (già nel 1986 parlava di computer e di reti e in Calabria, col Consorzio Telcal di cui era Presidente aveva sperimentato con largo anticipo l'utilizzo di Internet e probabilmente - se non avessero fatto morire il progetto - avrebbe trasformato la Calabria nella regione più tecnologica d'Europa). «Il mio libro - ha detto Barone - punta a lanciare e a lasciare un solco tra i giovani sempre più smarriti e privati di coscienza sociale e in realtà bisognosi di un'indicazione di stile di vita cui ispirarsi per raggiungere i propri traguardi. Chiaro che questo libro è venuto fuori. In questo libro metto in evidenza non solo il mio percorso professionale ma anche umano religioso sociale».

Barone ha ringraziato le numerose autorità presenti: i magistrati della Corte dei Conti Antonio Agostini e Cristina Zuccheretti, il principe Stefano Pignatelli, l'avv. Emilio Artiglieri e Caro Lucrezio Monticelli, già Presidente del Tar e tantissimi ospiti. ●



LA PROVOCAZIONE / **FRANK GAGLIARDI**

LE TANTE CITTADINANZE ONORARIE ALLA SIGNORA ALBANESE. E A ME, NO?

Francesca Albanese. Chi? È una signora campana, laureata all'Università di Pisa, dal 2022 è relatrice delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati. Per alcuni è una donna straordinaria, una eroina, una santa, venuta da cielo in terra a miracolo mostrare. Per altri, invece, una donna qualsiasi, che occupa un bel posto ben pagato e vuole mettersi in mostra, perché crede di essere la prima della classe. Ha pubblicato forse *I promessi sposi*, *Il Gattopardo*, *La ciociara*? Ha scoperto il vaccino contro la poliomielite? Ha forse scoperto la penicillina? Ha scritto *L'infinito*? Ha scoperto nuovi mondi? Ha vinto le Olimpiadi? Nulla di tutto questo. E allora perché giornalisti della carta stampata usano fiumi di inchiostro e riempiono le pagine interne dei giornali per parlare solo di lei, di questa donna che di straordinario non ha fatto nulla e che però ha fatto innamorare i Sindaci del Pd delle nostre grandi città? L'hanno tanto amata che le hanno voluto conferire la cittadinanza onoraria, perché sempre in prima fila nel combattere le ingiustizie, le guerre, i genocidi, i bombardamenti, la fame nel mondo e in difesa dei piccoli bambini palestinesi che muoiono sotto le bombe israeliane, che soffrono da tre lunghi anni il freddo e la fame. Per i bambini ucraini la colpa è di Zelensky che non vuole la pace.

I Sindaci italiani hanno fatto a gara in questi ultimi mesi per conferirle questa importante onorificenza. Ora, però, ci stanno ripensando e alcuni si stanno dissociando, specialmente dopo quello che ha detto il giorno dopo l'irruzione violenta dei pro Pal nella sede giornalistica del giornale di Torino *La Stampa*. L'occupazione è un monito per i giornalisti. Cose da pazzi.

Onorificenza conferita per aver partecipato alle manifestazioni violente pro Pal, per aver detto parole gravi contro i giornalisti, per essersi fatta fotografare a braccetto con Greta Thunberg e con la Salis, per aver partecipato notte e giorno ai vari talk show televisivi, per aver rilasciato interviste ai giornali. Tutto qui? Tutto qui. Ma molti amministratori ex comunisti l'hanno accolta e elogiata per il suo impegno, per il suo straordinario lavoro sempre in prima fila a favore dei palestinesi vittime di Israele e del Premier Ne-



COURTESY PHOTO UN / MARK GARTEN

tanyahu. Ha contribuito in modo significativo alla crescita morale delle città come Bologna, Firenze, Milano, Roma, Napoli. Ma cosa ha fatto davvero? È una relatrice ONU. Ha svolto dignitosamente il suo lavoro. Ora, però, lo scenario di massima soddisfazione si è sorprendentemente incrinato. E a lei perché tanto spazio televisivo?

A me, invece, nessuno accenno. Eppure nella mia lunghissima vita ho svolto ruoli più importanti ma meno remunerativi di quello che la signora Albanese sta svolgendo. Immigrato negli USA nel 1948. Commesso nel Drug Store, lavoratore nella Royal Typewriter Co., infermiere in Korea del Sud presso il 121° Ospedale di Evacuazione, Clerk nella base missilistica di Huntsville in Alabama, interprete ufficiale del Terzo Corpo d'Armata dell'Esercito USA, corrispondente di vari giornali nazionali, consigliere comunale, assessore e vice sindaco del mio paese natale, maestro elementare in vari comuni della provincia di Cosenza, vincitore di 5 concorsi magistrali.

Onorificenze? Nessuna. A Natale qualche panettone e bottiglia di spumante da parte dei genitori dei miei marmocchi. Dagli alunni? Baci, abbracci e un canto: Sei un mito. Ora quando mi vedono, fermano le macchine, scendono e mi abbracciano ringraziandomi per quello che io ho saputo donare loro. Ed è già tanto. Non chiedo di più. Alla Signora Albanese onorificenze e medaglie. Le medaglie io me le metto in quel posto. ●



A REGGIO CALABRIA RIFLESSIONI SULLA FRAGILITA' DELLA FAMIGLIA COL LIBRO DI DON SIMONE GATTO

ORSOLA TOSCANO

Gremita all'inverosimile, l'Aula magna del Seminario Arcivescovile Pio XI di Reggio Calabria, ha ospitato, il 24 novembre 2025, la presentazione del libro *L'arte di "accompagnare, discernere e integrare la fragilità della famiglia"* del Rettore Don Simone Vittorio Gatto. Una lettura antropologico-esistenziale e storico-morale del capitolo VIII di *Amoris Laetitia*, così come riportato nella copertina del volume, che ha affascinato i presenti, convenuti in massa per l'occasione. L'incontro è stato introdotto e moderato egregiamente da don Antonino Ventura, Professore di Storia della Chiesa contemporanea presso l'Istituto di Scienze Religiose "Mons. Vincenzo Zoccali". Egli ha ringraziato, a nome di tutti l'autore che si è profuso con meticolosa ricerca e appassionata dedizione nella stesura del volume, frutto del suo dottorato. A seguire, è stata la volta dell'Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria-Bova, mons. Fortunato Morrone, autore peraltro della prefazione del libro. Nel suo intervento ha condiviso un ricordo personale, confidando che, nel ricevere il testo di don Simone, ha rivissuto il momento della pubblicazione della propria tesi. Ha quindi sottolineato che un'opera, una volta consegnata, non appartiene più al suo autore ma diventa materia di discernimento e riflessione per tutti coloro che ne fruiscono. Morrone ha evidenziato l'importanza di fare del proprio vissuto oggetto di riflessione teologica perché "la Chiesa vive per il Vangelo, ma il Vangelo è stato consegnato ai figli degli uomini, a conferma che Dio si interessa di ognuno di noi. Pertanto la teologia vera non può ignorare la vita reale, perché questa materia non si interessa del "sesso degli angeli" bensì dell'esistenza umana concreta. «Ogni passo di questo percorso, anche la riflessione teologica, è sempre fat-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• TOSCANO

to nella concretezza e la ricerca non è mai astratta: è profondamente radicata nella realtà storica e antropologica, con uno sguardo attento alle esigenze del nostro tempo».

Don Antonino Ventura, prima di dar voce al relatore successivo, ha posto l'accento sull'impegno profuso da don Simone nel campo della Pastorale Familiare e ha ricordato tutte quelle famiglie ferite che hanno ricevuto da lui un aiuto concreto, grazie al quale, si sono sentite nuovamente accolte e accompagnate dalla Chiesa. È nata così l'esigenza di approfondire l'VIII capitolo di Amoris Laetitia, proprio per dare una risposta ed un aiuto, ai tanti volti feriti incontrati nel suo cammino.

Di alta rilevanza teologica gli interventi dei due eminenti relatori, i professori della prestigiosa Accademia Alfonsiana di Roma, P. Krzysztof Bielinski e Padre Antonio Gerardo Fidalgo. Padre Bielinski, nato in Polonia nel 1967 è professore straordinario di Teologia morale biblica (Accademia Alfonsiana - Roma) e membro della Congregazione del Santissimo Redentore (Redentoristi). Dopo il dottorato in teologia biblica (1993) e gli studi di Egesi del Nuovo Testamento alla LMU di Monaco, ha svolto ruoli di formatore e docente nei seminari redentoristi in Polonia. È stato Rettore dell'Istituto della Cultura Sociale e Mediale di Toruń (2007-2012). Membro dell'Associazione Biblica in Polonia, dal 1° ottobre 2012 al 1° ottobre 2013, è stato impiegato come assistente nella Facoltà dei

Libri Narrativi del Nuovo Testamento dell'Istituto di Studi Biblici presso l'Università Cattolica di Lublino e come docente presso il Seminario Redentorista di Tuchów. Il campo della sua ricerca è l'insegnamento morale nella doppia opera di Luca (Vangelo di Luca e Atti degli Apostoli) e nel Corpus Paulinum. P. Krzysztof Bielinski, nella sua relazione, ha ripercorso il periodo in cui ha avuto l'opportunità di stare accanto a don Simone, accompagnandolo nella sua ricerca scientifica, da lui definita profonda, saggia ma anche umile, dedicata alla comprensione dell'arte di accompagnare, discernere e integrare la fragilità della famiglia come indicato dall'Enciclica Amoris Laetitia di Papa Francesco. «Molti studiosi - prosegue Bielinski - hanno cercato di avvicinare il contenuto dell'Esortazione al lettore e di affrontare quei passaggi che hanno sollevato più domande e suscitato forti emozioni, il fatto che ogni teologo che riflette sull'Esortazione Amoris

zioni di Amoris Laetitia risiede nel diverso atteggiamento nei confronti del magistero precedente della Chiesa, soprattutto quando si tratta della questione dell'ammissione alla comunione eucaristica, le persone divorziate e risposate. È questo criterio che permette ad alcuni studiosi della questione di distinguere tre interpretazioni principali dell'Esortazione: continuità, cambiamento moderato e rottura». P. Krzysztof Bielinski ha posto in rilievo la proposta di don Simone di una metodologia dell'incontro e del dialogo, il principio di misericordia e un nuovo e auspicato approccio nel discutere le fragilità delle coppie in situazioni irregolari. Particolarmente apprezzato dal relatore lo stile e la terminologia usati dall'autore nella sua pubblicazione: «Don Simone Gatto nella sua pubblicazione quando tratta delle cosiddette situazioni irregolari delle coppie cristiane ha adoperato termini "le famiglie ferite" e i "matrimoni naufragati", propone uno

stile linguistico nuovo e tanto desiderato sia nella riflessione teologica che nella pratica pastorale esprimendo in questo modo un rispetto fondamentale per la Dignitas infinita che spetta ad ogni persona umana al di là di ogni circostanza ed in ogni stato o situazione si trovi».

Il professor Antonio Gerardo Fidalgo, redentorista, è nato a Santa Fe (Argentina) nel 1964. Dopo la Licenza e il Dottorato

in Teologia Dogmatica conseguiti alla Pontificia Università Gregoriana, ha insegnato in diversi istituti teologici argentini, occupandosi di ecclesiologia, pastorale, missionologia e teo-



Laetitia deve affrontare, in particolare un teologo morale è la molteplicità di interpretazioni e attualizzazioni di questo documento magisteriale. Si può addirittura parlare di una sorta di conflitto interpretativo. Una delle principali differenze delle interpreta-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• TOSCANO

logia dei ministeri. All'interno della sua congregazione ha ricoperto vari incarichi, tra cui formatore, rettore e consigliere provinciale. È stato inoltre membro dell'ETAP, il gruppo di teologi che affianca la presidenza della Clar. Oggi insegna all'Accademia Alfonsiana e all'Anselmianum/Marianum.

Fidalgo, ha dato il via al suo intervento approfondendo alcuni punti della tematica affrontata da don Simone nel suo testo ed ha evidenziato che: «L'originalità del suo lavoro sta fondamentalmente nell'avere articolato i temi essenziali certamente noti di una morale del discernimento dando loro profondità e chiarezza in rapporto alla loro reale applicabilità pastorale. Ha mostrato come la proposta di Amoris Laetitia sia attuale e necessaria e che essa possa e debba articolarsi con un servizio alle persone nella loro realtà, in questo caso alle famiglie e alle loro reali difficoltà interne ed esterne. Ha presentato la finalità del discernimento come parte e frutto di un processo di accompagnamento serio, critico e aperto».

Don Ventura, dopo aver ringraziato i relatori e prima di passare la parola all'autore, ha fatto un breve inciso, affermando che il libro non è stato scritto da don Simone per gloria personale o per arrivare al traguardo della pubblicazione ma come servizio reso alla Chiesa. L'autore, particolarmente emozionato, ha dichiarato che la presentazione del libro è nata dall'esigenza di restituire alla comunità un lavoro generato «dalle tante storie ascoltate, da tante interazioni e da tante ferite condivise».

Dopo aver ringraziato la famiglia e gli amici che lo hanno incoraggiato durante la stesura della sua tesi, ha rivolto un pensiero alle famiglie che hanno ispirato questo lavoro, le cosiddette «nuove periferie esistenziali». Le famiglie ferite, complesse, che cercano, che resistono e che si rialzano.

Le famiglie che hanno vissuto il senso del naufragio ma che, come dice l'autore: «...non sono state sommerse dai flutti, hanno saputo emergere e hanno cercato di farlo come hanno po-



tuto, come hanno saputo. Sono loro, senza saperlo, ad aver plasmato molte pagine di questo progetto. Senza la loro fiducia e la loro verità questo libro non sarebbe nato».

Con il cuore colmo di gratitudine ha rivolto un pensiero ai vescovi che lo hanno sostenuto ed incoraggiato. A S. E. Fortunato Morrone per aver sollecitato il completamento del suo lavoro, per averlo sostenuto nel suo percorso e per aver voluto stilare la prefazione del suo libro. A mons. Mondello e a mons. Morosini che hanno creduto in lui permettendogli di occuparsi di teologia morale e di intraprendere il percorso dottorale. Continuando con i ringraziamenti, ha rivolto parole pregne di stima ed affetto ai suoi confratelli sacerdoti: «i quali sanno cosa significhi stare nel confessionale ad ascoltare lacrime e sogni intrecciati e che cercano ogni giorno un linguaggio capace di dire chiarezza e misericordia».

E per concludere si è rivolto ai suoi relatori, P. Krzysztof Bielinski e Padre Antonio Gerardo Fidalgo, da lui definiti «padri, fratelli, maestri», ringra-

ziandoli per la fiducia, l'incoraggiamento e i loro preziosi consigli.

«Da dove nasce questo lavoro? Nasce dalla convinzione che la pastorale familiare oggi più che mai richieda un ascolto paziente e una visione teologica capace di reggere la complessità. Il motore iniziale è stato molto semplice. Mi sono accorto negli anni del mio servizio come direttore della Pastorale Familiare e nella collaborazione con il Tribunale Ecclesiastico nella realtà dell'ufficio Matrimoni della Cancelleria che la narrativa sulle famiglie ferite oscillava spesso tra due estremi. Da un lato c'era chi riduceva tutto a un problema di disciplina, di norme, di è possibile, non è possibile, fin dove ci possiamo spingere, è permesso o non è permesso. E dall'altro chi scivolava nel generico: «lasciamo perdere tanto ognuno fa ciò che può». In mezzo però, mi sono accorto sempre di più, attraverso l'ascolto e il servizio, ci sono le persone con i loro problemi veri... e sono partito da qui. Da chi entra in sacrestia dopo anni e a voce bassa ti dice: «Padre, io vorrei tornare ma non so se posso». Da chi vive una nuova unione dopo un fallimento che non ha cercato. Da chi chiede di crescere nella fede pur vivendo situazioni irregolari rispetto agli schemi canonici. Un termine che io avevo utilizzato per tutta la stesura della tesi ma poi i miei relatori mi hanno fatto correggere: «famiglie in situazione imperfetta» che onestamente continuo a sentire e forse è la dicitura più adatta anche se forse i tempi non sono pronti perché l'irregolarità sostanzialmente ti chiede di adeguarti ad una norma per essere regolare. L'imperfezione invece richiede più il lavoro del tempo perché tu possa completare con impegno, anche come risposta ad una grazia che ti è data, quello che hai cominciato». L'evento ha confermato la centralità del Seminario, non solo come luogo di formazione spirituale, ma anche come polo culturale e teologico per l'intera comunità. ●

L'INTERVENTO / **EMILIO ERRIGO**

LO SPORT E I GIOVANI NEI TANTI ORATORI IN CALABRIA



Occorre pensare a una riorganizzazione complessiva degli Oratori in Calabria. Ho buona memoria e ricordo molto bene ancora oggi che, fino agli anni '70, in Calabria era cosa rara che adiacente ogni Comunità Parrocchiale non esistesse un Oratorio dotato di palestra e impianti sportivi collettivi dove ci ritrovavamo per giocare insieme tra amici e conoscenti. Oggi, in un periodo storico caratterizzato da divergenze di opinioni, relazioni tra giovani sempre più social, l'Oratorio può costituire un centro di interesse costruttivo. Chi scrive ha vissuto l'esperienza giovanile in un piccolo Oratorio alla periferia di Reggio Calabria, precisamente a San Gregorio, un Paesino al profumo di Bergamotto, per via della nota Fabbrica Arenella e Consorzio Nazionale del Bergamotto di Reggio Calabria. Don Antonio Santoro, si inventava di tutto pur di non vederci in mezzo alla strada vecchia SS 106, allora molto transitata e pericolosa. Ricordo la Sala Cinema, che al bisogno si trasformava in Teatro Giovanile e Centro Sociale. Poi, ai due lati della Chiesa non mancavano i biliardini, i c.d. calcio balilla o

calcetto. Mentre esternamente alla Sala Cinema, in uno spazio sia pur molto limitato si giocavano piccole e a volte interminabili partitelle di calcio.

Così era per tante altre realtà Parrocchiali di Pellaro, Ravagnese, San Leo, Croce Valanidi, San Francesco, Santa Maria di Loreto, e tante altre Chiese dotate di Oratorio attrezzato per la pratica di sport collettivi. Oggi occorre a mia convinzione che la Conferenza Episcopale Calabria, dedichi un po' del suo impegno per riproporre il valore degli Oratori, come luoghi di incontro tra i Giovani e le loro famiglie. La dispersione e l'allontanamento dalle realtà parrocchiali merita un po' di maggiore attenzione. Il bene comune e il rispetto individuale affonda le radici nella fede contaminante del buon esempio. La Chiesa della Calabria, da sempre vicina ai Giovani, può e deve fare una riflessione più profonda, all'esito della quale sicuramente saprà fornire soluzioni di interesse comune.

L'Oratorio, così riorganizzato, deve costituire un luogo di pacifica convivenza civile tra mondi apparentemente lontani, ma sensibilizzati adeguatamente si avvicinano attraverso lo sport praticato negli Oratori. ●



GERACE A SHANGHAI PER LA FIERA SULL'IMPORT IN CINA

ANTONIO PIO CONDÒ

La Cina chiama, la Città di Gerace risponde. Il notissimo centro calabrese della Locride, uno dei Borghi più belli d'Italia, Bandiera Arancione del Touring Club Italiano, per ben sei giorni è stato infatti tra i protagonisti, a Shanghai, della fiera China International Import Expo (CIIE).

Sì, perché anche quest'anno la Italy China Council Foundation-(ICCF) e l'Associazione Italiana Commercio Estero (AICE) hanno organizzato l'evento - giunto all'ottava edizione - che favorisce la partecipazione delle imprese italiane alla notissima Fiera. La partnership con il Ministero del Commercio Cinese (MOFCOM) e con la Municipalità di Shanghai era stata confermata nel corso di un incontro a suo tempo tenutosi a Milano e durante il quale il direttore generale dell' ICCF, Marco Bettin, aveva siglato un Memorandum of Understanding con il Presidente del National Convention and Exhibition Centre (Shanghai), Ning Feng. La CIIE - si legge in una nota ufficiale - «è la più importante fiera dedicata all'import in Cina, nonché piattaforma ideale per le aziende interessate a sviluppare e potenziare la propria presenza nel mercato. La manifestazione annovera ogni anno migliaia gli espositori provenienti da oltre 150 Paesi, che la scelgono per introdurre in Cina nuovi prodotti, tecnologie e servizi. Sette i Settori interessati: Food and Agricultural Products, Automobile, Intelligent Industry & Information Technology, Consumer Goods, Medical Equipment & Healthcare Products, Trade in Services, Innovation Incubation Special Section. ICCF e AICE lavorano come agenti nazionali per la CIEE sin dalla prima edizione».

Il Comune di Gerace è stato rappresentato, per l'occasione, dal sindaco, Rudi Lizzi, e dall'Assessora al Turismo, Eventi e Marketing, Marisa Larosa. «L'iniziativa è nata da contatti condivisi che hanno reso possibile la partici-



segue dalla pagina precedente

• CONDO

zione della città calabrese», ha riferito al suo rientro il primo cittadino. Durante la permanenza in Cina gli amministratori hanno omaggiato dirigenti e promotori dell'importante manifestazione con pregevoli riproduzioni museali raffiguranti monumenti ed angoli suggestivi della "Città dello Sparviero", realizzati dal locale Laboratorio Creazioni Artistiche "A.R.G.". Hanno, altresì, relazionato - col supporto di materiale illustrativo - sul patrimonio storico, culturale e turistico di Gerace nello stand del Centro Innovazione Italiano contribuendo - così - alla valorizzazione dell'immagine della Calabria in un contesto internazionale. Il Sindaco Lizzi ha inoltre partecipato come relatore al Forum di cooperazione tra imprese cinesi ed italiane, momento di confronto dedicato a possibili percorsi di collaborazione tra territori. Nel suo intervento, dopo la proiezione di un video promozionale, il primo cittadino geracese ha ribadito che «La Calabria ha grandi potenzialità, ma spesso non è identificata correttamente all'estero. Se si apre una porta, la si attraversa non solo per sé ma anche per tutti. Ecco perché siamo convinti di aver rappresentato non solo Gerace ma anche tutta la nostra regione. Rafforzare il dialogo con realtà come la Cina è una prospettiva concreta di crescita, sia turistica che commerciale».

Durante i vari incontri, «gli amministratori calabresi hanno invitato i propri interlocutori cinesi a visitare Gerace e la Calabria, per conoscere da vicino la storia, la cultura e verificare l'accoglienza di una terra che intende aprirsi con serietà e autenticità a nuove relazioni internazionali».

Nei prossimi mesi, ribadiscono dalla sede Municipale geracese, «verranno approfondite, insieme coi partner coinvolti, le possibili ricadute turistiche, culturali ed economiche, sempre nell'ottica di un percorso graduale e responsabile a beneficio della comunità». ●





LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



DOMENICO ZAPPONE CON I SUOI SCRITTI EVOCA MEMORIE

NATALE PACE

Dite la verità, delle volte capita anche a voi! Basta frase, una parola, ma anche un punto esclamativo improvviso e la mente parte, decolla per terre antiche, fatti riposti negli angoli più remoti della memoria, che se ne stanno lì, zitti e buoni e non avrebbero motivo per venirsene fuori e strapparvi un sorriso di tenerezza, o di compiacimento, oppure solo di mestizia. Non sono sogni, sono memorie, l'invenzione più dolce e terribile che nostro Dio potesse immaginare di regalare all'uomo, prima di strappargli quella costola per la quale ne venne fuori l'altra splendida invenzione del Creato. Naturalmente, poi, ci sono scritti, letture, che la memoria la solleticano oltre ogni dire, e scrittori che son capaci di quegli scritti, con una maniera appassionante di raccontare fatti e persone, descrivere luoghi così magicamente dipinti che al lettore pare di essere trasportato in splendide gallerie d'arte dove ammirare capolavori inestimabili e cari al cuore.

Tutta questa tiritera per significare che a me (ma sono certo anche a voi) capita quando leggo Domenico Zappone. La mente evoca memorie traslandomi, per incanto, nella galleria d'arte del passato, davanti poetiche immagini di Chagall e anch'io fluttuo nell'aria senza appigli, senza un ramo che mi trattienga, felice della mia evanescenza.

L'articolo giornalistico di questa settimana, finito che l'ho letto, chiusi gli occhi (perché immancabilmente devi chiudere gli occhi altrimenti i ricordi rischiano di accecarti!) sono tornato indietro nel mio tempo di tanti anni (oddio, quanti!? Quasi mezzo secolo).

Poi, come la vecchia ridiscese e ave-



segue dalla pagina precedente

• PACE

va gli occhi piccoletti come se avesse pianto, furono iniziate le danze. Anzi, per essere precisi, fu proprio lei ad aprirle col padrone del campo; di colpo s'era fatta graziosa e leggera. Quella donna non più giovane che danza nell'aia al calar della sera nel giorno della mietitura, non è la stessa dei versi del giovane, sfortunato, poeta di Maropati Rosario Belcaro? Leggiamo:

Il giorno del grano

*Oggi è il giorno del grano
e non stupitevi
se io, riposti i libri,
vengo a impugnare la falce con voi.
Oggi è il giorno del grano
e con voi voglio sudare
e ubriacarmi di papaveri.
Forza, compagni, cantiamo!
E voi donne lasciateci cantare
strambotti per l'amata
e serviteci gli orcioli di vino
già sotterrati per tenerli freschi.
Forza Rocco, Michele accompagnate
i miei stornelli in coro
e attenti a non mietervi le mani:
oggi non abbiamo bisogno di sangue
ci basta il nostro sudore.
E voi donne non tenetemi il broncio
se canto per le donne di città.
Via! Portate i fasci di grano
e alzate i covoni sull'aia
e dateci da bere
e cantate, cantate con noi:
oggi è il giorno del grano!
Stasera ci fermeremo fino a tardi
per fare quattro salti a tarantella
e ballerò con tutte
anche con zia Teresa la più vecchia
se non sarà ubriaca di stornelli.*

Rosario Belcaro

Ha poco più di vent'anni Rosario Belcaro quando scrive "Il giorno del grano" versi di freschezza lievitante, esempio di poesia del popolo. Potrei essere tacciato di speculazione letteraria se lo abbinassi a Franco Costabile, considerando la simile tristezza delle loro



ROSARIO BELCARO

esistenze, ma fino a un certo punto. Fa bella mostra di sé nella mia libreria, trionfo e orgoglioso, un libro: antologia critica di Rosario Belcaro, poeta di Maropati, scoperto casualmente per dono fattomi da Fortunato Seminara. Eravamo andati a trovarlo, lo scrittore delle "Baracche", con mia moglie e Nanù Rosina Isola Zappone.

Mi avvicinai, quel giorno, a un uomo eccezionalmente lucido sulle vicende della cultura calabrese, sui suoi mali, sulle qualità eccelse di alcuni suoi esponenti, sulle negatività di tanti faccendieri e salottieri della cultura, copia-incolla che tanto male fanno alla Calabria, marcandola di gretto provincialismo. Ci offrì dolci e un delizioso caffè preparato rigorosamente con la cuccuma napoletana, rude, burbero, ma ricco di attenzione soprattutto per Nanù, con la quale a lungo discusse del grande contributo di Domenico Zappo-



FORTUNATO SEMINARA

ne al giornalismo e alla cultura calabrese e nazionale.

Ai saluti, capì che il giovane scrittore che ero si aspettava da lui qualcosa in ricordo dell'incontro.

«Aspetta!». Ciondolando si allontanò dalla cucina dove ci aveva ricevuto per ritornare dopo solo qualche minuto. «I miei libri li puoi trovare facilmente, ma questo no e mi farebbe piacere che ti interessi in qualche modo a questo scrittore di Maropati, che tanta poca fortuna ha avuto nella sua breve vita».

Fortunato Seminara

Vedete? Due semplici righe e la memoria girovaga per le stanze del passato, riportandomi alla mia Rosetta, alla Rosina Nanù di Zappone, a Zappone, a Fortunato Seminara al primo incontro nella casa a due piani di Maropati. Due semplici righe ... Zappone ha questa magia nei suoi scritti. Notate come descrive gli spavantapasseri nei campi di grano, visti dai... passeri: E fu proprio in quel tempo, dopo che certe donne passarono a levar via le erbacce cresciute un po' dappertutto, che un bel mattino si videro omini stranissimi, malvestiti, con le braccia aperte e irrigidite e in testa certi cappelli da briganti. Però non si muovevano. Stavano impalati lì, tutto il santo giorno e anche la notte, e al mattino erano ancora allo stesso posto, nella medesima posizione, che matti!

E poi ancora parole di Zappone e altri ricordi di un viaggio nel Maceratese, dove c'è un paese piccolo e antico, abitato anche da un pezzo di sangue mio: Apiro. Anche in quelle zone la gente usa impagliare una croce, ma di canna e rami benedetti d'ulivo, a maggio perché, posta nei campi, di guardia, tenga lontano dal grano le malanove, il cattivo tempo, la pioggia quando il grano non la vuole.

Ecco. Quel filo di grano si era trasformato in una croce, una semplice croce di paglia, valida tuttavia a cacciare dal grano ammonticchiato in covoni di fuoco, fulmini, malattie, ladri e invidia della gente. Una croce d'erba secca e tanta fede. ●



QUANDO LA CROCE SALE SUL COVONE LA PACE SCENDE SUL PANE DEGLI UOMINI

DOMENICO ZAPPONE

Il Giornale d'Italia, 11 luglio 1961

Viene luglio e la campagna di colpo s'incendia. Il giallo delle ginestre, il ceruleo color dei fichi, l'argenteo e cangiante luccicare dei pioppi, il tenero verde dei castagni, eccetera, ora, sotto le incalzanti raffiche dello scirocco, si fanno smorti e grigi, mentre le serpi schizzano fuori dalle tane come diabolici guizzi. Anche le erbe campestri, i prati di camomilla, le margherite bianche e gialle, i fiordalisi, i glauchi convolvuli piegano il capo e muoiono sotto i cachinni dei papaveri vanitosi che ondeggiavano di qua e di là sul gambo come per accertarsi se tutte le altre erbe sono morte. Perciò, dunque, addio dolce verde dei prati a primavera, così delicato e tenero; passava un refole di vento e tu trascoloravi, ti facevi or più intenso, or più pallido: mille onde nascevano e si moltiplicavano e il tuo manto era come una pelle, sembrava davvero che tu nascondessi un'anima e vivessi come noi, avessi il nostro stesso cuore.

Adesso anche il grano ha ceduto al Sole. Finché ha potuto resistere ha resistito, ma poi la terra è diventata secca come un sasso. Così, un poco alla volta, i suoi steli si sono disseccati, sono diventati tutti d'oro, e, tuttavia, invece d'esserne contenti, si lamentano, ma gli uomini li frain-tendono, dicono che sono felici per la mietitura.

Meglio, cento volte meglio, a novembre, quando il grano fu lanciato nei solchi lugubri come un sudario, se, dopo qualche mese appena, spuntò come una lieve peluria però tremava e piangeva, l'orizzonte si oscurava, passavano lacere nuvole fuggiasche, soffiavano terribili venti, irrompevano nembi e la pioggia cadeva a diluvi. "Come farò, come farò tutto l'inverno, qui solin soletto?" chiedeva fastidiosamente il grano agli uccelli super-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

stiti ormai in fuga precipitosa verso altri paesi, ma quelli naturalmente non gli davano ascolto, mica potevano badare anche ai guai degli altri! Poi, come volle il cielo, pure il lunghissimo inverno passò e tornarono gli uccelli che, stavolta, erano però di umore diverso. Fiorirono mandorli e viole. Tutto sommato, l'inverno al grano, gli aveva giovato, lo aveva – per dir così – irrobustito e temprato, sicché cresceva un giorno per due, non gli sembrava vero che tanto fosse possibile, un siffatto prodigio.

E fu proprio in quel tempo, dopo che certe donne passarono a levar via le erbacce cresciute un po' dappertutto, che un bel mattino si videro omini stranissimi, malvestiti, con le braccia aperte e irrigidite e in testa certi cappelli da briganti. Però non si muovevano. Stavano impalati lì, tutto il santo giorno e anche la notte, e al mattino erano ancora allo stesso posto, nella medesima posizione, che matti!

Gli uccelli, che intanto si erano decuplicati, ma soprattutto gli ingordi passerai, in sulle prime ne ebbero un che di soggezione, ma, fatto l'occhio, ben presto non li temettero più: calavano a legioni peggio delle bibliche cavallette sulle spighe piene, toc, toc, coi duri becchi ne raziavano i chicchi, era uno strazio dopo tanto penare, e quelle – poverette – non sapevano fare altro per difendersi che dondolarsi, muovevano il capo disperatissime e come le donne ai lutti che sembrano pendoli d'orologi, il capo alla fine se lo devono sentire come una zucca marina, senza più nulla dentro se non come un'eco prigioniera.

Quando s'udirono suoni di campanacci e scoppi di fucileria insieme. Don, don. Poi quando uno meno se lo aspettava, l'aria era squarciata da raffiche di fucileria, bum, bum. Ne rimbalzava il tuono per le cime delle montagne all'orizzonte, era un am-

monimento da giudizio universale, allorché, poveri e ricchi ci troveremo nudi in fondo a quella valle che vergogna.

Infine il grano diventò biondo secco, buono per una falciata e quindi, moltiplo, fatto pane. Un giorno, anzi, vennero tanti uomini con falci sulle spalle e cappellacci di paglia. C'erano pure donne, cantavano. E c'erano anche

anziana colse l'ultima spiga, prese a lavorarla misteriosamente con quelle sue dita adunche ma ancora forti. Che ne fa? Che non ne fa? Così tutti si chiedevano, ma i grandi che sapevano stavano a testa china, come usano in chiesa, quando tengono il cappello ciondoloni tra le mani e farfugliano qualcosa tra i denti. Quella, intanto, continuava l'opera e anch'essa bofon-

chiava qualcosa tra le labbra che andavano su e giù velocissime come le mani e s'era fatta sera, i prati avevano un odor di cotto, spuntavano le prime lucciole e già calava il vento che viene dalle montagne.

Di scatto la vecchia prese a salir su per la scala appoggiata al covone come se fosse tornata giovinetta e i giramenti di testa, le vertigini non la riguardassero punto, mentre gli altri – quegli uomini neri, quelle ragazze e finanche i poppanti, stavano in giro, attenti. Ecco. Quel filo di grano si era trasformato in una croce, una semplice croce di paglia,

valida tuttavia a cacciare dal grano ammonitichiato in covoni di fuoco, fulmini, malattie, ladri e invidia della gente. Una croce d'erba secca e tanta fede.

Poi, come la vecchia ridiscese e aveva gli occhi piccoletti come se avesse pianto, furono iniziate le danze. Anzi, per essere precisi, fu proprio lei ad aprirle col padrone del campo; di colpo s'era fatta graziosa e leggera: uno venuto da fuori chiese addirittura chi fosse quella ragazza, ma forse aveva bevuto un po' troppo o era già buio, non si distingueva nulla se non la fiamma opaca del covone come un gran cuore nella notte d'estate. ●



poppanti addormentati in una culla sospesa a due rami. E un sole da spaccare i sassi.

I mannelli giacquero stroncati in mezzo al campo, il verde campo d'una volta che s'era fatto ispido e secco. Tutto quel grano a poco a poco fu ammassato sull'aia. Ne fecero covoni alti e maestosi, con le spighe tutte in fuori, come tintinnaboli per neonati. Che meraviglia! Passava il vento e vi s'impigliava la veste. Passava il cane e vi si strusciava contro per grattarsi la schiena. E tutti dicevano: che provvidenza!

Finché non fu collocato in cima l'ultimo manello. Allora la vecchia più



RILEGGERE SOLE NERO A MALIFA' DI SHARO GAMBINO

VINCENZO NADILE

Per alcuni autori della letteratura meridionalistica e non solo, molto spesso, l'infanzia o l'adolescenza sono state un utile strumento di lettura e d'analisi: primo per raccontare storie che fossero espressione di un contesto socio-culturale territoriale regionale, se non addirittura nazionale; secon-

do, evidenziare eventuali fenomeni sociali. È il caso di Saverio Strati con il suo "Tibi e Tascia" e "Mani vuote", di Corrado Alvaro con "Gente in Aspromonte", di Pier Paolo Pasolini con "Ragazzi di vita" ed "Una vita violenta", ma anche della letteratura del Centro-Nord del Paese, come con Fenoglio ed il suo Agostino di "Malora", Di Carlo Emilio Gadda con "La ragaz-

za di Bubbe" e per certi aspetti, anche se figura controversa, ma comunque adolescenziale, anche l'Alessandro di "Eroi del nostro tempo" di Pratolini; ed infine, ultimi, non per ordine d'importanza, Silone e prima ancora di Verga, rispettivamente con il loro Neorealismo politico e Verismo letterario. Ma non sono solo i personaggi di questi romanzi le icone della letteratura sociale del sud del Paese – escludendo i borgatari violenti di Pasolini, e le metafore di Pratolini, Fenoglio, Gadda, ecc., – i paradigmi di quegli scenari reali o presunti – molto spesso agropastorali della prima metà del Novecento – che la realtà, pure letteraria, ha oramai consegnato alla storia o alla finzione cinematografica. Più di altri, a raccontarci di tutto questo è il Gesuino di Malifà di Sharo Gambino (Rubbettino edizioni, 2010), l'esempio e l'emblema di quel racconto sociale che esce fuori dagli stereotipi della violenza di mafia, di casta sociale o delle vicende degli adulti in generale e ne mette in luce le contraddizioni dell'uomo in quanto essere, e dell'essere sociale con i suoi ma e i suoi perché. Egli, per la prima volta, spinge in superficie dal fondo dell'abisso della coscienza collettiva, di quel Meridione indifferente ed a volte apatico, in particolare di quella Calabria rurale che in parte oramai appartiene al passato, la violenza feroce, distinta dai tratti gentili dell'adolescenza, tratteggiandone aspetti e psicologia. Sì, il Malifà di Gambino esce dagli stereotipi e proietta sullo sfondo di quel mondo l'immagine di quella violenza degli adulti, frutto ed effetto di condizionamenti culturali e deviazioni sociali, ma porta in rilievo un altro tipo di violenza: più cruda, più feroce, più drammatica, perché fatta d'innocenza ed ingenuità. Perché perpetrata da bambini in un mondo di adulti violenti, ma subita da un ragazzo per l'espiazione di una colpa che lui non ha commesso, nel

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NADILE

momento più bello e più tragico della sua vita: la gioia inebriante, provata nell'abbracciare e sentire il profumo di un corpo caldo bagnato di una donna, la scoperta del suo stesso di corpo, il torpore della ragione e la piacevole inquietudine dell'anima nell'aprirsi dei sentimenti. Dall'altra, l'inculcata presenza sbagliata di Dio, l'idea di una religiosità opprimente, fatta anche di residuati ancestrali di paganesimo e visione delirante, quasi eremitiana di primo cristianesimo orientale o da primo medioevo; ma anche presenza violenta nell'assenza di un padre e di una speranza insperata per un futuro migliore. È vero, il Gesuino di Gambino con la sua Malifà è un concetto letterario nella Storia, ma che trova la sua origine e si alimenta nell'arretratezza socioculturale e nell'ignoranza religiosa ed a volte violenta della ruralità sociale di Ragonà e Cassari di Nardodipace, nonché della Calabria degli anni Cinquanta, residuali scampoli di una feudalità d'anno mille. Ma è anche l'espressione di una società morente - perché vittima dei suoi stessi pre-

giudizi - la quale, non riuscendo a creare tensione connettiva e sviluppo sociale, si ripiega su se stessa e muore. Se la morte del protagonista è la



metafora di una società che raggiunge il suo epilogo e si piega su se stessa, sotto il suo stesso peso, dall'altra, però, la presenza di figure, direi minori, poste sullo sfondo: il Fiorello, l'organizzatore di rivolte, l'uomo che rifiuta l'idea manzoniana dell'ineluttabilità della violenza del potere sulla società, fanno dire all'autore che c'è

una possibile speranza, anche in quell'emisfero fatto di sottomessi. Purtroppo il mondo di Gesuino nonostante tutto non è morto, anche se in agonia, mentre quello indicato e suggerito da Fiorello non è ancora nato. Nel riferimento letterario di Malifà saranno pure cambiate le forme del suo malessere sociale, ma non la sostanza. La terra che vide Gambino fare il maestro serale nel 1959 - "Eroe del nostro tempo!" - sin da più di trent'anni, oramai ha la sua chiesa ed il suo cimitero; non girano più per le strade uomini avvinazzati a portare cadaveri stecchiti al camposanto del vicino paese o

durante le lunghe nevicate invernali non si conservano più morti in casa, in attesa di poter aprire un varco lungo distese di neve e scoscesi pendii. Ma il riferimento letterario del Gesuino di Gambino gira ancora, come residuo di ere a noi lontane nel tempo, carico e gravato dei suoi pregiudizi religiosi e della sua idea di giustizia, un po' ricurvo per il peso degli anni e della sua statura, a volte, con il suo sacco vuoto sulle spalle e le lunga braccia penzoloni. Metafora di una metafora! Figure che la modernità non ha cancellato e che il presente sta sbiadendo, ma comunque, ancora testimoni di un Tempo, come corpi di pietre scolpite su una strana isola: alieni che tracciano scie, senza volerlo, nella memoria delle loro Malifà. Aspetti di un mondo dove la finzione letteraria non ha avuto confini e la realtà, anche d'oggi, è sfumata, dove il bianco dell'uno ed il nero dell'altro intridono l'area di un grigio indistinto. L'idea di speranza di Gambino e di autodeterminazione e presa di coscienza di sé dei malifioti con Fiorello, non è come quella di Silone

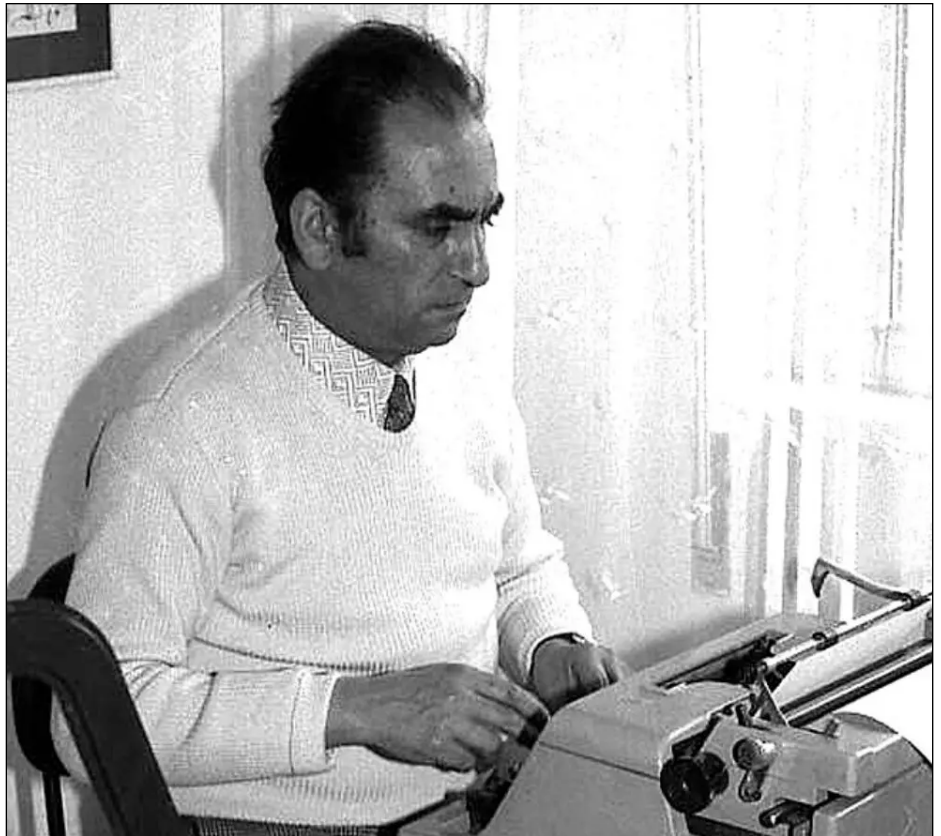


▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NADILE

con il suo Berardo Viola, il quale condisce di visione leniniana pseudo-pararivoluzionaria la pentola della storia dei cafoni della Marsica. Il Fiorello di Malifà, nelle sue istanze ed esigenze di rivolta non ha ambizioni velleitaristiche di organizzare la loro rivolta attraverso il giornale e l'informazione, o di fomentare sedizioni e spedizioni punitive; non individua nelle classi sociali più abbienti l'elemento e l'ostacolo d'abbattere per la creazione di una società comunista – come nel caso della rivolta di Caulonia – ma rivendica il diritto di dissentire e di protestare, nelle regole e con le regole – questa sì è finzione letteraria! – organizzando a sua volta i malifioti contro quello Stato che gli nega l'identità di cittadino: la mancanza assoluta di strutture viabilistiche, l'assenza di un medico, di un prete, delle più elementari condizioni di vita sociale. Nella Malifà di Gambino, ovvero, la Ragonà e la Cassari vive degli anni cinquanta, questi sono i temi e gli aspetti che sembrano riportarci, anche se eufemisticamente, all'Eboli leviana. Un mondo al di fuori del tempo e della storia, un mondo dove quel Cristo stenta ancora ad arrivare, anche perché l'assenza di quello stesso Cristo ne determina la mancanza della critica della ragione e dell'autocritica della coscienza, di-



sponendo così il proprio biglietto da visita, ancora stampato col grigio dell'ignoranza. Il paradosso è che nonostante il vorticare, a volte violento, del mondo d'oggi e delle società occidentali, la spinta propulsiva del motore di quel Nazareno, ancora non s'intravede, e l'attesa di Vladimiro e compagni sembrerebbe inutile. Il viaggio di Girotta da Malifà alla casa del medico, perché visitasse quel corpo morente, sembra essere la meta-

fora dell'assenza di un "cammino", di quel famoso e più volte evocato Cristo – come il richiamo dell'attesa di Godot – sul palcoscenico della vita. Così, le posizioni magiche della Scazzontara, vicina di casa dei Sambàrvara: famiglia di Gesuino, mentre quest'ultimo sta-

va morendo, non ci portano di certo oltre "I morti della collina", e ci lasciano nel nostro viaggio "dei fatti e delle gesta" – come – "simboli del destino" dei malifioti, molto, molto prima del cimitero di "Spoon River", e direi nel tempo remoto, anche se fuori dalla storia. È: "Il mondo dei vinti"! E sebbene sia un universo fatto di una umanità vera, paesaggi reali, sentimenti concreti, come anche i personaggi alla Concia della Brancaleone del "Carcere" di Cesare Pavese; un universo, oramai, quasi archiviato dalla grigiosa e sfumata memoria di una senilità traballante, di ancora sopravvissuti testimoni di un mondo, o dalla nebbia del tempo o ancora come patrimonio collettivo dentro le ingiallite pagine di un libro. Racconti, questi, nati non dall'estro fantasioso di uno scrittore immaginifico, ma solo vicende, a volte non definite col proprio nome, e registrate dall'acuta ed attenta osservazione di uomini che con la loro umanità si sono calati nell'inferno di quel presente. ●





AIPARC COSENZA INAUGURA A S. AGATA DEL BIANCO IL PARCO LETTERARIO "SAVERIO STRATI"

ANNAMARIA VENTURA

C'è un punto della Calabria in cui le strade sembrano non condurre semplicemente da un paese all'altro, ma da un tempo all'altro. Un luogo in cui l'Aspromonte si fa pagina, voce, memoria e dove la letteratura non è un monumento immobile ma una corrente viva che attraversa genera-

zioni. È da questa idea che nasce, in seno all'AIParC Cosenza, il Parco dedicato a Saverio Strati, un territorio di parola e di radici che non ha confini fisici, ma si distende nel paesaggio interiore di chi continua a leggere, studiare, respirare le storie dello scrittore di Sant'Agata del Bianco, per approdare poi in altri lidi, dove la letteratura conduce, attraversando

spazio e tempo.

Così accadrà il 10 dicembre 2025, quando il "virtuale" e appena nato Parco "Saverio Strati", avrà il suo battesimo simbolico a Sant'Agata del Bianco, là dove prenderà forma, in modo ufficiale, il percorso culturale, che, in nome di una delle voci più intense del Novecento italiano, viaggerà attraverso la letteratura, per stimolare ricerche e confronti e riflettere su temi e questioni del mondo culturale calabrese e italiano.

Intanto il primo viaggio avrà come meta Sant'Agata del Bianco.

La partenza avverrà di prima mattina da Cosenza - Rende. Sul pullman saliranno non solo Socie e Soci dell'AIParC Cosenza, studiosi, lettori e appassionati, ma anche gli studenti del Liceo "Giacchino da Fiore" di Rende, alcuni vincitori del concorso dedicato alla figura di Strati, altri che hanno incontrato nel loro percorso di studi, lo scrittore e ne sono rimasti affascinati, tanto da voler conoscere da vicino il suo mondo, il suo paese, la sua gente. Nel corso della cerimonia di inaugurazione del Parco "Saverio Strati" nella sala consiliare del Comune di Sant'Agata del Bianco, verrà presentato un volume corale edito da Alimed Edizioni Meridionali, che contiene i lavori di tutti gli studenti delle varie scuole che hanno partecipato al concorso: racconti, saggi, riflessioni nate tra i banchi e diventate, insieme ai contributi di professori, giornalisti e studiosi, un coro di sguardi nuovi su un autore che parla ancora al presente.

Per molti di questi ragazzi sarà la prima volta in cui un viaggio scolastico si trasformerà in un pellegrinaggio letterario, in un incontro con un paesaggio che non hanno mai visto, ma che già conoscono attraverso le pagine lette in classe.

Durante il tragitto, l'autostrada diventerà il filo narrativo del viaggio: i ragazzi discuteranno dei racconti,



dei temi, dell'infanzia aspromontana che Strati trasformò in letteratura potente e universale. Nei finestrini si rifletteranno i paesaggi mutevoli e, insieme, i pensieri di chi avrà scelto di partecipare a questa giornata come a un atto di restituzione, come se su quel pullman troveranno Saverio Strati in persona, che farà ritorno al suo paese, alla sua casa alla sua gente.

Quando l'autobus arriverà a Sant'Agata del Bianco, ad accogliere i partecipanti non sarà semplicemente un paese, ma un luogo che ha scelto di rinascere a partire dalla parola. Un borgo che ha saputo trasformare la propria fragilità in opportunità grazie a politiche culturali coraggiose: è il frutto della visione del Sindaco Domenico Stranieri, che ha fatto della cultura delle radici la leva di una rinascita civica. Stranieri non ha semplicemente inaugurato eventi: ha scelto di seminare azioni: festival, percorsi didattici, interventi di recupero, che hanno riavvicinato persone, memoria e futuro. Qui la cultura è cura di un paesaggio e al contempo progetto collettivo; qui la casa dello scrittore

sembra riprendere voce. E il paese vita. Si cammina tra le case in pietra e i vicoli stretti, si ascoltano storie di contadini e di partenze, si riconoscono i punti dove la realtà ha ispirato la finzione; ogni angolo è una lezione sul modo in cui la terra plasma la parola. Negli ultimi anni, infatti, grazie alla visione del Sindaco, un amministratore che unisce alla concretezza la rara capacità di immaginare, il borgo si è trasformato in un laboratorio culturale diffuso, un piccolo miracolo di resistenza allo spopolamento.

Le viuzze del centro storico, le case recuperate, i murales che raccontano storie contadine e memorie stratiene parlano un linguaggio nuovo, suggerendo che la letteratura non è qualcosa da conservare sotto vetro, ma un'energia viva, capace di restituire dignità ai luoghi e a chi li abita.

Altra figura, che renderà ancora più ricco di simboli questo viaggio, è Palma Comandè, scrittrice e nipote di Saverio Strati, custode attenta e appassionata della sua memoria. Sarà lei ad accogliere i partecipanti come una sacerdotessa

in un tempio, con la grazia di chi vive

la letteratura non come un'eredità da mostrare, ma come una fiamma, che arde anche dentro di lei, da mantenere viva.

La sua presenza, profondamente radicata nella storia familiare e culturale di Strati, offrirà agli ospiti giunti da lontano non solo il calore dell'accoglienza, ma la sensazione di entrare in uno spazio sacro: quello della parola che ritorna alla sua sorgente, quello di un Parco che nasce anche grazie alla dedizione di chi crede nel fuoco sacro della parola letteraria.

Proprio per questo, il Parco "Saverio Strati" che verrà inaugurato ufficialmente il 10 Dicembre, ma è già ricchissimo di progettualità, troverà tra gli ulivi dell'Aspromonte il suo terreno più naturale.

La Sala Consiliare del Comune si aprirà come una piccola arena di pensiero. L'inaugurazione del Parco diventerà subito un abbraccio collettivo, un intreccio di storie e intenzioni. A portare i saluti saranno il sindaco Domenico Stranieri, custode entusiasta di questa rinascita; Salvatore Timpano, Presidente Nazionale AIParC; Tania Frisone, Presidente AIParC Cosenza e Presidente del Parco, che da mesi sta tessendo la rete di relazioni e iniziative che quel giorno verranno annunciate e Francesca Pisani, Sindaco di Casali del Manco, uno dei territori che più crede nella forza educativa della cultura.

A introdurre e guidare la cerimonia sarà Anna Maria Ventura, Curatrice Responsabile del Parco "Saverio Strati", che condurrà l'incontro con la delicatezza e la precisione di chi sa che ogni progetto culturale è, prima di tutto, un atto di cura.

La dimensione editoriale entrerà poi in sala con la presentazione del volume "Parco Saverio Strati", a cura di Tania Frisone e Anna Maria Ventura, Edizioni Alimena - Orizzonti Meridionali, illustrato dallo stesso Editore Franco Alimena. Il libro, che rac-



segue dalla pagina precedente

• VENTURA

coglie, come già detto, i lavori degli studenti partecipanti al concorso e i saggi di docenti e studiosi, costituirà il primo tassello di un archivio in costruzione: una voce plurale che darà nuovo fiato alla memoria stratiana, prima e poi ad altri autori, che il Parco visiterà nel suo percorso.

Ada Giorno, la docente che ha seguito la preparazione culturale degli studenti del "Gioacchino da Fiore, porterà la testimonianza delle scuole, ricordando come l'opera di Strati riesca ancora a parlare alle nuove generazioni e a restituire loro un senso di appartenenza e possibilità.

A seguire, gli interventi della scrittrice Palma Comandè e di Luigi Franco, Direttore editoriale della Rubbettino, Casa Editrice, che ha curato la nuova edizione dell'opera omnia di Saverio Strati. Egli, certamente, avrà modo di allargare lo sguardo al ruolo delle case editrici nei processi di rigenerazione culturale.

Le conclusioni saranno affidate a Giuseppe Trebisacce, Docente universitario e Consigliere AIPaC Cosenza.

L'inaugurazione del Parco "Saverio Strati" segna idealmente il ritorno dello scrittore a Sant'Agata del Bianco e non sarà solo un evento, sarà un gesto di continuità. Sarà il riconosci-



mento che la parola, prima di essere scritta, nasce da una terra, da un destino, da un paese che si affaccia sull'Aspromonte come su un mondo interiore.

Quando, a pomeriggio inoltrato, il pullman riprenderà la strada del ritorno, ciascuno porterà con sé qualcosa di più d'una cartolina: la sensazione che una realtà virtuale, com'è il Parco "Saverio Strati", possa trovare, per un giorno, una carne e un battito; la percezione che i libri possono essere ponti; la consapevolezza che i borghi, se curati con intelligenza e amore, possono tornare a essere comunità vitali. E mentre il giorno scivolerà verso la sua conclusione, sarà chiaro a tutti che questo viaggio, reale e simbolico insieme, non finirà con il rientro serale. Perché ogni partecipante, adulto o studente che sia, riporterà con sé un seme: la consapevolezza che la letteratura, quando ritorna nei luoghi che l'hanno generata, non si limita a raccontare la memoria, ma crea futuro. ●





SEGNI DELLA TOPONOMASTICA CHE SEGNANO LA VIA SEGUITA PER FARE KATUNDÈ

ATANASIO PIZZI

Quando si leggono traducono o si trascrivono agli appellativi toponomastici nel circoscritto per fare Katundè, specie se formulati e affissi in seguito alla legge n. 1188 del 23 giu-

gno 1927, essi diventano strumento prezioso e indispensabile, per risalire alle vicende di sviluppo e crescita di un centro antico.

Essi diventano traccia sempre vive presenti, specie se conservate nel luogo di affissione e rendono evidente il

riconoscimento della struttura urbana originaria, quella che definisce i rioni e gli ambiti del costruito primario e, tutto quello che qui divenne germoglio del bisogno vernacolare.

In questa breve trattazione seguiremo proprio le vicende in Terre di Sofia, cercando di coglierne, attraverso la toponomastica e, la stratificazione insediativa, le tracce di una memoria collettiva o storia radicata nel territorio che può divenire protocollo applicativo di altre realtà di simile radice identitaria.

La toponomastica, infatti intrecciata agli eventi della storia, tesse e restituisce il senso profondo del centro antico, affinando le valenze culturali, economiche e sociali che ne determinarono l'evoluzione nel corso dei secoli.

Ogni nome, ogni appellativo territoriale, conserva in sé la memoria di un passaggio di genere umano, una funzione perduta o trasformata, di una presenza comunitaria che ha lasciato tracce riconoscibili nella forma e nella struttura dell'abitato.

L'analisi dei toponimi non si limita dunque a un semplice esercizio linguistico o etimologico, ma si configura come uno strumento di indagine storico-sociale ad ampio raggio, capace di ricomporre la complessità dei processi insediativi e identitari che hanno interessato un territorio.

Tali studi, quando collocati all'interno di un contesto più vasto, o meglio definiti nella macroarea in esame, assumono un valore ancora più significativo, e saputi leggere diventano un archivio a cielo aperto.

Nel caso specifico, l'attenzione si concentra sulle colline della valle del Crati e sulle pendici della Sila, un'area da sempre riconosciuta come crocevia di culture e, identificata nella tradizione storica come greca per la tessitura di credenza primaria.

In questo spazio, la stratificazione toponomastica riflette le sovrapposi-



segue dalla pagina precedente

• PIZZ

zioni di civiltà, lingue e religioni, testimoniando un continuo processo di adattamento e reinterpretazione del paesaggio.

I nomi dei luoghi, derivati da radici storiche greche, dei Balcani e, non solo descrivono il territorio, ma ne narrano la storia, dalle prime comunità rurali e monastiche ai centri aperti e di libera accoglienza post medievali, fino alle organizzazioni civiche dell'età moderna.

In essi si leggono le relazioni tra uomo e ambiente, le funzioni agricole o pastorali, le forme di difesa del lento scorrere all'interno, le devozioni religiose e gli assetti sociali che hanno scandito le fasi di vita del centro.

Pertanto, lo studio della toponomastica in questa area non rappresenta un mero esercizio descrittivo, ma diventa una vera e propria ricostruzione storica, capace di illuminare la continuità tra paesaggio, lingua e identità collettiva.

Valgano come esempio le fondamentali strade storiche, assunte a emblema nella toponomastica del Katundë e ufficialmente adottate a seguito della legge n. 1188, esse rappresentano non solo un riferimento urbano, ma soprattutto una testimonianza viva della stratificazione culturale e sociale che ha definito l'identità del centro antico. La prima è la via Castriota, così denominata in memoria della stirpe eroica di Giorgio Castriota Skanderbeg, simbolo di unità e resistenza per la comunità arbëreshë.

Questa strada unisce le due chiese storiche del Katundë, quella bizantina e quella romana, che ancora oggi si ergono come segni identitari e spirituali, rappresentando le due anime religiose e culturali del luogo.

La via Castriota diviene così una sorta di "asse simbolico", un percorso che non solo collega spazi sacri, ma racconta la coesistenza e il dialogo tra tradizioni differenti, fuse in una sola comunità.

La seconda è la via Albania, che conserva nella sua denominazione il ricordo delle origini e delle rotte migratorie degli arbëreshë, giunti in queste terre portando lingua, riti e memoria dei luoghi d'origine.



Essa collega idealmente e fisicamente il luogo di arrivo delle prime famiglie con la parte indigena del katund, segnalando l'incontro tra chi proveniva da lontano e chi già abitava queste colline, dimenticando il frangente cistercense che viene menzionato solo al tempo dopo l'ultimo conflitto mondiale.

In questo senso, via Albania diventa la strada della fusione, il tracciato del riconoscimento reciproco, dove il radicamento si è progressivamente trasformato in appartenenza condivisa.

Poi venne il tempo della via Epiro, così chiamata in onore dell'antica regione balcanica da cui provenivano alcune delle famiglie più eminenti del luogo. Queste famiglie, dopo una breve permanenza nella contrada detta "dote della prima casa", probabilmente area di prima sistemazione e insediamento dei diasporici provenienti dai confini grecanici e, si stanziarono lungo questa strada, contribuendo alla formazione di un ambito urbano di particolare rilievo architettonico e sociale tipico delle antiche città della Grecia.

Infine, un ulteriore tracciato, oggi in parte scomparso ma ancora riconoscibile nella memoria del luogo, era la strada del promontorio, che segnava

la via per la montagna o per il bosco in alto.

Esse rappresentano tutte il legame antico con la natura e le risorse del territorio, via di transito per pastori, legnaioli e contadini, ma anche simbolo del confine tra il costruito e il selvatico, tra il paese e la libertà del paesaggio.

Queste vie, nella loro semplicità e nelle loro denominazioni, costituiscono un vero e proprio codice di memoria urbana e, raccontano la storia di un popolo, le sue radici e la sua capacità di conservare nel nome dei luoghi la traccia viva della propria identità.

Se oltre agli indicatori di massima che circoscrivono il centro antico si aggiungono gli elementi tipici della iunctura familiare e gli ambiti dei plateai e degli stenopoi, si completa un quadro toponomastico di grande valore interpretativo.

Questi elementi, veri e propri segni di connessione e di relazione tra le unità abitative, delineano la tessitura tra uomo e spazio naturale che ha modellato nel tempo la forma tessuta del Katundë.

A seguito di ciò viene la iunctura familiare e, rappresentava l'unità di coesione tra gruppi parentali, articolata in case contigue, cortili comuni e spazi di lavoro condivisi, un microcosmo urbano dove la vita quotidiana e la solidarietà domestica costituivano l'ossatura del tessuto sociale.

I plateai, ovvero gli spazi più ampi di incontro e scambio, si opponevano agli stenopoi, i vicoli stretti e tortuosi, testimonianza del bisogno di difesa e della spontaneità costruttiva che caratterizza gli insediamenti di matrice mediterranea.

Combinando questi aspetti con la rete viaria principale, già descritta attraverso le vie Castriota, Albania, Epiro e del Promontorio, si ottiene una mappa toponomastica fondamentale, capace di restituire la complessità del centro antico, non solo nella sua forma mate



segue dalla pagina precedente

• PIZZ

riale, ma anche nel suo significato sociale e simbolico/spirituale.

Grazie a questi riferimenti e, per essi, diventa possibile, seguire con chiarezza le vicende e le necessità storiche racchiuse in quella toponomastica che, a partire dal 1927, ogni Katundë dovette compilare per rendere intercettabile e riconoscibile ogni luogo del proprio centro antico.

La toponomastica si rivela dunque come una sfera narrativa o visione certa del territorio, in cui linguaggio, memoria e struttura urbana si fondono per tramandare, attraverso i nomi, l'identità viva di una comunità i trascorsi storici.

A ben vedere, il paese si sviluppa secondo un preciso disegno storico di crescita, o meglio, secondo una dinamica di insediamento equipollente ad altri siti di particolare rilevanza del Mezzogiorno antico.

Le sue fasi evolutive rivelano una logica interna che lega l'uomo al territorio, seguendo le necessità della sopravvivenza, della difesa e, definire convivenza.

La prima fase si riconduce alle origini più antiche, quando l'uomo si muoveva alla ricerca di terre migliori, spinto dal bisogno di sicurezza e di sosten-



tamento, come coloro che “andavano per mare” e approdavano in luoghi fertili e protetti.

Successivamente, la funzione insediativa assunse un carattere difensivo, in risposta alle incursioni e alle minacce provenienti dalle soldataglie longobarde, un periodo in cui il costruito si addensava in posizioni strategiche, su alture e luoghi facilmente controllabili.

La fase seguente vide la nascita di un insediamento più stabile, volto a valorizzare il territorio e ad “operare in credenza”, ossia nella fiducia collettiva di un futuro costruito sul lavoro della terra e sulla condivisione delle risorse.

Fu in questo contesto che giunsero gli arbëresë, portatori di una cultura distinta ma compatibile, che si integrarono progressivamente nel tessuto preesistente.

Essi, per affinità con le proprie terre d'origine, si insediarono inizialmente nella parte bassa del sito, dove il suolo era più fertile e vicino alle acque, condividendo spazi e vita con gli abitanti indigeni.

In seguito, alcuni gruppi si spostarono verso le zone più alte, “per meglio vedere il sole che sorgeva e seguirlo sino al tramonto”, un gesto simbolico, che racconta il desiderio di apertura, di visione e di armonia con la natura.

Altri, invece, scelsero di vivere lungo le vie dell'agro, continuando una tradizione di economia rurale e pastorale che rimase viva nel tempo.

Così, tra colline, rioni e sentieri, prese forma un paesaggio umano e urbano unitario, nato dall'incontro di popoli e culture diverse, ma legato da un unico filo, quello della memoria e dell'appartenenza.

In questa stratificazione di storie, nomi e percorsi, il Katundë di Terra in Sofia, viene letto come un piccolo ma significativo esempio di continuità identitaria, in cui la toponomastica non è semplice nomenclatura, ma racconto vivo del divenire storico e del rapporto profondo tra l'uomo e il suo luogo. ●





**Dona un
sorriso
a chi
lo aveva
perso!**

€6

Vaso da 270g

€1

Vasetto da 28g

**Ottieni uno
sconto speciale
acquistando
più confezioni**

**PER INFO ED
ORDINAZIONI**
348 523 1352
redenta.pit@gmail.com
www.redenta.it



REDENTA

proposte di
Natale



Confezione singola



Confezione doppia



Confezione tripla



Cesti personalizzabili

UN LIBRO STRAORDINARIO, DA COLLEZIONE
280 PAGINE A COLORI, RILEGATO, 32,00 EURO - ISBN 9791281485211

Media & Books

VINCENZO MONTEMURRO



Calabria Una storia da raccontare

Media & Books